
AQUILA NON CAPTAT MUSCAS

[illegible]

IL MARTIRIO DI SANTA CRISTINA VERGINE.

Alla Sereniſsima Madama CRISTINA *di Loreno Gran Ducheſſa di Toſcana.*

Del Reu. M. Tolomeo Nozzolini.

Di nuouo ricorretto, & accreſciuto dall' Autore;

Con aggiunta dell' Adorazione de' Magi, e della Reſurrezione di Lazero.

OPERE DEL MEDESIMO.





IN FIRENZE,

Nella Stamperia di Zanobi Pignoni. 1628.

Con Licenza de' SS. ſuperiori.



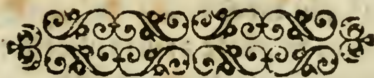
L'AVTORE AL LIBRO.

MISERO Parto d'infelice Ingegno,
Che con souerchio ardir ceco alle Genti,
Nel Teatro del Mondo hor t'appresenti,
Per di lode varcar lungi dal segno.

Se mouerà contra il tuo merto indegno,
O rigido Censor detti pungenti,
O Detrattor suoi velenosi denti,
Taci, & humil non ne mostrar disdegno.

Alzar non dei le temerarie vele,
Se del fiero Aquilon l'ira, e l'orgoglio,
O dell'Egeo pauenti i Mostri, e l'onda;

Ma s'haurai l'Aura, e'l Mar torbo, e infidele,
Finirai tosto almen tanto cordoglio,
Quand'il sen dell'Oblio fia che t'asconda.



PREFAZIONE
AL MARTIRIO DI SANTA CRISTINA.


Due già con Aſtrea non meno erranti,
Che con Amor laſciui
Di Suſanna gentil canuti Amanti,
Mentre Lei, che gli eſtiui
Calori à contemprar ſen gìa nel Fonte
Con voglie attendon sì focoſe, e pronte.

Dal verde crin d'opache frondi aſcoſi,
Hor il candido latte
Miran del bianco Petto, hor gli amoroſi
Occhi, hor le neui intatte
De' vaghi membri, e nel maluagio core
Più creſcon ſempre il mal concetto ardore.

Poi di luſinghe, e di ſcongiuri armati,
E di bramoſi ſguardi
A Lei ſi ſcopron da gli occulti agguati,
Nè graue Età più tardi
Gli rende à la man porle ardita al crine,
Per trar rapaci il deſir bieco à fine.

Ma d'ogn'atto men bel ſempre nemica

La

La castissima Ebrea,
Mentre l'empia di lor destra impudica
Lunge da sè spingea,
Con gli occhi mesti alzando al Ciel la voce
Chiedea soccorso alla rapina atroce.

Quì del feruido Amor l'incendio, in gelo
Cangiar d'odio, e di sdegno,
E con sozzo mentir giurando il Cielo,
Le dier di fallo indegno
Con adultero ignoto, ingiusta accusa,
E la conuinse il duol muta, e confusa.

Già funeral si appresta atro apparato;
Ma di tanta menzogna
Ecco hà saggio fanciullo il ver trouato,
Quinci morte, e vergogna
L'vn'e l'altro soffrì Vecchio rapace,
Perfido Amante, attestator mendace.

Così CRISTINA ancor, mentre del sacro
Fonte d'eterna vita
La chioma asperge col diuin lauacro,
Quinci, e quindi assalita,
Hor da Giudice Amante, hor da seuero,
D'Ira, e d'Amore hà gran contrasto, e fiero.

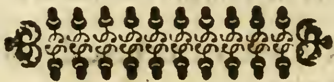
Ma sù dalla beata alma Contrada
Vien Daniel celeste,
E vibra à scampo suo vindice spada,
E su l'inique Teste

Pioue

Pioue improuiſo gel di Morte horrenda,
Quinci Fede, e Pietà ciaſcuno apprenda.

Tù che prendeſti, ò gran Preſago Ebreo
A dir già in Babillone
Della caſta Suſanna il bel Trofeo,
Intento al paragone
Hor di CRISTINA Verginella à gloria
Spiega in Etruria ancor ſimile Iſtoria.

Seco deh canta al par nobil Peana
D'vna, ch'à ſimil nome
Congiunge ogni virtù d'alma ſourana,
Cui ſu le bionde chiome
Del Toſco Regno aurea Corona ſplende,
E di deſio d'honor gl'animi accende.



DEL



DEL MARTIRIO DI SANTA CRISTINA VERGINE.

Del Reu. M. Tolomeo Nozzolini.



ARGOMENTO.

D'Idoli aurati à vn Tẽpio il Padre inuita
Cristina, e trar la vuol dalla Fè vera;
Ella gli frange à bisognosa schiera,
Onde à vario tormento è poi rapita.

CANTO PRIMO.

1



ERGINE sola, in cui Vergine, e Madre
De' due bei Nomi è il souran pregio vnito,
Cui l'esser Figlio chi di tutto è Padre
Hà il virginal candor più stabilito,
Benigna illustra queste oscure, & adre
Note, ond'al pianto hoggi me stesso inuito,
Canto il Martir d'vna tua fida Ancella,
Tù seconda il mio dir Vergine bella.

Sai

2

Sai ben, ch'al tuo valor Vergine pura
Non s'erge al par quaggiù l'humano ingegno,
E che dir può lingua mortale, e impura,
Di chi Spirto diuin non giunge al segno?
Ma pur in altri io quí (tù m'assicura)
Ombreggiar tento à tè simil disegno,
Che se mirare il Sol non lice a noi,
Miriam la luce almen de' raggi suoi.

3

E tù, di cui quel duol narrare intendo,
Ond'hor sì lieta sei, Cristina saggia,
Odi'l mio dir, da te soccorso attendo,
E di tua chiara lampa il cor m'irraggia;
Veggio, ch'audace io quì folle intraprendo
D'Icaro il volo, ond'al fin manchi, e caggia,
Ma se mi scorge il tuo fauor diuino,
Spero cantando hauer destro camino.

4

Non meno e tù del Nome suo non solo,
Ma d'ogn'altra virtù ricca, e pomposa,
Di cui non pur dall'vno all'altro Polo,
Ma tant'oltre se'n và sì gloriosa,
Ch'hà per te stanco omai la Fama il volo,
E dell'Eternità nel grembo hor posa,
Gradisci ò dell'Etruria alta Regina
La Musa mia, che tè deuota inchina.

5

A tè s'inchina il cor, la fronte, e'l piede,
Mentre a spiegar prendo il bel Nome in carte,
Ben cant'io Lei, ch'in Ciel beata hor siede,
Ma la mia mente humil da te non parte;
Com'hor dunque tù quì della mia fede,
Anch'io del tuo fauor sia posto a parte,
Nè de' miei versi sdegni il puro zelo
Cristina in Terra vdir, Cristina in Cielo.

6

Là nella bella Etruria, oue con l'acque
Stagnanti di Volsinio il Lago inonda,
Lieta visse, e fiorì, mentr'al Ciel piacque,
Tiro posta del Lago in su la sponda;
Tiro già bella, e gran Città, ma giacque
Poscia sommersa in parte ima, e profonda,
O che sotto auuallò frale il terreno,
O crebbe il Lago, e se l'ascose in seno.

7

Quì, mentr'in Roma hebbe lo Scettro il fiero
Dioclezian, che sì la Chiesa oppresse,
Vrbano in vece sua del sommo Impero
La maestà regale, e il pondo resse;
E non men fier di lui l'empio sentiero
Seguì contr'à Giesù per l'orme istesse,
E del sangue cristiano oltr'alle sponde
Fè del Lago gonfiar vermiglie l'onde.

8

Di costui figlia fu la casta, e bella,
Ch'io deuoto cantando, adoro humile,
Ben col paterno esempio in prima anch'ella
Seguì con gl'altri erranti il prisco stile;
Ma sempre n'hebbe in sen voglia rubella,
Sempre stimò tal Culto indegno, e vile,
Graue l'era l'vdir, ch'a stupri, e incesti,
Sù in Ciel fra' sommi Dei, loco si presti.

9

E che quel che lassù nel trono augusto
Siede Monarca, e il tutto intende, e regge,
Hor di spoglie d'augel le membra onusto,
Hor d'oro in pioggia, & hor cornuto in gregge;
Faccia impudìco à mille donne, e ingiusto
Romper di castità Decreto, e Legge,
Nè sia da lui, di bella guancia alcuna
Donna, sicura omai sotto la Luna.

10

Nè men fra ſe biaſma ſdegnoſa, e in volto,
Solo in penſarui anco vergogna accoglie,
Ch'habbia col vago in ferreo laccio auuolto
Il torto Fabro in Ciel la propria Moglie;
E che l'vn contra l'altro inſano, e ſtolto
Habbin fra lor gli Dei nemiche voglie,
Quaſi nuoua Babelle il Ciel ſuperno
Sia d'onte, e di diſcordie vn tetro Inferno.

11

E ſe pur Cintia per più bel ſentiero
Moſtr'eſſer volta à più leggiadre impreſe,
Pur ancor ode, e teme vdirnr il vero,
Che d'amor vile Endimion l'acceſe,
E d'ombre cinta, dal ſuo cerchio altiero
Ignuda in braccio al ſuo amator ſi reſe,
E il prezzo vil d'vna lanoſa ſpoglia
Fà più ſozza parer l'ingorda voglia.

12

Hor s'al gran Dio, cui nulla imago è degna,
Qual'huom laſciuo amar non ben conuienſi,
Oh com'à Dei tant'impudìci ſdegna
Offrir con puro cor preghiere, e incenſi?
Quinci à tant'empia Fede, e tanto indegna
Se le volgono in ſen contrari ſenſi,]
Per contraria cagion ſentiaſi al core
Vn, di ſeguir Gieſù, viuace amore.

13

Che mentre il Padre ſuo la valle, e il monte
Spargea del ſangue dello ſtuol fedele,
Correr le genti pie, veloci, e pronte
Vedea liete al martir graue, e crudele;
E dal collo, e dal ſen di ſangue vn fonte
Sparger, di pianto in vece, e di querele,
E ſopr'ogn'vſo human coſtanti, e forti]
Sprezzar mille tormenti, e mille morti.

Di co-

14
Di così glorioſo, inuitto ardire
Pria le ingombrò gran marauiglia il petto,
La marauiglia poi del lor martire
Sorger le fece in ſen pietoſo affetto;
E da pietade amor nacque, e deſire
D'vnirſi anch'ella al bel drappello eletto,
E quella Fè ſeguir con quei fedeli,
In cui tanta virtude il Ciel riueli.

15
Da ſtudio così pio ſoauemente,
Qual da ſeme gentil pianta felice,
A poco a poco in quella ſaggia mente
Fondò la noſtra Fede alta radice;
Cui poſcia Dio ſpirò benignamente
L'aura del Ciel vitale alma beatrice;
E fe, mentr'ella ha in petto il bel penſiero,
Ch'vdì narrar de' ſuoi bei riti il vero.

16
Se ben di Roma all'hor l'Aquile il roſtro
Ne i membri hauean di Criſto ogn'hor ſanguigno,
E contr'à lor ſorgea d'Auerno il Moſtro
Sempre con l'arti ſue via più maligno,
Pur ſi ſpargea con voce, e con inchioſtro
Del ſuo Verbo diuin ſeme benigno,
E tra cotanti ſtrazi al volgo infido
L'Euangelica Tromba ergeua il grido.

17
A cui tantoſto, ch'ella il ſuon n'vdio,
Pronta ſi volſe, e riuerilla humile,
Come dolce le ſembra, e caſto, e pio
Del ſanto Rito l'innocente ſtile?
Come gode in vdir, ch'il ſommo Dio,
(O miracol d'amor grande, e gentile)
Di Verginella Madre al mondo nacque,
E per l'huom rauuiuar, ſul legno giacque?

18

Con qual diletto i tuoi gran pregi, ò bella
Di Giesù intatta Genitrice intende?
Oh sommi honor, da Vergine mammella,
Ch'il Mondo folce, e pasce, il cibo prende;
Mentre così fra sè pensa, e fauella,
Sacro Lume celeste in Lei discende,
Ch'il ver le spira, e spiega, e il falso, e l'ombra
Col suo chiaro splendor dal cor le sgombra.

19

Ben hauea ancor nell'alta Reggia appresso,
Tra le ministre sue, con chi tal'hora
Del bel pensier, ch'ha nella mente impresso
Possa in parlando far dolce dimora;
Che la Nutrice sua seguir l'istesso
Culto gran tempo già vols ella ancora,
Ma per l'acerbo imperial diuieto,
Tenne pur sempre il suo voler secreto.

20

Questa fù, che da prima in sen le pose
Santo desio di venerar la Croce,
E il sentier le additò con arti ascose,
Ch'ella fuor corse poi pronta, e veloce;
Da questa vdì delle celesti cose
Il mistero souran, dalla cui voce
Pender sempre solea la saggia Figlia
Con labbia mute, e con immote ciglia.

21

Ma come poi del suo voler s'accorse,
E il primo motto il Padre suo n'intese,
Quasi tant'oltre il suo furor lo scorse,
Ch'armata incontr'à Lei la man distese;
Se non che pur tant'ira indietro torse,
Od all'empito primo almen contese
Speme, che per lui trar si possa ancora
Dal fallace camin, la Donna fuora.

Onde

22

Onde per tor, ch'in lei lunga stagione
Stando il nouel desio, s'affissi, e ferme,
Della sua bella Fe troncar dispone,
Hor che tenero sorge il sacro Germe;
Et à sembianza ornar d'alta prigione
(Nè sà, che l'opre sue son vane, e inferme)
Fa nobil Torre, oue con molte, e sole
Donne, ad ogn'huom la Figlia ascosta inuole.

23

Racchiuso è il loco, e con sue mura intorno
Alto se'n và, sì che fa scorno à i monti;
Ma d'ampie logge, e di teatri adorno
Chiude dentro al suo sen giardini, e fonti;
Et ò ch'il Sol porti più breue il giorno,
O ch'al cerchio maggior poggi, e sormonti,
Vago d'ogni stagion non sente oltraggio
Dal freddo Inuerno, ò dall'Estiuo raggio.

24

Quì con la Figlia in vaga schiera, e lieta
Molte racchiude ancor donne, e donzelle,
Ch'in solitaria sì, ma dolce, e queta
Vita, sian d'essa obbedienti ancelle;
Pur che d'vscir, (che stretta Legge il vieta)
O d'introdurre altr'huom non si fauelle,
Poi d'ogn'altro diletto, onde s'accende
Giouenil cor, la cura egli si prende.

25

Hor in frondosi alberghi augei canori,
Hor muti pesci in liquidi cristalli
Prendendo vanno hor tra l'erbette, e i fiori
Guidan fra vari suon carole, e balli;
Hor miran d'alto da' balcon di fuori
In leggiadre battaglie armi, e caualli,
E co' bracchetti tra cespugli, e vepri
Cacciando van tal'hor Conigli, e Lepri.

Ma

26

Ma perch'è di tant'atti il fin, ch'apprenda
La saggia Figlia il Culto folle, & empio,
Opra non è, che quà non drizzi, e intenda
Il Padre, hor con la voce, hor con l'esempio;
E perche à i sacrifizi anch'ella accenda
I sacri incensi, hà nella Torre vn Tempio
Eretto, oue con Gioue à concistoro
Scolpiti son gli Dei d'argento, e d'oro.

27

Capace è il Tempio, e da maestra mano
Di gemme adorno preziose, e care,
Oue poco dall'vn l'altro lontano
Posan gli Dei, ciascun sul proprio Altare;
D'oro, in argentea sede, alto, e sourano
Gioue con maestà tremendo appare,
L'aurato Scettro tien la man sinestra,
E il Folgore auuentar sembra la destra

28

Poi Giuno appar, cui della fronte in cima
Versa pioggia di Perle argenteo nembo,
Par che l'Iride intorno il giro imprima
Di color mille, à mille nubi in grembo;
Sied'ella in regio Trono, à cui dall'ima
Parte il Pauon sta della veste al lembo,
Di varie gemme il color vario, e il lume
Fann'occhiute parer le belle piume.

29

Poi, fuor che l'aureo crin, tutta d'argento
Parea la Dea d'Amor sorger dall'onde,
Puro cristallo è il liquido elemento,
E smeraldi, e rubin copron le sponde;
V'è Glauco, e Proteo à tal bellezza intento,
E l'altre Ninfe, e Dij, ch'il Mar nasconde,
Le Grazie in giro, e le Colombe, e'l ceco,
E pargoletto Arcier scolpito è seco.

Vedi

30

Vedi poi Febo il crin cinto di lauro,
E di verdi ſmeraldi il lauro è finto,
Sopra l'argentea Lira il plettro d'auro
Poſa, e direſti vſcirne il ſuon diſtinto;
E quel, per la cui morte hebbe reſtauro
Il Mondo, hà ſotto i piè Fitone eſtinto,
Le Muſe in cerchio, e per trauerſo hà l'arco
Al petto, e di faretra il tergo hà carco.

31

Quindi poi gli altri Dei con lungo, e bello
Ordine hauean ſeggio ſublime intorno,
Cui vigilanti nel ſacrato oſtello
Ardean le ſacre fiamme, e notte, e giorno,
Nè ſol d'opra d'incude, e di martello
Rendean Statue ſuperbe il loco adorno,
Ma l'arte ancor v'è del Pennel sì rara,
Ch'iui par Zeuſi con Parraſio in gara.

32

Il Genitor, perche alla Figlia il vero
Culto obliar faccin d'altrui gl'eſempi,
Fè di quanti ſchernir celeſte impero,
O fur contro à gli Dei ſuperbi, & empi,
Ritrar l'imago, e del lor faſto altiero
La giuſta pena, e i meritati ſcempi,
Hà ciaſcun Dio nel proprio Altar l'eceſſo,
E del ſuo ſprezzator lo ſtrazio eſpreſſo.

33

Alzar veggionſi quì l'altera fronte
Gli empi Giganti, e con mirabil poſſa
Per gire al Ciel far temerari il ponte,
E por l'vn ſopra l'altro Olimpo, & Oſſa;
Vedeſi poi cader con loro il monte,
E la terra tremar dal pondo ſcoſſa,
Gioue appar fulminante, e i tuoni, e i lampi
Fan parer, che la tela in giro auuampi.

In gi-

34

In altra parte, altiera insieme, e bella
Niobe mostr'appetir diuini honori,
Par che superba in atti, & in fauella
Sdegni, che più Latona il Mondo adori;
Poi sette volte, e sette aspre quadrella
Sembra vindice nube auuentar fuori,
E sopra sette figli occisi, e sette
Figlie, par che poi morte anch'essa aspette.

35

Ma pria vedeasi à i voti, à i preghi intesi,
Quando sol le restò l'vltima Figlia,
Far di se stessa à lei schermo, e difesa,
E humile in atti al Ciel volger le ciglia;
Sopr'essa pur l'vltima canna scesa
Dell'innocente sangue era vermiglia,
Candido al fin di vita in tutto casso
Vedeasi il corpo suo conuerso in sasso.

36

Il semicapro Tibicina altroue
Par che sfidi gli Dei superbo al canto,
Ma vinto poi, di sangue vn fiume pioue,
Nudo le membra del natiuo manto;
Più oltre Erisitton l'alber di Gioue
Abbatte, e i serui più morti hà da canto,
Ma par da fame spinto in altro loco
Poi diuorar se stesso à poco à poco.

37

Così di chi già mai mosse in dispregio
Del Ciel, man scelerata, ò lingua impura,
Hauea l'industre man del Mastro egregio
L'istoria espressa con leggiadra cura;
Serici drappi d'apparato regio
Ornan del Tempio le superbe mura;
Quì dunque à suo diporto Vrban tal'hora
Fà con la Figlia sua lunga dimora.

E con

38

E con amor paterno, hor dolce, e pio
A venerar gl'Idoli suoi l'inuita,
Irato hor le minaccia acerbo, e rio
Tormento, e torle ancor l'indegna vita;
Tal'hor, perch'à suo prò miglior desio
Le spiri il danno altrui, narrando addita
L'istorie, i nomi, il fallo, e il duol di quelli,
Ch'à i santi Numi suoi furon ribelli.

39

Ben veder puoi dicea (ch'espresso è tutto
Quì sol, perche al tuo mal te stessa inuole)
Qual meritaron quei perpetuo lutto,
Ch'empi fur contro à DIO pur con parole;
E se ben può da mille Istorie instrutto
Esser qui lo tuo cor, pur queste sole
Due, ch'io ti mostro, eßer deurian bastanti,
E pria le pon d'Aragne il caso auanti.

40

Vedi (dicea) come pietosa in vista
Palla, che tolto hà quì forma terrena,
Tenta di far l'altiera Donna auuista
Del fallo, che à morir ratto la mena;
Vedi come se'n duole, e se'n contrista,
Di pianto infin la crespa guancia hà piena;
Ma vedi poi con che orgogliosa fronte
Prorompe Aragne minacciosa all'onte.

41

Vedi, che all'atto de' raggiunti cigli,
E dell'aperta man, ch'alquanto estolle,
Par che la saggia Dea sprezzi, e ripigli,
Qual chi per troppa età venuto è folle;
Tal nel tuo petto à i fidi miei consigli
Ostinata alterezza il loco tolle,
Tale ancor tù sei giouinetta, e tale
Il mio saggio parlar metti in non cale.

42

Ecco, ch'hà'l diuo aspetto al fin ritolto
La Diua, ecco quì l'asta, ecco Medusa;
Ma non però cangia nè cor, nè volto
Aragne, e del suo error non cerca scusa;
E sì l'acceca il desir vano, e stolto,
Che à paragon tant'alto ir non ricusa;
Eccole in opra, e già con varie trame
Di leggiadre figure ornan lo stame.

43

Ma quì poi mira, (e ciò ti giunga all'alma,
Quì fà del danno suo speglio à te steßa)
Che à Palla al fin la meritata palma
Fù dalle Ninfe, e da' Pastor conceßa;
Et ella informe pende, e leue salma
Dal suo lauor, da cui però non ceßa,
Quì della Dea dalla giustißim'ira
Conuersa in Ragno la superba hor mira.

44

Poi là oue spande il pampinoso Nume
Dall'aurea Tazza il caro almo Liquore,
Mostra tre negri Augei scarchi di piume
Pinti in notturno Ciel, fuggir l'albore;
Mira (dicea) come nemici al lume
Volan quei sozzi Augei nel fosco orrore,
Già furon Donne, che souerchio ardite
Quel Dio scherniro, à cui sacra è la Vite.

45

Vedi, che à Palla intempestiua offerta
Fan d'industre lauor di spola, e d'ago;
E mentre hà l'vna in verde stame inserta
Di mille frondi, e fior leggiadra imago;
L'altra, di Pomi d'Or tutta coperta
Finge la Pianta Esperia, e sotto il Drago,
E di Bacco in dispregio, in lor si scopre
Pronta la lingua al dir, la destra all'opre.

Qui

46

Quì poi di vite in dolci frutti, e in fronde
Stupide ogn'opra lor veggion conuersa,
E poscia al suon, che mista in vn confonde
D'Orsi, Tigri, Leon voce diuersa;
Fugge ratta ciascuna, e si nasconde,
E prima appar d'atro pallore asspersa,
Quì poi decresce in brutto mostro, e incerto,
Qual di tanta impietà chiedeua il merto.

47

Hor queste, & altre qual sei tù già furo
Degli Dei spezzatrici empie Donzelle,
E come hor tù di cor proteruo, e duro
Schernir gli altrui consigli altiere anch'elle;
Ma il graue tuo fallir più sozzo, e impuro
Di molto auanza la follía di quelle,
Ch'esse sprezzar de' santi Dei sol vno,
Ma vilipendi tù di lor ciascuno.

48

Onde ben dei temer, ch'alta vendetta
Ne prenda il Cielo, e che già muoua, e penda
L'ira sua giusta: E s'infingendo aspetta;
Ahi quanto è poi, che più crucciosa scenda?
Deh fà, pria che ciò venga, ò mia diletta
Figlia, hor che puoi di sì gran fallo ammenda,
E a' santi Dei con humiltà t'inchina,
Che scarsa non fù mai pietà diuina.

49

Nè t'affidi il mio dir placido, e queto,
Ostinando à seguir l'empie tue voglie,
Che quant'hor son ver te più mansueto,
Tanto vedrai, ch'io di pietà mi spoglie;
Ch'oltre al seuero Imperial Decreto,
Ch'abborre vn'error tanto, e'l biasma, e'l toglie,
Ben egli ancor sì forte à me dispiace,
Che sperar non ne dei meco hauer pace.

50

Anzi attendine pur qual mai più vdissi
Pena maggior per queste mani vltrici:
Quì tacque, e mesto, e graue indi partissi
Dell'alta Reggia a' consueti vffici;
Ma forz'è, ch'altamente in lui s'affissi
Timor d'infausti euenti, & infelici,
E mal suo grado ogn'hor con graue orrore
Vn'insolito gel gli stringe il core.

51

Restò la Figlia, e nell'aspetto acceso
Del Padre suo, legger le parue espresso,
Ch'il tempo omai, ch'hà tanto tempo atteso
Di patir morte per Giesù, sia presso;
Parle veder, sì ne'l conobbe offeso,
Di tanto sdegno il cor gli vide oppresso,
Se à contrasto di ciò con lui più scenda,
Che strazio se le apprestì, e morte orrenda.

52

S'accinge dunque al bel certame ardita,
Qual Duce inuitto à desiata guerra,
E che sorte tant'alta, e sì gradita
Hoggi le accaggia, à Dio lodar si atterra;
Sù sù (dic a) Giesù dal Ciel n'inuita
Al bel sentier, ch'egli segnò quì in terra,
Al bel sentier, che per tormento, e morte
A perpetuo gioir n'apre le porte.

53

Mentre della gran pugna il tempo attende,
E desiosa all'alta impresa aspira,
Ad vn balcon, quasi à diporto ascende,
Ch'intorno la Città scopre, e rimira;
Quindi nel pian, ch'al basso ampio s'estende,
Sopra la spessa turba il guardo gira,
E vede à piè della superba Reggia,
Che folta schiera di mendici ondeggia.

Alza

54

Alza il misero stuol le strida al Cielo,
E il tutto empie di voce afflitta, e roca,
E come più il digiun lo stringe, ò il gelo
Alle miserie sue soccorso inuoca;
Quì la Vergine pia di ardente zelo
Tutta, e di caritade arde, e s'infoca,
E così duolsi all'altrui duol, che sembra
Sentirne il duol nelle sue proprie membra.

55

Mentre pietosa in se si stringe, e pensa
Qual dia soccorso à lor trista fortuna,
Del nobil Tempio la ricchezza immensa
Ecco à tant'huopo à lei s'offre opportuna;
Quindi soaue manto, e lauta mensa
Vuole alla turba espor nuda, e digiuna,
E con rimedio sol d'Argento, e d'Oro
Dare à ciascun d'ogni suo mal ristoro.

56

Entra nel Tempio, e gli ornamenti egregi,
E quanto v'hà, che più per huom s'apprezza,
Le gemme, e gli aurei vasi, e gli aurei fregi,
E gli Idoli, e gli Altari abbatte, e spezza;
Io saprò far, che più s'honori, e pregi
Con dritto honor (dicea) tanta ricchezza,
E quel, che quì si stà nefando, e frale,
Farò lassù tesor sacro, e immortale.

57

La man saprà de' miserelli, e il tergo
Lassù portar queste fangose spoglie,
Che mentre sì vil merce io quì dispergo,
L'eterna il mio Giesù, ch'à se l'accoglie;
Quì tace, e i tronchi del superbo albergo,
E il disperso tesoro in vn raccoglie,
E dal balcon giù lo comparte, e getta,
Doue la turba desiando aspetta.

O come

58

O come all'hor giocondo insieme, e strano
Era il mirar l'alte ricchezze sparte,
Altri prende la testa, altri la mano,
Altri il piè di Saturno, altri di Marte;
Chi'l Can trifauce, ò con due fronti hà Giano,
Chi di Giuno il Pauon porta in disparte,
Di Gioue altri hà lo Strale, altri hà lo Scettro,
Quei d'Apollo hà la Lira, e questi il Plettro.

59

Così tra mille il bel tesor diuise,
Che diè lor d'ogni mal pietosa aita,
E tornar parue all'egre membra incise
Per tronche membra, la virtù smarrita;
Ma come al nuouo giorno in fuga mise
L'ombre notturne in Ciel l'alba apparita,
Poi ch'inuolossi alle sue cure, il piede
Vrban riuolse in ver l'eccelsa Sede.

60

Ma quando giunse, e dell'oscuro scempio
La fera vista alla sua vista occorse,
E il foco estinto, e depredato il Tempio,
E i tronchi busti, e i voti seggi scorse,
Stimar non sà, chi mai sì ardito, & empio
A tanto error Man scelerata porse,
E reo d'opra sì sozza ogn'altro hauria,
Fuor che la Figlia sua stimato pria.

61

Ma quando poi dalle Ministre intese,
Che sol fù di sua Figlia opra, e pensiero,
Di ciò tal doglia, e marauiglia il prese,
Che l'ode, e vede, e à sè non crede il vero;
Poi sì di sdegno, e di furor gli accese
Il perduto tesor l'animo altiero,
Che quindi mosse in ver la Figlia à corso,
Rabbioso più, che fera Tigre, od Orso.

Dimmi

62

Dimmi Figlia sleal, le disse, hor quale,
Quale in te fellonia poteo cotanto,
Ch'hai (l'humano, e'l diuin posto in non cale)
Profanato à gli Dei l'Albergo santo?
E in quale hai tù tanto tesoro, e tale
Vso disperso? e perche tronco, e infranto,
Quasi reliquia d'alto incendio, hor giace
Quanto fuggì dalla tua man rapace?

63

Non con maluagio cor, diß'ella, hò queste
Gemme disperse, e il tuo tesor diffuso,
Ma di viua pietà con voglie honeste
Hò tant'hauer conuerso à miglior vso;
Hor di cosa mortal fatto è celeste,
E per modo gentil giunto è laßuso,
Che portato ve l'han per dritto calle
De' pouer di Giesù l'ignude spalle.

64

Hor son gl'Idoli tuoi celesti, e diui,
Ch'in Ciel son giunti al mio Signore in mano,
Tu loro in van Diuinitade ascriui,
Mentre lor presti il Culto empio, e profano;
Quì son tronchi di vita in tutto priui,
Ch'han d'Huom, non che di Dei sembianza in vano,
Godine dunque, e à dispensar t'appresta
Al mio Giesù quanto quì intatto resta.

65

Hor quì tal si turbò sì l'ira il vinse,
Che di Padre, anzi d'huom perse ogni affetto,
E ver lei furibondo oltra si spinse,
Qual sopra i Rei forse in Inferno Aletto:
E, come chiodo suol tanaglia, strinse
Il bel candido collo, e il volto, e il petto
Percosse, e di liuor macchiando ascose
Le bianche brine, e le vermiglie rose.

Con

66

Con l'vna man ſtringe il bel collo, e vibra
A cerco l'altra in furioſe rote,
Nè allor, ch'agguaglia i giorni il Sole in Libra
Grandin sì folta orrido nembo ſquote;
Sempre ò fuor verſa, ò ſi raccoglie in fibra
Pallido il ſangue, v' tal furor percote,
Fin che dal duol, dall'ira, e dalla fretta
Stanca la lena al fin gli fù intercetta.

67

Ma fe toſto venir, la deſtra armati
Di graue aſpro flagel, due ſuoi Sergenti,
A cui da lunge Vrban gli occhi infiammati
Volgendo diſſe, oltr'ogni vſato ardenti
Sian le voſtr'ire, e più che mai gelati,
E crudi i petti à i di coſtei tormenti,
E nulla à ſuo dolor quì ſi riſpiarmi,
Mentr'è in Lei vita, e in voi ſon forze, & armi.

68

Toſto laſciar di ſua leggiadra veſta
Le neui intatte del bel corpo ignude,
Poi qual più graue mai, qual man più preſta
Ferì d'aſpro martel ſonora incude;
Tale in Lei di percoſſe atra tempeſta
Scarcan quell'empie mani ogn'or più crude;
Ahi come non ritenne il furor voſtro
Di quel bel Corpo il molle Auorio, e l'Oſtro?

69

Ma ben toſto sparì tal viſta, e ſembra
In foſco orror tanta beltà conuerſa,
Copron l'ignude ſue candide membra
Pallide macchie, ond'ella è tutta asperſa;
Anzi non macchia pur, ma fere, e ſmembra
Le belle carni il furor cieco, e verſa
Quaſi di ſangue vn fiume il corpo eſangue,
Ma creſce in Lei virtù, ſe manca il ſangue.

70

Ma poi ch'i serui, à cui già il petto, e il fianco
Lasso il fiato scotea, stancar pur vide
Il Vecchio, e della Figlia ogn'hor più franco
Lo Spirto al duol, che quasi omai l'ancide;
Non s'acqueta però, nè sazio, e stanco
E il suo disdegno, e freme irato, e stride,
E se di vita in tutto hor non la priua,
Non è pietà, ch'il suo furor prescriua.

71

Ma solo è pertinace impeto, e stolto
D'hauer la palma dell'impreso Agone,
Che vccider Lei terria men graue molto,
Che non le tor l'odiata opinione;
Onde al suo fero sdegno il fren raccolto,
La Figlia di sua man chiude in prigione,
E da me, disse, eterna pugna attendi
Sleal, se à Gioue il dritto honor non rendi.

72

Che tempo, ò prego, ò tuo martire, ò morte
Qual più crudel già mai s'vdisse al Mondo,
Non fia, che tregua al mio disdegno apporte,
Mentre scorgerò in te pensier sì immondo.
Ciò detto tace, e le stridenti porte
Trattesi al petto, in tenebroso, e fondo
Antro la Figlia incarcerata lascia,
E d'ira egli se'n và pieno, e d'ambascia.

73

Giunto alla Reggia il duol, che l'ange, e preme
Alla Consorte sua comparte ancora,
E ch'vsato habbia in ciò la biasma insieme,
(Che dir prima il douea) tanta dimora;
Chiedele poi di sì rio frutto il seme
Onde sia nato, e qual fù il giorno, e l'hora,
In cui, ch'hauesse il cor, s'auuide pria
Volto l'empia lor Figlia à tal follia.

74

Pur dei ſaper, ch'à noi tre volte il giorno
Maggior (diſs'ella) il maggior Lume ha porto,
Poi ch'in Vulturno gia lieto ſoggiorno
Prendemmo al Piano, al Monte, al Boſco, al Porto;
E mentre à te di Cuma il Lito adorno
Porſe vn dì nel ſacciar gioia, e conforto,
Con l'altre andammo noi di Villa in Villa
L'Antro à veder della Cumea Sibilla.

75

Sacrato orror, gran Maeſtade altrui
Scopre, e timor l'horribil Grotta induce;
Ver noi veggiam di quei notturni, e bui
Lochi venir per la mal certa luce
Donna in Sacerdotale habito, à cui
Su'l creſpo Volto argenteo crin riluce,
Ch'il loco ſtaſſi à cuſtodir pudica,
In cui ſepolta è la Sibilla antica.

76

Come di noi s'è al primo ingreſſo accorta,
Con lieta fronte il giunger noſtro accoglie,
E fatta Duce in quel ſilenzio, e ſcorta
Di noi s'accinge ad appagar le voglie;
Moſtraci pria, quaſi qual viſſe, hor morta,
(Ch'intatte anco parean l'antiche ſpoglie)
La ſaggia Diua, onde gran nome ha Cuma,
E Lampa eterna il bel Sepolcro alluma.

77

Del ſacro Speco poi nel ſen più aſcoſo
Andiam, quaſi d'vn Tempio entro al capace
Secreto chioſtro, e di bei rai pompoſo
Lo rende al par del Dì perpetua Face;
Non del rigido Saſſo il gel muſcoſo,
Non il morſo crudel del Tempo edace
Dalle Pareti ſue toglie il decoro
Di mille bei color d'Argento, e d'Oro.

Hauea

78

Hauea di propria man già la Febea
Vergin Presaga in color vaghi espresse
Di quel, ch'al Mondo poi sorger douea,
Quasi spiranti, e viue Historie spesse;
E mentre hor la Ministra à noi dicea
Quanto seguir poscia di lor doueße,
D'vna m'accorsi al fin, ch'à nostra Figlia
Gran dolcezza apportò, gran merauiglia.

79

Io me n'accorsi, è ver; ma chi, quantunque
Sagace, mai ciò preueduto hauria?
Dentro al Quadro maggior mostrocci adunque
Sì bella, e vaga, e in atti humile, e pia
Donna, che superar parea qualunque
Più famosa in beltà nel Mondo sia,
Ch'haueа (se le virtù scoprir può il Volto)
Ogni Regio costume in se raccolto.

80

Forman dodici Stelle alto Diadema
Del suo crin biondo all' Ambra pura, e tersa,
De' raggi almi del Sol per ogni estrema
Parte rassembra hauer la Veste aspersa,
Splendida Luna in giro, e in mezzo scema,
Con l'aurate sue corna al Ciel conuersa,
Si stà in vece di Seglio altero, e degno
Al suo candido piè base, e sostegno.

81

Il più bel Pargoletto, il più leggiadro,
Che mai si vide, al sen col braccio stringe,
Cui sù la chioma vn color fosco, & adro
Lo splendor chiaro à formar croce astringe,
Quattro ignudetti Amor gli angoli al Quadro
Empiono, e Benda à lor gli occhi non cinge;
Ma spargendo con man di rose vn nembo,
Della bella pittura ornano il lembo.

82

Dell'alta Donna al piè, deuoto, e inchino
Vedeſi vn'huom, ch'vn ſuo bel Manto oſcuro,
Ignoto à gli occhi noſtri, e pellegrino
Stende ſopra vn veſtir candido, e puro;
Alla fronte, e alle tempie il più vicino
Crin dalla force in lui ſi ſtà ſicuro;
Chi tronco poi dell'altra chioma il vede,
Di natural Corona adorno il crede.

83

Molte, e molte di ricche Indiche perle
Fila copioſe à lui la Donna porge;
Non guſta iui agguaglianza altri in vederle,
Ma d'ogni diece vna maggior vi ſcorge;
Ei con la man ſcopre deſio d'hauerle,
E da terra col piede alquanto ſorge;
Nè già gli toglie 'l ſuo deſir viuace,
Ch'intanto il piede al bel Fanciul non bace.

84

Al tutto poi per ornamento egregio
Quindici ſon picciol Quadretti intorno;
De i primi cinque ha tal vaghezza, e pregio,
Ch'all'Argento il color far potria ſcorno;
Di bianche roſe à lor s'auuolge vn fregio,
Qual ſi ſuol finger della Copia il Corno;
Nè à tal bianchezza altro color ſi meſce,
Ma il chiaro, e ſcuro il tutto ſcema, e creſce.

85

Di meſto aſpetto, e di ſanguigno orrore
Seguon cinqu'altre Hiſtorie à lor vicine,
Vi ſon di roſe ancor, ma ſenza il fiore
Funeſti aridi tronchi, aride ſpine;
Quaſi ſembianti al Sol d'aureo ſplendore
Formate ſon poi l'altre cinque in fine,
Le roſe v'han quali ha le Stelle il Cielo,
O quai Mida le tolſe al verde Stelo.

Dipin-

86

Dipinta è poi di tutto'l Quadro al piede
Donna d'ogn'altra al par bella, e gentile,
Real Corona in fronte hauer si vede,
E il ginocchio alla terra inchina humile;
Delle più preziose il vanto eccede
Quel, ch'ha di perle in man ricco Monile,
Con la sinistra il tien, la destra al petto
Posa, e deuota al Ciel volge l'aspetto.

87

Di tal varia pittura (à noi poi disse
La Custode dall'Antro) al Mondo in parte
Sortito è il ver, si come già prediße
Spirto Diuin nelle sacrate Carte;
Questi è il Fanciul, di cui già quì si scriſſe,
Nuoua progenie il Ciel quaggiù comparte,
Quella, ch'in braccio il tien Vergin felice
Di lui suo creator fù genitrice.

88

Questi son quel Giesù germe Celeste,
Quella Maria, ch'hor son sì noti al Mondo,
Già l'opre lor, della Sibilla in queste
Storiette espresse il preueder profondo;
Quanto, mentre vestir terrena veste
A lor quaggiù di lieto, e di giocondo
Douea accader, tutto distinse in quelle,
Ch'iui d'Argento son candide, e belle.

89

Quanto poi contr'à lor d'infausto, e atroce
Degli Hebrei machinò l'empio consiglio,
Spine, lance, flagelli, e chiodi, e croce
Quì pon vedersi in quel color vermiglio,
Quand'al fin sorge, e qual Leon feroce
Vince la Morte, e l'infernale Artiglio,
E l'altre opre di Gloria, e Palma, e Lauro
Tutto quà si comprende espreſſo in Auro.

Diße,

90

Diſſe, e il ſermon più oltre ancor ſeguito
Delle quindici Hiſtorie il ſenſo aperſe,
Oue à noi di Giesù la legge, e'l rito
(Nè me n'accorſi allhor) tutta ſcoperſe,
E sì fù quel ſuo dir vago, e gradito,
Di tal dolcezza i detti ſuoi coſperſe,
Ch'io ſteſſa ancor ſentij (no'l nego) al core
Vn non sò qual nuouo, e giocondo ardore.

91

Si volſe poi della gentil pittura
Quello à ſpiegar, che ſtato ancor non era,
Queſti (dicea) che sù la bianca, e pura,
Che ſotto appar, ſopra la veſte ha nera;
Viuerà allhor, ch'habbia l'Età futura
Mille volte del Sol volto la ſpera;
Signoril nome haurà, mendico ſtato,
E di feroce Can quaſi latrato.

92

Queſti con puro zel ſacro inuentore
D'vna prece ſarà deuota, e pia,
Con cui ſi renda à quel bel Figlio honore,
Di Lui lodando il nome, e di Maria;
In ciò di quelle perle il bel candore
Porgerà con bel modo ordine, e via,
E le Decurie lor ſaranno à ogn'alma,
Contr'ogn'empito hoſtil, Corona, e Palma.

93

Più, e più ſempre indi ſpargendo andraſſi
Della ſanta preghiera il pio coſtume,
Quando fia poi, che quattro volte paſſi
Il ſecolar ſuo giro il maggior Lume,
Queſti, ch'in ſua figura humil qui ſtaſſi
Quaſi viua adorando il ſacro Nume,
Sorgerà al Mondo, e di ſua gran bontade
La ſua può fede far ſomma beltade.

Bella

94

Bella fia sì, più che non sembra, e bella
Sarà però via men, che saggia, e honesta;
Non senso vil contra ragione in quella
Alma gentil farà turbo, ò tempesta;
Oh come fida à quel bel Figlio Ancella,
Oh come pronta haurà la mente in questa
Sacrata prece al Ciel tanto odorosa,
Che di se nome le darà la Rosa.

95

Di tal Donna poi disse à noi cotante
Lodi, ch'à dirle il dir m'è scarso, e scemo;
Di lei m'accorsi à gli atti, & al sembiante
La Figlia nostra hauer gaudio supremo;
Ma più di quanto vdito hauea dauante
La mosse quel, che poi n'vdì all'estremo,
Ch'esser douea de' Toschi alta Regina,
E nome hauer simil al suo Cristina.

96

Quindi partimmo poi, ma dentro al petto
Forte agitato il cor le scorsi in volto;
Quì forse entro al suo sen fù pria concetto
Quel, ch'hor cresciuto è sì, desir suo stolto;
Ne presi anco maggior poscia il sospetto,
Ch'io la sentij, mentre nascosa ascolto,
Per diporto cantar carme leggiadro,
Ch'al piè già letto hauea del nobil Quadro.

97

O gloriosa in Ciel sopra le Stelle
Donna, ch'intatta il tuo Diuin Fattore
Fosti eletta à nutrir con tue mammelle;
Tù ciò, che d'Eua tolse il folle errore
Col tuo Germe ne rendi, e indrizzi à quelle
Sfere stellanti chi doglioso ha il core;
Tù sei del Rè souran Porta lucente,
Vita per lei fruite alme redente.

Di

98

Di ciò tantoſto io la ſgridai ſeuera,
Qual chi vil reo d'empio misfatto accuſa;
Ella da pria l'intenzion ſua vera
Celò tacendo timida, e confuſa;
Dopo alcun giorno poi con faccia altera
Di tanto ſuo fallir più non fea ſcuſa;
Al fin porſi à tenzon meco anco ardio,
Che fuor ch'il ſuo Giesù null'altro è Dio.

99

Allhor di ſdegno tal s'acceſe Urbano,
Perche da prima auuiſo à lui non dienne,
Che ver Lei minaccioſo alzò la mano;
E furiando il ferro al ſen le tenne;
Ella d'inſulto così fiero, e ſtrano
Tal'hebbe il duol, ch'auanti à lui ſi ſuenne,
E inferma cadde in sì affannoſa angoſcia,
Che pochi giorni ſtette à morir poſcia.

Fine del primo Canto.



DEL

DEL MARTIRIO DI SANTA CRISTINA VERGINE.

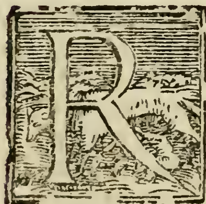
Del Reu. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Dopo vn lungo martir, nella profonda
Acqua del Lago Vrban la Figlia immerge,
Cui del Diuin lauacro il crine asperge,
Poi che tratta l'ha fuor Giesù dell'Onda.

1



ESTO' Cristina in quella grotta oscura,
Oue il dì sempre senza notte è morto,
E qual lieta posar, non che sicura
Dall'onde suol già stanca naue in porto;
Tal nel putrido orror, sù l'aspra, e dura
Terra, d'ogni suo mal prende conforto,
E humile à Dio, che la rimira, & ode,
Grazie rendea di tutto, e preghi, e lode.

E   Prendi

2

Prendi (dicea) di tutti i Santi, ò Santo
Queste del mio martir primizie humili,
Ben sò, che à te, che per noi strazio tanto
Soffristi, & al mio error son scarse, e vili;
Ma ben puoi tù lo mio vil sangue, e'l pianto
Render col merto tuo grandi, e gentili;
Tù, che del vecchio Adam la colpa indegna
Festi col sangue tuo felice, e degna.

3

Se tù lo cui poter formò la vita,
Giesù pe' falli miei moristi in Croce,
Per te Signore anch'io cara, e gradita
Stimar deurei qual sia pena più atroce;
Ma che? d'ogni dolor Morte è sfornita,
Nè come già con l'orror suo più nuoce,
Che col tuo duol rendesti ogni più graue
Doglia, e col tuo morir Morte soaue.

4

Lui senz'altro hauer, quel giorno, e quella
Notte, che seguì poi, ristoro, ò posa,
Sempre à Dio volto il core, e la fauella,
Stette in tanto suo mal lieta, e gioiosa;
Poi quand'in Ciel con l'amorosa Stella
L'Alba scoprì la fronte rugiadosa,
Non ben nato anco al giorno il maggior Lume,
Pria che l'vsato Urban lasciò le piume.

5

E fra i ministri suoi di Mitra, e d'Ostro
La fronte ornato addursi al Trono augusto,
La Figlia fe dal sotterraneo Chiostro,
Cui di lacci è la mano, e il collo onusto;
Poi disse, ò Figlia, in questo seggio nostro
Via più che Padre pio, Signor son giusto;
Onde se all'alte Leggi humil non cedi,
Da me l'amor paterno indarno chiedi.

Di

6

*Di ciò non dubbia fè può farti, e il vero
Lo tuo proprio martir mostrarti aperto;
Ma se fermo il tuo cor nel vil pensiero,
Di nostro cruccio eßer più voglia esperto;
Sappi, che del tormento acerbo, e fiero,
Onde sei rea, quant'hai fin'hor sofferto,
E' vn'ombra, vn'aura momentanea, e presta,
Sì graue pugna incontro à te s'appresta.*

7

*Ma per teco adempir quanto à me chiede,
Benche da te sprezzato, affetto pio,
Indietro à trar dal precipizio il piede
T'inuito, hormai tal fè manda in oblio;
Che ha d'huom libero indegna, empia, e vil fede
Chi crede à morte esser soggetto Dio,
Dio vero è vita, ond'han la vita i viui,
Che viue eterno, e tù di vita il priui.*

8

*Ma quando ancora il ver men fusse aperto,
Che chiaro è sì, che il Sol non più riluce,
Render non te'l puoi tù costante, e certo,
Il consenso comun prendendo in duce?
Dunque alto error per torto calle, e incerto
Il Mondo tutto al tuo parer conduce?
Ahi, chi tien saggio oltr'à ciascun se steßo,
Stolto fra tutti sol si mostra espreßo.*

9

*Come à tal gloria, e à tanto impero ascesa,
Che l'vn col Mar, l'altra col Ciel confina,
Roma saria già mai, se alla difesa
Non vegliasse di lei virtù Diuina?
Et ella pur di santo zelo accesa
Gli Dei, che sprezzi tù, deuota inchina,
Se n'ode i preghi, e la difende il Cielo,
Hor chi biasmar può de' suoi riti il zelo?*

10

Tù quello Dio, cui riuerir t'insegna
Supremo esempio, i più gran Saggi, e i Regi,
Quel Dio, che ogn'altro Dio lassù non sdegna
Supremo hauer, tutta sdegnosa spregi;
E poscia adori vn'huom, che morte indegna,
E scorni, e strazi ha sol donde si pregi,
Vn'huom, ch'ahimè, del volgo infame, e rio
Dalla feccia più vil tenuto è Dio.

11

Solo di ciò disprezzo, e generoso
Sdegno estirpar deuria sì vil pensiero,
Senza che altrui richiamo al tenebroso,
E fosco ingegno tuo scoprisse il vero;
Oltre allo strazio orrendo, e obbrobrioso,
Che minaccian le Leggi, e l'alto Impero;
Ma di nostra tenzon recida il tema.
Questa, ch'io chiudo quì, sentenza estrema.

12

Al sommo Gioue offrir degno Holocausto
Conuienti, ò Figlia, di preghiere, e incensi,
O di tormenti vn mar graue, e inesausto,
E morte sia, ch'il tuo fallir compensi;
Sentier quinci al tuo mal ti spinge infausto,
E i fochi son già del tuo rogo accensi,
E quì consegui honor fuggi periglio,
Hor ti scorga al tuo ben saggio consiglio.

13

Cui rispos'ella: Non sì leue in noi
La Croce di Giesù, vestigio imprime,
Che co i tormenti, e co' fallaci suoi
Vezzi di quindi trarla il Mondo estime;
Non è, non è tanta possanza in voi,
Nè mortal forza amor celeste opprime,
Come nè per biasmar d'iniqua, e fella
Lingua, è la morte di Giesù men bella.

A nói

14

A noi ſalute fù ſua pena atroce,
E di Morte il morir trionfo, e palma;
Non fù viltà, non fù fallir, ch'in Croce
Affiſſe il mio Signor la carnal ſalma;
Fù ſommo amor, nè dirlo humana voce
Può, ma'l comprende humile, e ſemplice alma;
Ma tacciaſi hor l'alto miſtero ſanto,
Cor ſuperbo, e infedel non cape tanto.

15

Sol baſti à te ſaper, ch'in ſen pudico
Portano i fidi ſuoi voglie innocenti;
Non faſto altier, non di teſori amico
Deſire alberga in quelle ſagge menti;
D'ogn'ira in lor, s'amar ſanno il nemico,
Sono i ſubiti fochi in tutto ſpenti,
Nè macchia vn'atto pur crudele, & empio
Mille belle virtù, di cui ſon tempio.

16

Parole ſagge, atti ſinceri, e ſanti,
Deſio, cui fuor ch'il Ciel tutt'altro è vile,
Dolce ricerca da' ſuoi caſti amanti
La fè del mio Gieſù bella, e gentile;
Hor ſe i gran Rè, fra cui ti glori, e vanti,
Gradir non ponno il gratioſo ſtile,
Ciò vien, perche più d'altri il petto crudo
D'ogni ſanta virtù portano ignudo.

17

E ſe ben hor contr'à noi ſorge armata
La gran Città, che ſola al Mondo è Donna,
E nel ſangue Criſtian la deſtra irata
Tinga sì, che ſanguigna anco ha la gonna;
Toſto auuerrà, ch'à noi benigna, e grata
Sia della noſtra fè ſeggio, e colonna,
E che la Croce, ch'hor tant'è in diſpregio,
Sia delle Regie fronti altero fregio.

Toſto

18

Tosto auuerrà, che à più laudabil volo
Del suo Regale Augel riuolga i vanni,
E del mio Dio contro al nemico stuolo,
Sol per non riposar, se stessa affanni;
Questo rispetto sol, nè forse è solo,
Fà, ch'à ruina il Ciel non la condanni,
Anzi l'esalti à somma gloria, e regno,
Perche sia poi di nostra fè sostegno.

19

Oh lor felici, ch'à quel tempo il core
Riuolgeranno al Sol, ch'il Mondo auuiua;
Ma che prò quindi à te, s'il cieco errore
Non ti lascia mirar sua luce viua?
Deh miral'hor, pria che del suo splendore
L'alma virtude à te morte prescriua,
In van si placa il Mar, si scopre il Porto,
Per chi fù già dalla tempesta assorto.

20

Stolta, io no'l niego, anch'io pur dianzi andai
Per torta via, con falso Duce errando,
Fin che del mio bel Sol gli ardenti rai
Misser del mio fallir la nebbia in bando;
Hor che hò veduto il ver, non sarà mai,
Ch'io torni al culto prisco, empio, e nefando,
Non se quanta può dar doglia, e martire
Più cruda man, sol contr'à me cospire.

21

Quì cotanto furore in lui s'accende,
Ch'il cor n'auuampa, e ne fiammeggia il guardo;
Ahi sì vil cosa ardita sì n'offende,
E tant'error (dice) à punir son tardo?
Sù sù ministri, hor non più indugio attende
L'alta, e giustissim'ira, ond'io tutt'ardo,
Quel che non ponno in Lei benigne voci,
Possin pari all'error tormenti atroci.

Chi

22

Chi fia, che gli occhi mai sì al pianto indure,
Cui narrar tanto duolo, il duol non tolga?
Huom pio ſ'ei penſi, e di mille aſpre, e dure
Pene più graui, il graue inſieme accolga;
Ch'iui non è, chi le più ſtrane, e oſcure
Forme di morte in ſe non cerchi, e volga,
Catene, e verghe, e ſcuri, e rote, e foco
Al lor fiero voler raßembran poco.

23

Vergine ſanta, à cui sì acerbo, e forte
Strazio à ſalire al Ciel veſtío le piume,
Mentr'il narrar l'aſpra tua pena, e morte
Mi trae da gli occhi vn doloroſo fiume;
Il tuo ſanto fauor regga, e conſorte
La ſtanca voce, e l'orba mente allume,
Suoni il mio dir pari al ſoggetto, e quanto
T'adora humile il cor, ti lodi il canto.

24

Con quattro lacci, ahimè, quinci in diuerſe
Parti traggonle i piè, quindi le braccia,
Son di liuor le bianche neui aſperſe,
Oue il nodo crudel ſtringendo allaccia;
L'ira di tante man traendo auuerſe,
Quaſi le membra omai diparte, e ſtraccia,
Par che voglia imitar sì fero ſcempio
Di Metio Rege Alban l'antico eſempio.

25

Poi di flagel peſante armate deſtre
Scarcan ſopr'eſſa à ſtuol percoße orrende,
Fà nelle belle carni ampie fineſtre
Il colpo fier, che ſibilando ſcende;
S'ange, e s'affretta ogn'hor la turba alpeſtre,
Sì, che à vicenda alcun ripoſo prende,
Ma toſto all'inumane aſpre percoße
Torna poi crudo ancor più che mai foße.

Poſcia

26

Poscia in sembianza di falcati artigli
In Lei vibrando astate falci adunche,
Non sol di sangue i membri suoi vermigli,
Ma fan profonde in lor fosse, e spelunche;
Nè con le spine sì le rose, e i gigli
Sterpa Cultor, che suol diuelga, e sgiunche,
Come il ferro crudel riseca, e suelle
A parte à parte quelle membra belle.

27

Par ella arbor gentil, cui frutto, e fronda
Da fero turbo, e da tempesta è scoßa,
Sì la torma crudel dispoglia, e sfronda
Delle candide carni ignude l'oßa;
Da mille fonti il sangue à terra inonda,
Che d'vn corrente Rio già fatta è roßa,
Anzi per tante, ahimè, percoße, e piaghe,
Par che vn vermiglio mar la terra allaghe.

28

Mentre in sì doloroso aspro martiro
L'era il bel corpo lacerato, e guasto,
Stauan gli Angeli santi accolti in giro
Iui intenti à mirar l'alto contrasto;
E lo spirto à formar solo vn sospiro
Quasi omai scarso, e quel sen puro, e casto
Rinuigorian pietosi, e lieti, e mesti
Le spirauano al cor l'aure celesti.

29

Ma poi che cesse in così acerbo strazio
Ne i serui al fin la lena, e il ferro ottuso,
Resta il Padre crudel, se pur non sazio,
Almen di marauiglia in se confuso;
Come sia, ch'vn tal duol, per tanto spazio
E'l sangue, e l corpo hauer tronco, e diffuso,
Via men dal voler suo la suolti, ò crolli,
Che debol aura i più superbi colli.

Ma

30

Ma non è già, che reuerenza, ò tema
Del celeste fauor, ch'in Lei pur mira,
Gli scota il petto, ò che pietà ne'l prema,
Anzi n'arde ogn'hor più di sdegno, e d'ira;
Ma perche di vigor del tutto scema
Vede, che manca omai languendo, e spira,
Duolsi, ch'al mal di mille morti oscure
Vna sol morte la sottragga, e fure.

31

Ma pria ch'in tutto al nubiloso giorno
Di sua mancante vita il sol tramonte,
Perch'in quel breue spazio, e scorno à scorno,
E duolo à duol quanto più può s'ammonte;
Impon di rogo in guisa à Lei d'intorno
D'esca bituminosa ergersi vn Monte,
E destarsen l'incendio: Intenta, e leue
Corre la turba, e compie il tutto in breue.

32

Corre, e via più del foco al foco accesa
Compon l'eccelso rogo, e il tutto appresta;
Fù pria la fiamma à i secchi legni accesa,
Che con l'acciar dal freddo sasso desta;
Già l'alta mole è dall'ardor compresa,
E di fiamme erge al Ciel tetra tempesta,
Da lunge mira, e per la vampa immensa
Estinta esser la Donna il volgo pensa.

33

Et essa allhor per gioia, ò per terrore
Di due lagrime belle il volto asperse,
(O miracol souran) quel poco humore
Quasi in due larghi fiumi Dio conuerse;
Cresce qual pioggia, e sopra il denso ardore
Par che dall'alto vn'Ocean si verse,
Poi scoppiò tuono orrendo, e fumo, e foco
Versando in giro, empiè d'orrore il loco.

34

Spargonsi à cerco tortuosi, e folti
Globi d'oscure fiamme, e di fauille,
E de' ministri rei, ch'intorno accolti
Miran com'il gran foco arda, e sfauille,
Vccişer molti, e d'atro sangue à molti
Fan, che da molte piaghe vn mar distille,
Gli altri, punti nel cor d'alto spauento
Fuggiro, e restò il foco in tutto spento.

35

Allhor fè il vigor prisco in Lei ritorno,
E sparì il mal d'ogni passato oltraggio;
E splender quasi vn Sol si vide adorno
Il suo bel Volto, di celeste raggio;
Quasi del foco, ch'auuampolle intorno
Habbia la luce in Lei fatto passaggio,
E di vita si sia quel foco tolto;
Per farne à lei più risplendente il Volto.

36

Hor chi dirà con qual cordoglio, e quanto
Stupor s'affligge Vrban pensoso, e rode?
Che fumo, e foco, e sangue, e strida, e pianto,
E strage, e morte iui rimira, & ode;
Ma del tutto cagion magico incanto,
E di spirto infernal potenza, e frode
Stimando, in se si raccapriccia, e insieme
Con suo tanto furor s'agghiaccia, e teme.

37

E se bene à tormento ancor più atroce
Di nuouo à trarla il trae rabbioso ardore,
Pur poscia al suon dell'incantata voce,
Che sorgan nuoui mostri anco ha timore;
Onde alle genti tutte in sen la Croce
S'imprima, e in pregio saglia, e in somm'honore;
Quindi è, che senz'ordir nuoua tenzone,
Di tosto darle morte in se dispone.

E al-

38

E allhor, che par, ch'Apollo attuffe, e laue
I bei crin d'Or nell'Ocean profondo,
Che sia condotta in piccioletta naue
La Figlia impon del Lago al maggior fondo;
Oue, al collo di Lei d'Ancora graue
Prima con saldo laccio appeso il pondo,
Sia giù sommersa; & Ella intanto affisse
Le belle luci al Ciel pregando, e disse.

39

Deh fa Signor, se della sacra, e pura
Onda vital non fui la fronte aspersa,
Ch'hoggi in quest'acque, dalla macchia oscura
Del primo Padre, sia quest'alma asterfa;
Cangi Morte quì meco arte, e natura,
E morta meco sia quaggiù sommersa,
E gioui à tanto don, se scarso è il merto
Nostro, quant'hai per noi Signor sofferto.

40

E nel tuo nome il sangue hauer diffuso
Hoggi à mercè mi vaglia: E quì si tacque,
E doppo il Nauta dalla sponda in giuso
Scarcò la nobil salma in grembo all'acque;
Ben sopra lei s'è il fredd'humor racchiuso,
Ma ch'ella iui morisse à Dio non piacque,
Che con nuoui trofei, con nuoui honori
Vuol che riporti ancor palme, & allori.

41

E quel cieco laggiù mortal soggiorno
Rese di vita à lei loco opportuno,
Hor quì fin hebbe il tempestoso giorno,
E ritornossi à sua magion ciascuno;
Già la notte sorgeua, e'l fosco intorno
Spargea dell'ali sue per l'aer bruno,
E di sogni, e di larue, e d'ombre oscure
Cinta, d'ogni mortal sopia le cure.

42

O sacra notte, che sì grandi, e belle
Marauiglie di Dio chiudesti in seno,
Se con tant'occhi suoi, con tante Stelle
Sol degno il Ciel fù di mirarle à pieno;
Non sia souerchio ardir, ch'hoggi io fauelle
De' tuoi celesti honori huom vil terreno,
Ch'humil t'adoro intanto; hor del mistero
Diuin, per l'ombre tue mi scorgi al vero.

43

Il sommo Dio, che dell'human sembiante
Vestito à bear l'huom s'offerse à morte,
Sà quant'è fral l'humano incarco, e in quante
Guise à' suoi danni il fragil senso il porte;
Ond'à qualunche in sua ragion costante
De i van desir l'insidiose scorte
Tenti fuggir, non mai d'aita è parco,
Anzi si fà suo duce, e strada, e varco.

44

Onde mentre soffrì Cristina, e vinse
Dianzi pene sì graui, e sì diuerse,
Mirolla ogn'hor, di Lei pietà lo strinse,
E di sue grazie il fonte ampio le aperse;
Tols'ei forza al dolor, le fiamme estinse,
E in tuoni, e in lampi il foco atro disperse,
Et hor ch'è chiusa in quel profondo orrore,
Muoue à suo scampo con l'vsato amore.

45

Mentre del corso al mezzo giunta, il velo
Stendea la notte di tenebra oscura,
Vscir si vide, e lampeggiar dal Cielo
Nube del Sol via più lucente, e pura;
E là oue chiusa dall'ondoso gelo
Sedea Cristina in se lieta, e sicura,
Giù discendendo aprir parea d'intorno
Più che mai bello à mezza notte il giorno.

Parea

46

Parea di lampi, e d'alte fiamme ardenti
Cinta, sì della notte il fosco apria,
E in lei di soauissimi concenti
Celeste carme risonar s'vdia;
E schiera eletta di beati menti
Facean Corona al Figlio di Maria,
E tale al suon delle canore corde
L'aer puro addolcia voce concorde.

47

Qual è Sion, chi nel Signor confida,
Cosa non fia, che'l crolli, ò che'l confonda,
E s'in Gerusalem con lui s'annida,
Farangli i monti in giro, argine, e sponda;
Che quel Signor, che de' suoi fidi è guida,
Hora, e mai sempre il popol suo circonda,
Nè lascia il giusto esser dall'empio oppresso,
Perche impietà poi non apprenda anch'esso.

48

Leuai de' monti alla più eccelsa piaggia
Gli occhi miei stanchi, e quindi aita aspetto,
Da lui sol fia, ch'aiuto inuochi, & haggia,
Ch'il Mar, la Terra, e'l Ciel creò col detto;
Ei fà, ch'il piè non ne vacilli, e caggia,
Nè mai dal sonno è il gran custode astretto,
Ecco dal sonno mai non sente offesa,
Chi veglia d'Isdrael sempre à difesa.

49

Muoua il Signor dal suo beato scanno
A tua difesa, e la tua man solleue,
Nè mai per giorno, ò Sol d'arsura il danno,
Nè per Luna di gel t'offenda il greue;
Ei sol ti toe d'ogni mortal affanno,
E d'ogni affanno l'alma ei ti rileue,
E custodisca, ò se parti, ò se torni,
Fin che l'Eternitade haurà mai giorni.

Così

50

Così dolce cantando, in riua all'onde
Scese l'altera Nube, e poscia aprissi,
E fuor n'vscì sù l'arenose sponde
Lui, che Diuino il nostr'human vestissi;
Per la cui voce fuor dalle profonde
Acque sù richiamar Cristina vdissi,
Tremaro al suon la Valle, e il Lago, e il Monte,
Et Ella fuor dell'onde alzò la fronte.

51

A cui dopo diss'ei, confida, e spera,
E vigor prenda il corpo stanco, e l'alma,
E se ben tratta in perigliosa, e fiera
Pugna sarà questa mortal tua salma;
Non sbigottir, son teco alta Guerriera,
Tosto n'haurai lassù Corona, e Palma;
Ma prima sia quì Tù nel Fonte sacro
Rigenerata del Diuin lauacro.

52

Del Padre, e di se Figlio, e del Beato
Spirito poi nel glorioso Nome,
In lei spirando il sacrosanto fiato,
Dell'onda pura le rigò le chiome;
Indi commise al souran Duce alato,
Da cui l'eterno esiglio, e l'aspre some
Di ferro hebbe Satan, la Donna in cura,
Fin che non ceda al Sol la notte oscura.

53

Disparue allor la Nube, e d'aurea luce
Lungo tratto lasciò l'aria serena,
E sol con Lei l'Angel guerriero, e Duce
Quaggiù restò sù la deserta arena;
Quasi vn bel Sol, che non abbaglia, e luce,
Splende il suo chiaro Volto, e rasserena,
Egli soauemente à se l'accolse,
E in cotal suon poi le parole sciolse.

Gli

54

Gli Angeli suoi posti hà l'eterna Mente
In ogni calle à tua difesa, e scampo,
Che con le destre à solleuarti intente
Fan, che di pietra il piè non senta inciampo;
Tù il Dragon calcherai, l'Aspe, e il Serpente,
Nè starà contr'à te Lione in Campo,
E chi inuoca il suo Nome, egli il custode,
E di duol trae con sempiterna lode.

55

Onde sperar de' tuoi passati affanni
Vergine inuitta dei supremo honore,
Ben auuerrà, ch'à nuouo duol condanni
Quaggiù queste tue membra altrui furore;
Ma bella poi ne' più sublimi scanni
La gloria haurai, quanto fia il duol maggiore;
Ma perche più ti piaccia, al vero il velo
Tolgo, e chiaro il futuro hor ti riuelo.

56

Quant'habbia à soffrir Tù dal Padre in breue,
O da' suoi successori, à dir non prendo,
Che di qual fù già mai più strano, e greue,
O per fraude, ò terror contrasto orrendo;
Portar trionfo, e palma à te fia leue,
Da Lui, che tutto può, soccorso hauendo;
Ma sol dirò qual rara alta mercede
Pur quaggiù si prepari alla tua fede.

57

Che di quella, che a' suoi serba, e dispone
Dio sopral Sol già non m'accingo à dirti,
Nè mortal può capir senso, ò ragione
Quel, che non ponno i più beati Spirti;
Nè quand'io'l sappia, hor tale è il mio sermone,
Mentre parlo com'huom, ch'io'l poßa aprirti,
Hor quali, e quante haurai mercede, e lodi,
Quaggiuso in terra, intanto ascolta, e godi.

Mentre

58

Mentre a' tuoi danni le rabbiose voglie
De' carnefici tuoi saran più accese,
E perche vinta, ò stanca al fin ti suoglie
Della fè, che Giesù nel cor t'accese,
Di mille scherni, e mille strazi, e doglie
Di farti cercheran più graui offese,
Allhor vedrai, ch'in te si scopra, e sueli
Più la potenza del Signor de' Cieli.

59

Tù il ferro, il foco, il tosco, e s'altro è in terra,
Ond'huom si tragga à crudi strazi, e scempi;
Tù vincerai non meno Amore in guerra,
Di suprema honestà con rari esempi;
E qual fulmineo stral gli alberi atterra,
Gl'Idoli abbatterai col detto, e i Tempi,
Et altre, & altre ancor piace là sopra,
Che tù gran marauiglie al Mondo scopra.

60

Quindi à Giesù correr le genti à gara
Vedransi, e di sua fè prender costume,
Scorgendo al fin, che sì possente, e rara
Virtù non è senza Celeste Nume;
Quinci di Te poi gloriosa, e chiara
Fama pe'l Mondo spiegherà le piume,
E douunque habbia il Mar più lunge il lido
Celebre andrà del tuo bel Nome il grido.

61

Pur dopo vn lungo agon del tuo mortale
Corso, giugnerai Tú quì tosto à riua,
Che d'empio Arcier sarà da iniquo strale
L'alma tua casta del suo albergo priua;
Ma come in quel seren Tempio immortale
Ella nosco esser dee, celeste, e diua,
Così le genti, come sacro, e santo
Riueriran questo mortal tuo manto.

Non

62

Non molto andrà, ch'à te consacri il Mondo
Altari, e Tempi à gli honor tuoi conuerso,
E se ben posta sia del Lago al fondo
Tiro, col grembo del tuo sangue asperso;
Non perciò piace à Dio, ch'il puro, e mondo
Tuo Corpo intatto sia nell'onde immerso,
Da genti pie farà, ch'indi sia tolto,
E in altro loco riuerito, e colto.

63

Là doue tuffa il piè nel Mar Tirreno
Sicilia, e più ver noi la fronte sporge,
Nel più fertil di lei, nel più sereno,
Doue il lido è più bel Palermo sorge;
Che del gran Porto suo, capace il seno,
Ond'anco il nome prende, à i legni porge,
Iui alle spoglie tue da i più remoti
Climi, saranno offerti incensi, e voti.

64

Saran di Tempio alteramente adorno
Cinte, in sacra Magion di Gemme, e d'Auro,
E di chi più da lunge haurà soggiorno
Vers'Austro, ò Borea, ò Gange, ò lido Mauro;
Mostreran mille oblazioni intorno
Qual da te hauto hauran grazia, ò ristauro,
Nè sarà alcun, che te deuoto inchine,
Cui mai defraudi di sua speme il fine.

65

Piace lassuso, ou'al Diuin desio
Mai non s'oppon caso, ò fortuna, ò fato,
Ch'à suo soccorso vnqua non chiami huom pio
Cristina, in darno il Nome tuo beato;
Gioisca il Mondo, à cui d'ogn'aspro, e rio
Suo stato in te nuouo soccorso è nato,
Sarauui il Nome suo, ne' vostri mali
Qual Nume pio, gioite egri mortali.

66

Anzi è pur tanto (ò sacra voce, e bella) ;
Cristina il tuo bel Nome in Ciel gradito,
Ch'à qualunche quaggiù Donna, ò Donzella
Sia il sacro Nome in raro don sortito,
Come in cara di Cristo, e fida Ancella,
Il ben sarà d'ogni sua grazia vnito,
Quasi d'alma gentil più raro fregio
Non sia, Cristina, del tuo Nome egregio.

67

E ben potrei (che saria degna Historia)
Qualunche andrà del tuo bel Nome altêra
Dirti, e le laudi, e la futura gloria,
E come haurà per Cristo alma guerriera,
E qual del Mondo, e di Satan vittoria,
Ma breue è il tempo, elle son lunga schiera,
Pur hor di tante, io ti dirò sol d'vna,
Di cui più grande non vedrassi alcuna.

68

D'vna dirò, ma di tutt'altre il meglio
Più raramente in Lei risplender veggio,
Questa, che di bontà lucente speglio,
E di virtù sarà difesa, e seggio,
Nascerà allhor, che guasto il Mondo, e veglio
Giunto sarà d'ogni suo danno al peggio,
Onde parrà, ch'in lui per grazia scenda,
Perch'à seguir virtù di nuouo apprenda.

69

Doue con l'onda sua tranquilla, e chiara
D'Austrasia irriga la Mosella il seno,
De gli Aui suoi la gloriosa, e rara
Progenie haurà del bel Paese il freno,
Che dal Vogeso, oltre alla Mosa, e Sara
Ampio s'estende in fra l'Ardenna, e il Reno,
E doue il Sol quaggiù sua luce spande,
Null'altra sarà mai sì altera, e grande.

De

70
De' ſuoi ſupremi honor, ch'à dir t'haurei,
Quanto fora il gran Mar vaſto, e profondo?
Queſta di Regi ſempre, e Semidei,
E d'Eroi grandi il ſeno haurà fecondo;
E di ſpoglie, e di palme, e di trofei
Ornar più ch'altra mai vedraſſi il Mondo;
Stancherà d'ogni lingua Hiſtorie, e Carmi,
E d'ogni induſtre man Metalli, e Marmi.

71
Saran quant'onde hà il Mar, quant'herbe Aprile
Dell'alta ſtirpe i glorioſi Eroi,
Tra lor ſarà quel Duce, à cui ſimile
Non vedrà il Sol dal Tago à i lidi Eoi;
Che trar Sion di lacci, e di ſeruile
Catena debbe, e al gran Sepolcro poi,
Per lui molt'anni, il Peregrin deuoto
Sicuro haurà paßaggio à ſciorre il voto.

72
Quand'haurà poi di cento luſtri in giro,
Per camin torto, i dì rotato il Sole,
Del ſangue ſuo quella, ch'io tanto ammiro,
Naſcerà glorioſa Auguſta prole;
Hor à tant'huopo hauer meco m'adiro
Col ſermon di quaggiù, ſcarſe parole,
Deh perche il ver di tanti pregi ſuoi
Nel mio proprio idioma vdir non puoi?

73
Quando del Ciel dalla più eletta parte
Scender farà di Lei l'anima bella,
Quel gran Motor, che nè fortuna à parte
Delle grand'opre ſue, nè fato appella,
Non Gioue, ò Cintia, non Apollo, ò Marte,
Non lampeggiar d'errante, ò fißa ſtella,
(Sogni del volgo) eleggerà laſſuſo,
Perche ſia in Lei di grazie vn mar racchiuſo.

74

Ma sù di gloria in quei bei ſeggi adorni,
Doue il gran Sol fà ſempiterno die,
Perche à farſi anco bello il Mondo torni
Scerrà tra le beate Anime pie
Chi di bontà, chi di virtù l'adorni,
E fra le noſtre eterne Gerarchie
Fia queſta man per adornarla eletta
Della virtù regal, che à me s'aſpetta.

75

A ſoſtener con la man giuſta il pondo
Di queſta lance, io renderolla eſperta,
E fra quante haurà mai gran Donne il Mondo,
Altra non la terrà più ſalda, e certa;
Oh com'à Te ſarà grato, e giocondo
Farle di altero don benigna offerta?
Parmi veder, che non ſarai mai ſazia
D'ornarle il ſen d'ogni più rara grazia.

76

Di mente ſaggia alti penſieri honeſti
Tutt'inteſo à virtù ſpirto pudico,
Con regal portamento, atti modeſti,
Pietoſo cor, non d'alterezza amico,
Parole ſoauiſſime, e Celeſti,
E mill'altre virtù, che à pien non dico,
Saran le Gemme, onde farai Monile,
Per adornar la bell'Alma gentile.

77

Tù accoppierai bellezza, & honeſtade
Con gentil nodo, e ſenno, e leggiadria,
Tù ricchezza, e potenza, e maeſtade
Con pietà, gentilezza, e corteſia;
Tù gran prudenza à giouinetta etade,
E lei farai sì bella, e ſaggia, e pia,
Che ben ſarà fra i pregi ſuoi ſublimi,
Il ſangue Regio il men, ch'in Lei s'eſtimi.

Nè

78

Nè men teco haurai pronto al bel mistero
Quel, di cui non fè Donna unqua il maggiore,
Perch'ella haurà della Città l'impero,
Di cui Padre ei s'appella, e Protettore;
Di lui sarà mai sempre opra, e pensiero
Di costanza, e fortezza armarle il core,
E chi già mai vedrà spirto più inuitto
A seguir quant'è sù nel Ciel prescritto?

79

Quand'haurà poi della sua verde etade
Chiusi tre lustri il Sol girando intorno;
O qual raggio sarà di tua beltade,
O sommo Sole, in quel bel Volto adorno;
Quasi il confin di vostra humanitade
Varcar vedrassi, e forse oltraggio, e scorno
Sarebbe à tal beltà, che l'altre auanza,
L'assomigliarle quì mortal sembianza.

80

Non l'Ambra, ò l'Or, ma sol hauràn le Stelle
Del suo bel crine il paragon non vile;
E allo splendor delle sue luci belle,
I bei raggi del Sol luce simile;
Qual Sirena immortal venti, e procelle
Quetar potrà la voce alma, e gentile,
Ma stimerà tanta beltà sol quanto
N'habbia à far d'honestà leggiadro manto.

81

Poi doue Arno gentil di Flora il seno
Irriga, ir la vedrem bramata Sposa
Di quel gran Duce, che d'Etruria il freno
Stringer dourà con man giusta, e pietosa;
Di cui gli honor, ch'il Mondo tutto à pieno
Possa capir, veggio impossibil cosa,
Ferdinando fia questi: Intanto al Nome
Lodi prepari ogn'vn, Lauri alle chiome.

82

Quando per raro don manderà Dio
Del Dominio Toſcan tal Donna à parte,
Quel di Numa, e Quirin viuer sì pio,
E del priſco regnar l'vſanze, e l'arte
Faran ritorno, e del ſuperbo, e rio
Tarquinio andranno i faſci empi in diſparte,
Quì d'ogn'alta virtù ſupremo eſempio
Sempre chiuſo terrà di Giano il Tempio.

83

Quì d'obbedir ſarà ciaſcun più amante,
Ch'altroue poſſeder Cittadi, e Regno,
Quel già contra Porſena aſpro, e coſtante,
Quì per Toſco maggior, più mite ingegno,
Muzio diſarmeria la deſtra errante,
Nè quì ſeruir Fabrizio haurebbe à ſdegno,
Quì Bruto chineria lieto la fronte,
Nè le grand'alme de i Caton men pronte.

84

Ben fortunata Età, ben Secol d'Oro
Haurà poſcia per Lei l'Etruſco lito,
Ma ricchezza non già, non già teſoro
Nel ſuo coſpetto huom vil farà gradito;
Dalla ſua man comprar Palma, od Alloro
Prezzo ſol di virtù vedraſſi ardito,
Sol trouerà virtù, valore, e merto
Dell'alta Regia ſua l'adito aperto.

85

Ma ſe di bella, & amoroſa prole
Deeſi à ragion pregiar Madre feconda,
Da onde ſorge, à doue poſa il Sole,
A null'altra n'haurà lode ſeconda,
Qual bel cerchio di gigli, e di viole,
E d'aurei fior, Roſa gentil circonda,
Tal ſarà Lei di regal pompa altera
Di grandi Eroi ſuoi Figli Auguſta ſchiera.

Ma

86

Ma se di lor quì m'accingessi à dire
La gloria, e'l vanto, il dir fora infinito,
Ecco già sembra il Sol di Gange vscire,
Ch'à render grazie à Dio ne porge inuito;
Hor com'insieme è quì d'ambi il desire
Conforme, anco à lodar sia il canto vnito,
E alzando al Ciel la voce, e gli occhi e'l core,
Al sommo Dio così rendeano honore.

87

Se non ch'era il Signor, dica Isdraelle,
Se non che nosco il suo Diuino aiuto,
Sorgendo incontro à noi genti empie, e felle,
Di diuorarne haurian baldanza hauto;
E d'ira, e di furore onde, e procelle
N'haurian sommerger forse hoggi potuto,
Mà se varcammo il Rio, forse profonda
Varcato hauremmo intollerab.l'Onda.

88

Benedetto il Signor, che dall'orrende
Fauci di lor n'ha liberati, e tolti,
Qual incauto Augellin, se laccio il prende,
Ne i lor legami anco noi fummo inuolti;
Ma la destra di Dio pietosa scende,
Che noi slegando, ha rotto i nodi, e sciolti,
Onde nel Nome suo speriamo aita,
Ch'il tutto fè con sua virtù infinita.

89

Al Rè souran del sempiterno Chiostro,
Al souran Figlio, all'amoroso fiato,
Che d'ambi spira, ad ambi egual, dal nostro
Canto sia gloria eternamente dato;
Ma già col crin cinto di rose, e d'Ostro
L'Aurora il Sol richiama al corso vsato,
(L'Angel le dice) e à me partir conuiene,
Tosto insieme godrem l'eterno bene.

Fine del secondo Canto.

DEL MARTIRIO DI SANTA CRISTINA VERGINE.

Del Reu. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Mentr'in carcer si stà Cristina ascosa,
Parle ch'vn sogno à lei dolcezza apporte,
Ma di sogno seguir fallaci scorte
Ode, ch'opra tal'hor sia perigliosa.

1



I che finir le sacre laudi, e'l canto,
L'Angel disparue, e fece al Ciel ritorno,
Già tolto al Mondo il Sol di Stelle il manto,
Chiaro n'apria dall'Oriente il giorno;
Ella resti ssi, e col mattino intanto
Vscir vedea le genti all'opre intorno,
Indi qual'huom, che volga alto pensiero,
Lenta ver la Città prese il sentiero.

Ma

2
Ma come giunse, e fra le genti il vago
Lume rifulse di quel bel sembiante,
Rauuisar tosto la leggiadra imago
Del noto aspetto, e le bellezze sante
Di Lei, che pur cader vider nel Lago
Da gran peso aggrauata, il giorno auante,
Ma come hor viua, e spiri, alto terrore
Marauigliando, à tutti ingombra il core.

3
Spiega la fama del gran caso il volo,
E di se la Cittade empie, e la Reggia,
Oh qual ne sente Vrban dispetto, e duolo,
Oh di quant'ira il cor gli arde, e fiammeggia
Tosto manda de' suoi l'armato stuolo,
Ch'à se condurla immantinente deggia,
E già da lunge la minaccia, e sgrida,
E di martir tremendo anco la sfida.

4
Ma perche quel, ch'in Lei pur vede, e proua
Celeste Nume, hà di temer cagione,
Prima, che scenda alla seconda proua
Seco à rinnouellar l'aspra tenzone,
Con nuoui ordigni, nuoua morte, e nuoua
Forma di duol, che s'apparecchi impone,
Di lacci auuinta, e di catene oppressa
Nell'vsata prigion fra tanto è messa.

5
Quanti in più strano, e scellerato loco
Furon crudi tormenti al Mondo vditi,
Appo i martir nulla sariano, ò poco,
Che contro à Lei l'iniquo Padre ha orditi;
Non chi supposto al cauo rame il foco,
Fè vscir dal falso Tauro alti muggiti,
Non Busiri, ò Neron sì fieri esempi
Dieron già mai di crudi strazi, e scempi.

6

Par ch'in foggie inaudite ogn'vn s'affretti
Di più Morti compor sol vna Morte,
Nè per in vso porla altro s'aspetti,
Se non ch'il nuouo giorno il Sol n'apporte;
O nostre cieche menti, ò vani affetti,
O speranze di noi fallaci, e corte,
Tal' apparecchia altrui morte, od inganno,
Che pria sente di lui mortale affanno.

7

Mentre par che si stanchi, e si consume
Fra tante cure sue graui, e diuerse,
Vrban forse la notte, e in sù le piume
Vsate, i suoi pensier nel sonno immerse;
Ma quando apparso al Mondo il maggior Lume
Con l'ombre sue la notte atra disperse,
Ei già non sorse, e più non vide il Cielo,
Che sue luci oscurò di Morte il velo.

8

O che souerchio ardor d'ira, e di sdegno,
A cui fù angusto il petto, al fin l'estinse,
O che contr'huom sì rio, di vita indegno,
Del Cielo vltrice man la spada strinse;
Perch'altri veggia omai, ch'humano ingegno,
O mortal forza i cari à Dio non vinse,
Ma sol può contro à lor quant'à lui piace,
E quando sia per lor salute, e pace.

9

Già fan d'amaro pianto, e di lamenti
La Reggia alto sonar strida infelici,
E le funebri pompe, e i roghi ardenti,
E tutti di pietà gli estremi vffici
Già veggonsi apprestati: Hor mentr'intenti
Sono al mesto apparato i mesti amici,
Ella in carcer si resta: E sua nutrice
Le fù à tant'huopo allhor fida aiutrice.

Mentre

10

Mentre di Lei la mortal ſalma aſconde
Stretta prigion, l'animo in Ciel ſi ſpazia;
Sempre, ò ch'Eſpero ſorga, ò il Sol dall'onde,
Di cantar lodi à Dio non par mai ſazia;
Quinci ha conforto ſol, nè mai d'altronde,
Et hora il prega, e grata hor lo ringrazia.
Hor l'eterne dolcezze ha nella mente,
Hor penſa al duol della perduta gente.

11

De' Genitori ſuoi tal'hor l'aſſale
In vn dolce, e doglioſa rimembranza,
Cui ſe di gire al Ciel troncato ha l'ale
Dell'iniqua lor Fè la torta vſanza;
Ben n'ha puntura al cor d'acuto ſtrale
Di duol, che creſce in Lei ſempre, e s'auanza,
Teme, che molto deggia al ſuo gioire
Scemar diletto, e pace il lor martire.

12

Non sà penſar, come giocondo, e grato
Parer le poſſa mai quel ben ſuperno,
Quando, chi vita à Lei quaggiuſo ha dato,
Debba tormento hauer nel cieco Inferno;
Hor mentre vn tal penſier nel ſen turbato
D'aſpro dolor le fa tempeſta, e verno,
Gli occhi le chiude à poco à poco vn dolce
Sonno, ch'ogni ſuo affanno acqueta, e molce.

13

Le fa il ſonno parer d'vn Prato ameno
Eſſer nel grembo, à cui corona intorno
Fan vaghe piante, e di ſmeraldi il ſeno,
E di fiorite gemme ha tutto adorno;
Irraggiato vn bel Rio dal Sol, non meno,
Ch'vn Sol, fra le bell'ombre auuiua il giorno,
E al bel concento de' dipinti Augelli
S'accordan l'acque, e l'aure, e gli arboſcelli.

14
Quindi con biondo crin, con vago aspetto
Un leggiadro Pastor poi venir mira,
Il manto ha di Pastor, semplice, e schietto,
Ma real Maestà dal Volto spira;
L'Arco dorato ha nella destra, e al petto
Con la sinistra appoggia Eburnea Lira,
Vede, che sotto à lei cinque rotonde
Pietre, nel pastoral suo Zaino asconde.

15
Vede, ch'adorno poi da tergo il rende
D'un feroce Lion la spoglia irsuta,
Sopra'l fianco la cinge alto, e sospende
Di bianco attorto lin Fromba intessuta;
Sù la canora Lira il Plettro stende,
E tal congiunge al suon la voce arguta,
Giusto è il Signore, e di Giustizia amante,
E sempre all'Equità volto ha il sembiante.

16
Nel Signor mi confido, hor com'è detto
All'alma mia, và com'Augel su'l Monte?
Ch'il peccator, ch'in man già l'Arco ha stretto,
Nella faretra le Saette ha pronte;
Onde qualunche sia di cor perfetto
Da loco ascosto co' suoi Dardi affronte,
Giusto è il Signore, e di Giustizia amante,
E sempre all'Equità volto ha il sembiante.

17
Se l'opre tue disfar l'empio si vede,
La man del giusto à che fù presta, ò tarda?
Nel santo Tempio suo, nel Cielo hà sede
Il mio Signor, ch'il pouerel risguarda;
Giudica l'occhio suo dell'huom l'herede,
E l'empio, e'l giusto à interrogar non tarda,
Giusto è il Signore, e di Giustizia amante,
E sempre all'Equità volto ha il sembiante.

18

Chi nel suo petto l'ingiustizia alloggia,
Contra l'alma sua propria odio il sospinge,
Fa di lacci cader copiosa pioggia
Sopra gli ingiusti, onde gli annoda, e stringe;
Il foco, e'l zolfo in procellosa foggia
Del calice di lor la parte attinge,
Giusto è il Signore, e di Giustizia amante,
E sempre all'Equità volto ha il sembiante.

19

Diam gloria al Padre, e al Figlio, vn Dio laudando
Col santo Spirto in vn'Essenza accolto,
Giusto è il Signore, e la Giustizia amando,
All'Equità sempre riuolge il Volto;
Quì tacque: indi il Pastor più oltre andando
Ver Lei con lieta fronte il piè riuolto;
Confida, disse, A chi deuoto il prega,
Già mai soccorso il giusto Dio non niega.

20

Quel sommo Dio, ch'in Ciel per sempre è viuo,
E quì fatt'huom per noi poi morir volle,
Sempre è d'immenso amor Fontana, e Riuo,
Sempre è benigno, e Pietà sempre estolle,
Ma non però prende Giustizia à schiuo,
Nè per quella, di questa il loco tolle,
Ma così dolce ambe le tempra, e mesce,
Che l'vna all'altra le bellezze accresce.

21

Quanto saria quaggiù men bello il Mondo,
Quanto lassù del Ciel men bello il Tempio,
Se chi d'ingiuste, e ingorde voglie è immondo,
E d'opre, e di sermon maluagio, & empio,
Nosco hauesse à gioir lieto, e giocondo,
Quanto chi di bontà fù raro esempio?
Ben saria d'alto error nuoua Babelle
Il Mondo tutto, e il Regno delle Stelle.

22

Se posta fosse al gran Portier Celeste
La traditrice alma di Giuda accanto,
O del Cammel presso all'irsuta veste,
Quel del ricco Epulon purpureo manto,
Quanto à seguir bontà sarian men preste
L'humane menti? Oh quant'è giusto, oh quanto,
Che dell'iniquo oprar, nel basso Inferno
Deuan l'alme soffrir supplizio eterno?

23

De' Rei nel Centro il sempiterno esiglio
A i Cittadin del Ciel cresce il gioire,
Nè per Frate mirar, Parente, ò Figlio
Sepolto giù nell'infernal martire,
Meno han sereno il cor, men lieto il ciglio,
Nè di trarnel già mai senton desire,
Perche quel gran voler del sommo Dio
Assorbe entro al suo sen l'human desio.

24

Come dell'Ocean nel grembo immenso
S'aduna il Tago, il Gange, il Nilo, e'l Reno,
Tal de' Beati il desiderio intenso
Al Diuino voler s'accoglie in seno;
E quiui poi d'amor celeste accenso
Gli acqueta in tutto, e fa felici à pieno,
Nè altro à loro è il ben del Paradiso,
Ch'il lor voler da Dio sempre indiuiso.

25

Quì tacque, e il guardo à terra indi riuolto,
Col piè tre fiate il suol percosse alquanto,
Cangiar si vide all'hor sembianti, e Volto,
Quasi cangiar gliel faccia opra d'incanto;
Di regia Mitra il crin lungo, e disciolto,
E gli homeri adornò d'aurato ammanto,
E doue pria tenea la Lira, e'l Plettro,
Aurato Libro hor tiene, aurato Scettro.

Videsi

26

Videsi ancor, là doue fù del vago
Fratel l'herba dal piè dianzi percossa,
A lor dauanti aprirsi ampia vorago,
Che si dilata in cauernosa fossa;
Giù d'vn'Inferno appar tremenda imago,
D'oscure fiamme affumicata, e rossa,
Dentro à cui mille, e mille alme nocenti
Parean soffrir piangendo aspri tormenti.

27

Vider fra gli altri à vn duro tronco appeso
In sua più verde etade vn giouinetto,
Ondeggiar di sua chioma orribil peso,
Da tre lance trafitto il tergo, e'l petto;
Hor quì l'alto Pastor di sdegno acceso
Mostrossi in prima, indi con lieto aspetto,
Apprendi, disse, ò Figlia, al fren de' tuoi
Pietosi affetti, hoggi à temprar da noi.

28

Donna, io son quel, ch'al Filisteo la fronte
Spezzai col sasso, e poi di vita il tolsi,
E s'al dritto camin tal'hor men pronte,
Nel giouenil ardor, l'orme riuolsi,
Del mio fallir, poi di Sion su'l Monte
Il pianto, e il prego in queste carte accolsi,
Diemmene poi quel nobil vanto Dio,
Trouat'hò vn'huom conforme al voler mio.

29

E mentre in Ciel fra quei beati scanni
Degli Spirti Celesti anch'io m'aßeggio,
Se ben quel Figlio mio, gli eterni affanni
Patir per sempre, e da tre lance il veggio
Sempre trafitto, e i giorni, e i mesi, e gli anni
Douer per lui correr mai sempre al peggio,
Non mai sente per ciò la mia tranquilla
Mente, per lui di duol pure vna stilla.

Statti

30

Statti pur Figlio rio nel Centro immerso
Dell'infernal caliginoso ardore,
Tù del sangue fraterno il petto asperso,
Anco trafitto habbi di lance il core;
Te, che gir festi il Genitor disperso,
Lunge da noi disperga eterno errore,
Statti pur Figlio rio nel cieco Abisso;
Così vogl'io, così nell'alto è fisso.

31

Non men dopo ancor tù, Vergine pura,
Quando là sopra'l Sol quiete haurai,
Lieta saprai mirar, non che sicura,
Chi giudizio Diuin fa tragger guai;
Ma per parte alleggiar d'esta tua cura,
Mentre mortal nel Mondo ancor ti stai,
Parte ti scoprirò di quella pace,
Ch'à i Beati ogni cura obliar face.

32

Sparir si vide allhor la vista acerba
Di quella Grotta ria, quasi vn baleno,
E cangiarsi del Prato i fiori, e l'herba
D'vno stellato Ciel nel bel sereno;
Di mille ardenti rai pompa superba
Tutto di quel bel Ciel riempie il seno,
E delle piante in vece attorno sparse,
Di risplendenti nubi vn giro apparse.

33

Degli Augelletti gai le belle schiere
In Angeliche squadre hor son conuerse,
D'Iride apparir fan mille maniere
De' bei raggi del Sol le nubi asperse;
Del dolce suon delle Celesti Sfere
La Sirena immortal tutta s'aperse,
E sì soaue vdir ne fa il concento,
Che lo stesso dolor faria contento.

Mentre

34
Mentre la Verginella intenta hor mira
La Celeste Milizia in alto accolta,
Hor di tanto splendor la luce ammira,
Hor l'armonia di sì bel canto ascolta,
Aura tal di dolcezza in sen le spira,
Che quasi allhor dal suo mortal disciolta,
Fra le grazie, e la gioia, e il canto, e il riso
Volò l'alma sua santa in Paradiso,

35
Ma quando il guardo alla più eccelsa Sfera
Sopra le sfere tutte alzar poi volse,
Quella Luce lassù pura, e sincera,
Che tre gran Lumi in vna Luce accolse;
Co' chiari rai di sua gran Lampa altera
Tosto abbagliati in giù gli occhi le volse,
Che tanto occhi mortai soffrir non ponno,
E il souerchio splendor le ruppe il sonno.

36
Lieta si desta, e del pensier mordace
Al cor l'vsato verme hor più non sente,
Oh come spesso, oh con qual gaudio, e pace
L'alta sua visïon le torna à mente?
Nè di narrarla ancor men si compiace
Alla Nutrice sua, ch'iui è presente,
A cui del suo bel sogno à parte, à parte
Quanto vide, e sentì tal'hor comparte.

37
Ma poi ch'à pien tutt'hebbe inteso; O Figlia,
Prese la Vecchia à dir, ben veggio anch'io,
Che vago è il tuo bel sogno à marauiglia,
E per tuo prò, misterioso, e pio;
Ma perche da Satan l'origin piglia
Tal'hora il sogno, e tutt'è iniquo, e rio,
Ben fa mestier con occhio acuto, e scaltro
Saper cauto dall'vn conoscer l'altro.

38

Anzi ſpeſſo adiuien, ch'ad huom ben deſto
L'empio con le ſue larue inganni ordiſca,
Et à tutto imitar ſagace, e preſto
Prender tal'hor forma Celeſte ardiſca;
Ond'acciò com'io ſoglio, ancor di queſto
Te cara Figlia mia pronta ammoniſca,
Ti ſcoprirò com'à ingannar s'accinſe
Vergin ſimile à te, che poſcia il vinſe.

39

Quando era ancor dell'età mia ſu'l fiore,
Di mio Conſorte in compagnia ben degna,
A' ſeruigi n'andai di quel Signore,
Che le Romane Leggi all'Aſia inſegna;
Allhor dell'alta Reggia il ſommo honore,
Col grand'Augel, che ſoura gli altri regna,
Era nella Città, cui nome diede
Conforme al nome ſuo Rè Nicomede.

40

Era quel mio Signor d'amore acceſo,
Quant'altri mai, d'vna gentil Donzella,
Che di Giesù la Legge hauendo preſo,
Fù d'amor poi ver lui ſempre rubella;
Ma s'in amor fù da Giuliana offeſo,
(Che così il nome ancor di lei s'appella)
Com'à ſeguace poi del noſtro rito,
Le diè d'aſpro martir duolo infinito.

41

Dir non ſaprei quanto mai graui, e duri
Strazi ſoffrì quel cor pudico, e caſto,
Da lacci, e verghe, e ceppi, e foco, e ſcuri
Le fù il bel Corpo lacerato, e guaſto;
Quand'al fin par, ch'à lor la morte il furi,
E meta ponga à così gran contraſto,
Due graui lame (ahi crudeltà) portaro
Quei rei Sergenti d'infiammato Acciaro.

L'in-

42

L'infocato metal, che lampi, e stelle
Sparge, e d'atro splendor quel loco alluma,
Stretto dal fiero stuol sotto l'ascelle
Della Vergine afflitta, e scoppia, e fuma,
E distempra il crudel non pur le belle
Carni, ma l'ossa ancor strugge, e consuma,
E per più duol, tenace nodo il cinge,
Che l'vno, e l'altro braccio al fianco stringe.

43

Poi quasi habbian timor, ch'il destro, e'l manco
Braccio dal caldo Acciar diparta, e snodi,
Profondamente per le mani il fianco
Trafiggendo passar d'acuti chiodi;
Ahi crudi mostri, in così afflitto, e stanco
Corpo bastar non ponno i lacci, e i nodi,
Che qual con ferro è legno à legno astretto,
Ambe le braccia le affigete al petto?

44

Così trafitta, auuinta, arsa, e percossa
La Vergine da lor stanca è condotta,
Doue discende qual profonda fossa,
D'vn'antro oscur la cauernosa grotta;
Iui da' rai del Sol mai non fù mossa
L'aria, che densa al più bel giorno annotta,
Partonsi irati indi quei cor villani,
Quai da lungo cacciar già stanchi i cani.

45

Ella si resta in quel silenzio oscuro,
Ch'anzi Morte sepolta iui rassembra,
E di tanto martir, sù'l terren duro
Riposo porge all'affannate membra;
E con lo spirto in tant'orror sicuro,
Quasi nullo sia il duol, che l'ange, e smembra,
Porge quieta à Dio preghiere ardenti,
Ch'in memoria hanno ancor là quelle genti.

46

Sommo Signor di quel gran Sole adorno,
Che mai non cade, e mai non ſente ecliſſi,
Tù, di cui raggio è il Sol, ch'alluma il giorno,
Ch'allumi, e reggi i lumi erranti, e fiſſi,
Volgi à me gli occhi, à cui sì denſi intorno
Si ſtringon di terror profondi abiſſi,
Volgi a me gli occhi, e in queſta notte orrenda
Con raggio di pietà tua luce ſplenda.

47

Tù per cui dall'infame empia menzogna
De' vecchi rei, la caſta Hebrea ſi ſciolſe,
E l'altra a' ſuoi ſeruaggio, à ſe vergogna,
E ad Holoferne il fier la teſta tolſe,
Tù dal Tiranno rio, che ſtolto agogna,
Del furioſo ardor, ch'in petto accolſe,
Sfogar contro di me l'ingorda voglia,
Pudica trai queſta mortal mia ſpoglia.

48

Signore, à cui fù nulla al foco torre
De' tre fanciulli ancora il crine intatto,
E per cui fuor della profonda Torre
Dall'Angel ſanto il gran Paſtor fù tratto;
Quella pietà, che pur tal'hor precorre
Con grazia il merto, e prego ancor non fatto,
Ver me diſpiega, & à ſoccorſo ſcendi
Di tanti lacci miei, di tanti incendi.

49

Mira Signor queſt'alma ſtanca, e ſpira
Virtute in lei, che gli egri ſpirti auuiue,
Non fugge ella il martir, non ſi ritira,
Nè di ſoffrir per te fia mai, che ſchiue,
Che dolce è il mal di chi per te ſoſpira
Più d'altro ben di di chi più lieto viue,
Solo, ò Signor, da te mi venga aita,
Poi mi ſi porga pur pena infinita.

Vergini

50

Vergini inuitte, à cui Giesù concesse
Vincer in gonna armate genti, e Regi,
Mentre da voi per le vestigia impresse
Seguo, e tento imitar vostri atti egregi;
Quel che la gloria vostra al cor m'impresse
Nobil desio, da voi deh non si spregi,
Pregate Lui, ch'à voi l'esempio fue,
Ch'imiti anch'io l'imitatrici sue.

51

Mentre l'alta preghiera humilemente
Porgea la Donna à Dio deuota, e inchina,
Credere è pio, che con orecchie intente
Stesse pietoso all'armonia Diuina;
Ma se mosso à pietà, pur non consente
Porger presto soccorso alla meschina,
Il fa, perche più gloria intanto acquista,
E più lieta sarà, quant'è più trista.

52

Anzi perche di gloria à quel supremo
Grado pronti à salir le impiumi i vanni,
Permette, che ver Lei lo sforzo estremo
Faccia Satan co' più sagaci inganni;
Non che d'occulta aita in tutto scemo
Lasci quel santo Corpo in tanti affanni,
Già mai non tema in sue fortune huom pio,
Che pietoso à salute il tenta Dio.

53

L'inuido Mostro del tartareo Speco,
Che già si vide in Ciel sublime, e degno,
Sempre ha nel cor l'antico scorno, e seco
Di rabbia ed ogn'hor più n'arde, e di sdegno;
Nè sì l'affligge entro à quel carcer cieco
Esser caduto dal Celeste Regno,
Quanto il veder, ch'à suo disnor succede
L'huom, per cui cadde, à tanta gloria herede.

Ond'hà

54

Ond'hà contr'à ciascun, ch'il nome, e'l sangue
Tragga dal vecchio Adam, lo sdegno stesso,
Ma suolsi inuelenir l'orribil'Angue
Più contr'al feminil virgineo sesso;
Che già gli fù (ch'ancor se'n duole, e langue)
Da Verginella Donna il capo oppresso,
Allhor, ch'insidiolle il piede, e intanto
Fù dal peso di Lei calpesto, e infranto.

55

Et hor, mentre in sì graue atra tempesta
D'vn'ampio mar di duol, che mai non calma,
Quest la Verginella omai s'appresta
Rendere à Dio vittoriosa l'alma,
Di ritentar con l'arti sue non resta,
D'hauer di Lei la desiata palma,
Onde per fin, come Celeste Nume
Pensa d'Angel mentir sembianza, e lume.

56

Crespo, & aurato il crin, lungo, e disciolto,
Gli occhi splendenti à par del Sol si finge,
Vago, & augusto, e giouinetto il Volto,
Di purpureo color la guancia tinge;
Fà di candida veste il fianco inuolto,
E con aurato nastro alto il succinge,
Qual bianca neue ha il piè, dorate ha l'ali,
Ch'al moto fan, ch'odor soaue esali.

57

Treme col piè lucida nube, e intorno
Con ombre fosche il suo candor più auuiua,
Simiglia à i raggi il Portator del giorno,
Ma di mirargli occhio mortal non priua,
Mostra il bel sen di ricche gemme adorno,
E nella destra ha vn ramucel d'Oliua,
E qual Nunzio Diuin del Paraciso,
Alla Vergin si scopre all'improuiso.

58

Librasi in alto sù le piume aurate,
E par che torni à mezza notte il Sole,
Indi l'arti, e l'insidie in van pensate
Scopre con soauissi ne parole;
Giouine bella, omai di te pietate
Giunta è lassù, di teeci pesa, e duole,
Hor sia quì il fin de' tuoi dogliosi guai,
Ben à bastanza hai tù sofferto hormai.

59

Sà il pio Giesù quant'è grauoso, e quanto
Fragil del vostro Adam l'humano incarco,
Ei, che fatt'huom quaggiù vestinne il manto
A compatirne il mal non è mai parco;
Hor di lassù moue il suo aiuto santo,
Ch'à i giusti preghi altrui non chiude il varco,
Per lui segno di pace ecco ti porto,
Hor tù prendi al tuo mal pace, e conforto.

60

Ma perche à molti asprissimi, e tremendi
Strazi il Tiranno al nuouo dì ti serba,
A cui fin dell'Abisso i mostri orrendi
Scuopron di pene ogn'hor forma più acerba;
Sara, s'à ripugnar folle intraprendi,
Di temerario ardir voglia superba,
E disprezzar di duol tanto apparato,
Fora vn tentar il Ciel, cozzar col fato.

61

Hor la mente è di lui, ch'à te m'inuia,
(Oh quanto à voi pietà benigna il moue)
Ch'à fuggir pena, e morte infame, e ria,
Porga tù pronta il sacrifizio à Gioue;
Sempre à Giesù volto il tuo cor si stia,
Nè per altra cagion si volga altroue,
Le dimostranze poi del culto esterno
Quali si sian, non cura il Rè superno.

A lui,

62

A lui, che tanto amouui, amor sol piace,
Viuo affetto di cor sol gli è gradito,
Questo sol vuol da voi, nè gli dispiace
Se vi imponga altrui forza esterno rito;
Nè dal Prefetto, che per te si sface
Dei tù schifar di Nozze honesto inuito,
Giust'è, ch'in questa dolce, & amorosa
Età, sia tù con l'altre Amante, e Sposa.

63

A che t'harebbe Dio con tante, e tali
Bellezze quasi à noi resa sembiante,
Se sperger fra tormenti aspri, e mortali
Douessi in sul fiorir grazie cotante?
Ma per aprirti degli eterni Annali
Quanto pur m'è concesso, ancor più auante,
Prescritte in Ciel son queste Nozze, e frutto
Quindi vscirà, ch'adorni il Mondo tutto.

64

Tù con lusinghe alla verace Fede
Trarrai, ch'hor sì n'è lunge, il caro Sposo,
Quinci vedrai fermar nell'Asia il piede
La Fè di Cristo, e hauer pace, e riposo;
Oh qual n'harai tù in terra ampia mercede,
Oh qual trionfo in Ciel grande, e pomposo,
Dunque à felici Nozze hoggi t'accingi,
E à prò della Fè vera il falso fingi.

65

All'apparir di così altera, e bella
Luce ammirando alza la Donna il ciglio,
Celeste il lume, il Volto, e la fauella,
Ma di spirto infernal stima il consiglio;
Dubbia fra se discorre, e non fauella,
Così già i' cieco Isac intorno al Figlio
Con la delusa man, vario da quello,
Che mostraua il parlar, sentiua il vello.

66
Hor che farà? dee mai d'ingiurie, e d'onte
Contro à Nunzio Diuin superba armarsi?
Ma potrà mai mentir costume, e fronte,
E a' sordi, e muti marmi vnqua inchinarsi?
Le caste voglie à Dio seguir sì pronte
Potranno in Lei per altro amor cangiarsi?
Così il sentier, doue in più vie si fende,
Dubbioso il peregrin ferma, e sospende.

67
Al fin co' preghi à Dio si volge, e grida,
Tace la lingua sì, ma grida il core,
Tù mio Signor, tù vera scorta, e fida,
Cui non vince poter, nè inganna errore,
In tanto rischio hor la mia mente affida,
E d'error mi diliura, e di terrore,
E quella Luce, ond'han la luce i Cieli,
In tanto dubbio il ver mi spieghi, e sueli.

68
Se de' consigli tuoi questo è Messaggio,
Com'hor tormi da te pur s'argomenta?
O come hà di splendor sì viuo raggio,
S'è della Turba giù dannata, e spenta?
Pietà Signor, pietà, s'io manco, e caggio,
Qual ne fia gloria à te? Deh non consenta
L'amor, che t'hà per me su'l Legno affisso,
Ch'habbia di me trionfo il tetro Abisso.

69
Tace, & ecco apparir luce più ardente,
Che l'Antro alluma, e l'altro lume oscura,
Indi voce intonar dolce si sente,
Dell'altra oh quanto più soaue, e pura;
Ecco Vergine saggia, ecco è presente
Il soccorso Diuin, che t'assicura,
Ristoro quì d'ogni passata offesa.
Prendi à bisogno di maggior contesa.

70

S'arma il Tiranno à nuoua pugna, e seco
Hor l'ire accende, hor l'amoroso zelo,
Non sbigottir, ch'inuitta mano è teco,
Hoggi fia, che di te s'adorni il Cielo;
Hor al Mostro fellon, ch'oscuro, e cieco
Osa mentir di rai lucido velo,
Impon, che scopra di se stesso il vero,
Io ti dò sopra lui potenza, e impero.

71

A quel parlar si scarca il peso, e spezza
Di tanti lacci, ond'è il bel Corpo onusto,
Sorge, e prende vigor, sente dolcezza
Il petto lacerato, e'l fianco adusto;
Quasi di sopr'humana alta bellezza
Splende il bel Volto glorioso, e augusto,
S'erge la Donna, e di sua pena acerba
Nè pur in se picciol vestigio serba.

72

Nel suo turbato sen dolce Aura spira,
Ch'il fosco, e l'onda del suo duol tranquilla,
Del gran rischio passato omai respira,
E Dio ringrazia, che pietoso vdilla;
Indi si volge al brutto Mostro, e d'ira
Vede, ch'à terra steso arde, e sfauilla,
E da quelli, ch'à Lei strinser la mano
Tenaci lacci, ei pur si scote in vano.

73

L'alta Potenza, che dal Ciel cacciollo,
Potette anco in quel Corpo, ond'ei si cinse,
Stringerlo, e catenargli i piedi, e'l collo
Col nodo stesso, che là Donna strinse;
Giace il Mostro infernal, nè può dar crollo,
E s'il mentito lume in lui si estinse,
Pur dalle luci cauernose, e orrende
Il fiero sguardo ancor roßeggia, e splende.

Hor

74

Hor mentre il peso squote, e latra, e stringe
Col dente i ferri, e stride irato, e geme,
La Verginella ardita oltra si spinge,
E la fronte col piè gli incarca, e preme;
Poi dice imperiosa: O Furia, ò Sfinge,
Per quel gran Dio, che pur pauenta, e teme
L'Inferno tuttto, al mio parlare attendi,
E dal tuo danno à non mentire apprendi.

75

Dimmi chi sei, da cui mandato, e quale,
E perche così meco hai rabbia, e sdegno;
Ch'habbi à ruina mia forma immortale
Tratta, d'inganni à ministero indegno?
Si scosse ardendo allhor l'Aspe Infernale,
Poi disse al fin: Giù nel Tartareo Regno
Son di Plutone, e dell'eterno oblío,
Fra i Rubelli del Ciel, consorte anch'io.

76

Hor lassù gli altri in quei bei seggi stanno,
Ond'habbiam noi per l'huom perpetuo esiglio;
Quinci è l'alta cagion del nostro affanno,
Quinci habbiam mesto il cor, sdegnoso il ciglio;
E quinci intento al vostro scorno, e danno
Sempre ha ciascun di noi l'arte, e'l consiglio,
Di noi ciascun di mille inganni ha copia,
Ma pur l'vn più che l'altro ogn'vn s'appropia.

77

Altri fa l'huom rapace, altri iracondo,
Altri lo spinge à fraude, altri à vendetta,
Di fallir fede à Dio la cura, e'l pondo,
E degli amor lascivi à me s'aspetta,
Ciò che può mai destar pensiero immondo,
O cor più saldo à cangiar fede alletta,
Sò trouar tutto, e le mie gran vittorie
Empion l'antiche, e le moderne Historie.

78

Io fui, che mentre hor cibo, hor ombra, hor lume
Nel Deserto à gli Hebrei porgea restauro,
Tra mille armate schiere empio costume
Drizzai di venerar l'aurato Tauro;
E per me offerta anco à bugiardo Nume
Fece il Rè Salomon d'Incenso, e d'Auro,
Io fui, che Giuda al tradimento spinsi,
E il nodo al collo di mia man gli auuinsi.

79

Per me il buon Pietro, che pria tanto ardio,
Disse poi per viltà l'alta menzogna;
Oh come ne versò di pianto vn rio,
Oh qual n'hebbe egli al cor doglia, e vergogna,
E fin che non toccò, di Fè restío
Tommaso fei, che n'hebbe agra rampogna;
E mille, e mille ancor fallaci il piede
Fatti hò ritrar dalla verace Fede.

80

Ma chi fù poi, che di mia man sicuro
Per l'incendio d'Amor già mai fuggisse?
Per me dal vizio infame intatto, e puro
Fra cinque ampie Cittadi vn'huom sol visse;
Per me il Pastor, che con la Fromba il duro
Sasso à Golía nella gran fronte affisse,
Al sozzo Amor, l'empio homicidio aggiunse,
Ben di ciò dopo aspro rimorso il punse.

81

Poi de' suoi Figli, l'vn sospinto fue
Da me con la Sorella à stupro, e incesto,
Dall'altro occiso poi, che delle sue
Matrigne amator fei tanto inonesto;
L'altro, che pur fù Rè, non men de i due
Ridussi à Dio, per simil colpa infesto,
E quel suo saggio cor con graue errore
Per l'idolatre Donne arsi d'Amore.

Ma

82

Ma che tent'io narrar l'immenso stuolo,
Che per Amor dentro a' miei lacci hò tratto?
Sol basti dir, che pur di mille vn solo
Dal fiero ardor non mi si toglie intatto;
Hor questo sol dall'onda Stigia il volo
Donna contro di te prender m'ha fatto,
O per di vera Fè sgombrarti il seno,
O di desio d'Amor colmarlo almeno.

83

Ma poi che l'vno, e l'altro indarno impresi,
Nè forza, ò fraude in te poteo già mai,
D'ogni mia possa al punto estremo ascesi,
E qual' Angel del Ciel mi ti mostrai;
E se con quest'inganno in van contesi,
Vinto mi chiamo, e mi ti rendo omai,
Forse da me già si schermì qualcuno,
Ma catenommi, fuor che tù, nessuno.

84

Sola, da che precede al Dì l'Aurora,
Spiegar puoi tù di me vittrice Insegna,
Deh giunta à tant'honor risplenda ancora
Pietà, se non di me, di te ben degna;
Ahi pur troppo è il martir, ch'ange, & accora,
Cui senza Morte ogn'hor morir conuegna,
Togtimi tù di questi lacci al duolo,
Si piega il Cielo ad vn sospir tuo solo.

85

Quì tacque: E poi che stette alquanto in forse,
Al fin si volse al suo pregar conforme
La Donna, e disse, hor via ti parti: E sorse
Tosto, e sparì com'ombra il Mostro informe;
O ch'all'atto souran pietà la scorse,
Pietà, ch'in gentil cor già mai non dorme,
O che fù ardir, per dimostrar, che poi
Per ciò non temeria d'inganni suoi.

Di

86

Di ſua leggiadra Hiſtoria al fin quì giunge
La ſaggia vecchia, e quì fa pauſa alquanto;
Hor puoi veder tù Figlia, indi ſoggiunge,
Quanto ſagaci, e inſidioſi, e quanto
Con giri occulti, hor più da preſſo, hor lunge
Pronti à trar l'huom giù nell'eterno pianto
Siano i moſtri d'Auerno, e qual periglio
Sia da' ſogni per ciò prender conſiglio.

87

Sempre intenta al ſuo dir, già mai non torſe
Criſtina il guardo, ò pur traſſe vn ſoſpiro,
E tal dolcezza, vdendo, al cor le corſe,
Il bel trionfo del crudel martiro;
Tal di moſtrarſi in paragon le vorſe
Nel medeſimo Arringo alto deſiro,
Che qual ſuol per Criſtallo acceſa Lampa
Le sfauilla per gli occhi, e'l cor le auuampa.

Fine del Canto Terzo.



DEL

DEL MARTIRIO DI SANTA CRISTINA VERGINE.

Del Reu. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO QVARTO.

ARGOMENTO.

Nuouo Giudice vien, che nuouo apporta
Contro à Cristina aspro tormento, e doglia,
Cui dell'aurato crin la fronte spoglia
Sopra vil Carro al Tempio indi la porta.

I



ENTRE han le sagge Donne vn sì soaue
Studio hor di preghi, hor di gentil sermone,
Quasi habbia all'alme lor l'istessa chiaue
Aperto il Ciel, che le serrò in prigione;
Fiera tempesta in Mar turbato, e graue
La Verginella ecco pur anco espone,
Ch'in Tiro è già Successor nuouo eletto,
Chi dell'estinto Vrbano empia il difetto.

Diòn

2

Di'n queſti chiamoſſi, huom di vetuſta
Progenie altero, e de' caduchi, e frali
Doni, che ſuol con violenta, e ingiuſta
Deſtra l'inſtabil Dea fra noi mortali
Egri partir, che di ſua età robuſta
Era ſu'l fior, ma in crudeltade eguali
Pochi hebbe al Mondo, e in ſe ſuperbo, e fiero,
Rigido ſempre fù, ſempre ſeuero.

3

Quand'ei della Città fù giunto à viſta
Vide incontro venirſi allegre schiere,
Pria del vulgo più vil confuſa, e miſta
Empie la Turba le campagne intere;
Poi con ordin più bel, con doppia liſta
Seguian l'Inſegna, e'l ſuon genti guerriere;
Quà sù i Corſier d Elmo, e d'Vsbergo armate,
Là di Pedon poſte in Falangi aſtate.

4

Togata poi sù i manſueti Vbini
De i Senator venia l'Età più graue,
Cinto il più degno in fin qual già i Gabini
Nel Nappo hauea della Città la chiaue;
Di mille Trombe al ſuon gli antri vicini
Doppian rimbombo in vn fiero, e ſoaue,
E di tant'armi à i ripercoſſi lampi
Tutta altrui par che la campagna auuampi.

5

Vicin poi giunto à lui ciaſcuno in Volto
Lieto il ſaluta, e con applauſo appella,
Di ſe fan cerchio, e lui nel mezzo accolto
Copron d'aurato Ciel con ricca Ombrella;
E indietro il piè ver la Città riuolto,
Con veduta non men leggiadra, e bella
Del Lago vdian lungo il fiorito lido
Mille Barchette alzar feſtoſo il grido.

Per

6

Per la Città poi di bei drappi adorno
Veggion ch'ogni Parete han le contrade;
Di frondi, e fior colmo ha quì Flora il Corno,
E nembi ogn'hor giù da i balcon ne cade;
Scorron per via genti calcate intorno,
Ma suso appar la più fiorita etade;
E de' bei Volti l'amoroso raggio
Più che la turba, altrui tarda il viaggio.

7

Giunser nel Tempio poi, che tutto impietra
L'alto Edifizio, e industre man formollo;
Con Cintia è quì finto di nobil Pietra
Di sacro Altar sù ricco seggio Apollo;
Ornati al par gli rende Arco, e Faretra,
Di par lor copre aurata chioma il Collo,
Ma splende in Volto à quel matura Aurora,
A questa il crin forcuta Luna indora.

8

Del dì solenne à i sacrosanti honori
Molti son quì gran Sacerdoti intenti;
Le sacre Fibre, e i grati Arabi odori
Fumo, e stridor traggon da i fochi ardenti;
Di frondi inghirlandati, e d'aurei fiori
Alternando fra lor soaui accenti
Di vaghi figli, e figlie eletta schiera
Tal risonar facea laude, e preghiera.

9

Diana casta, O verginelle tenere,
Cantate il biondo Dio fanciulli amabili,
Dite voi di Latona, ond'essi han genere,
E del gran Gioue gli amor saldi, e stabili;
Dite di Cintia, che altr'Amor, ò Venere
Non ha che i fiumi, ò che le chiome instabili
De' boschi ombrosi, ond'Erimanto è squallido,
Algido è freddo, e verde Crago, e pallido.

10

Dite di Tempe voi canzon laudeuole,
Di Delo ancor cuna, e natal già mobile
D'Apollo, à cui l'Arco la man fa horreuole,
E per la Cetra di Mercurio è nobile;
Ei ſcaccerà la guerra lagrimeuole,
Pe' voſtri preghi, e peſte, e fame ignobile
Lunge dal ſacro Impero, à gli Aſiatici
Lidi, à i Britanni eſtremi, & à i Sarmatici.

11

Dopo il ſoaue pueril concento
Sorge de i figli il più leggiadro, e vago;
Porta ei bel Vaſo in man di puro Argento,
Ch'à tergo onde ſi prenda ha curuo vn Drago,
E qual'appar quando l'increſpa il Vento,
Scolpito ha in ſen con la Cittade il Lago;
Queſti in tal guiſa oue attendea il Prefetto
La voce volſe, e il grazioſo aſpetto.

12

Saggio Signor, che del gran Rege Auguſto
Hor giungi à ſoſtener vice, e ſembianza,
Non ti ſia graue vdir lo ſtil vetuſto
Per la mia lingua, e la votiua vſanza
Del dì ſacro, e ſolenne: E ſe l'anguſto
Spirto, e i miei detti il gran ſuggetto auanza,
Mio puro cor dia luce alle parole,
Come puro Criſtal da luce al Sole.

13

Ha già de i luſtri il Sol più volte il corſo,
Ch'anni vn Secol non ha, Signor, fornito,
Che di fuggiti ſerui ampio concorſo
Quà formò quaſi eſercito infinito,
Tutto copria del vicin Monte il dorſo
L'ignobil turba, e la campagna, e'l lito,
E la ſtrage, e gli ſtupri, e le rapine
Di pianto empiean le Valli à noi vicine.

De i

14
De i Guerrier nostri allhor le squadre ardite;
E tutto il fior della Militia, e il nerbo
Contro à i fieri Ladron fremendo vscite
Ne van pronti à affrontar lo stuol superbo;
Ma da tanto maggior Campo assalite
N'hebber fin miserabile, & acerbo,
Ceco furor gli ordini loro aperse,
E lungi se'n fuggir vinte, e disperse.

15
Tutte se'n corser poi ver la Cittade
Le squadre vincitrici, e d'ira accese;
L'imbelle sesso allhor, l'imbelle etade,
Che sol restò, quai potea far difese?
Pur con destre mal pronte à lance, e spade
Sol si vedean sù le muraglie ascese
Feminil treccia, ò ver canuta chioma,
E soccorso à impetrar mandossi à Roma.

16
Ma del dì quinto al primo Sol nascente
Ruppe le porte al fin l'empia caterua,
E i suoi consigli esposti immantinente,
Destina pria l'età senil per serua;
Di Donzelle, e di Donne il più splendente
Fior per bellezza, e giouentù riserua
Per sua d'ogni gioiosa, e trista sorte,
E de' figli, e d'Amor fidel Consorte.

17
Ma i pargoletti aspro Decreto, e rio
Vuol, ch'egualmente, ahimè, sian tutti estinti,
Acciò non forse in altra età desio
Giusto gli renda alla vendetta accinti;
Oh qual doglioso pianto allhor s'vdio,
Quando di lacci acerbamente auuinti
Le tenerelle membra, i nobil figli
Vedeansi à morte trar da i vil famigli.

18

Vedeansi à stuolo à stuol dolenti, e grami
Della Terra à sgombrar piangendo astretti;
Cacciangli auanti i fuggitiui infami,
E in man per morte lor già i ferri han stretti;
Misera Madre à che pur piangi, e chiami
L'amato figlio? Ahimè, ch'indarno aspetti,
Ch'ormai del Lago son giunti alle sponde,
Per far del sangue lor vermiglie l'onde.

19

Ma d'improuiso ecco à i vil serui vn lampo
D'armi à gli occhi rifulge, e il cor spauenta,
L'inuitta Hoste di Roma à nostro scampo
Schierata incontro à lor già s'appresenta;
Gran pugna fassi: E del contrario Campo
Tutta riman l'iniqua turba spenta,
La Città festeggiante al Ciel dà laude,
E à i difensor con bel trionfo applaude.

20

Di tal trionfo poi volse à memoria,
Ch'haueße ogn'anno il dì festo, e solenne;
E perche in rischio tal, sì gran vittoria
De i pargoletti al maggior buopo auuenne;
Quindi, che di voi poi parlasse à gloria
Vn di noi picciol figli vsò si tenne,
Honorando quel giorno, in cui quà venga,
Chi del Romano Impero il loco tenga.

21

A te dunque Signor m'inchino humile,
E il gran Nome Roman quì teco adoro;
Questo, di grato cor pegno gentile,
Picciol mio don, che de' fanciulli il Coro
T'offre, ò Signor, deh non tener tù à vile,
Seco d'immenso amor porta il Tesoro;
Prendil benigno, e com'à propria impresa
Di noi germe nouel veglia à difesa.

Se

22

Se de' popoli à te ſoggetti, e fidi,
E d'ogni Età la cura à te conuienſi,
Più ſi conuien, ch'à noi riſguardi, e guidi,
E informi l'alme giouinette, e i ſenſi;
Più ti ſtringa il penſier, ch'in noi s'annidi
La Fè, ch'à i Regi, e a' ſommi Dei mantienſi,
Ogni ſpirto eſtirpando empio, e rebelle,
Com'il ſaggio Paſtor l'infette Agnelle.

23

Ciò detto il don gli porſe, à cui il Prefetto
Riſpoſe poi: Tù ſaggiamente, ò Figlio,
Spieghi di gentil cor nobil concetto,
E di canuto ſenno alto conſiglio,
Qual dell'infideltà più rio difetto?
Onde ſouraſta all'huom maggior periglio?
Io ſempre il punirò con ferrea Verga,
Miſer chi dentro al cor tal peſte alberga.

24

Diſſe: Nè poi dal dir fur già diuerſe,
O men, ch'ad altro affar ſue voglie intente,
Ch'indi giunto alla Reggia, à pena aperſe
L'vſcio due volte al Sol l'Alba lucente,
Ch'ei del Seggio Regal toſto conuerſe
A gli vſati penſier l'opre, e la mente,
E di tutt'altro in prima al fiero editto,
Che di Gieſù contro a' ſeguaci è ſcritto.

25

Quand'egli inteſe in quante guiſe afflitta
Quanti martir ſoffrì Criſtina, e vinſe,
A ſe fatto chiamar la Donna inuitta,
A fiera pugna contr'à Lei s'accinſe;
Donna, diſſe, à laſciar la via più dritta
Qual per tuo danno empia follia ti ſpinſe?
Tù dunque adori, ò ſciocco errante ſtile,
Qual foſſe vn Dio, l'huom Crociſiſſo, e vile?

Per

26

Per lui tù ſprezzi quel gran Gioue eterno,
Ch'à nullo Dio ſeggio ſecondo hà in Cielo,
Ch'hà de' mortali, e degli Dei'l gouerno,
E contro a' Rei vibra il fulmineo telo;
D'vn tanto error, ch'à tutto'l Mondo è à ſcherno,
Stolta ſquarciati omai da gli occhi il velo,
Poi che sì ſplende il ver, che ciò ti ſcopre,
Che quaſi vn Sol col ſuo ſplendor ſi copre.

27

Quella Fè ſeguir dei col giuſto, e ſaggio
Rito, ch'i tuoi maggior ſempre han ſeguita;
Ch'il far lunge da' ſuoi nuouo viaggio,
O dal ſuo Rege, ò Dio far dipartita,
D'huom vile, e traditor detto è paßaggio,
Oltre che n'haurai pur pena infinita,
Ch'à te ſarò d'ogni pietade ignudo,
Se pietà verſo Dio mai fece huom crudo.

28

Cui riſpos'ella: Iniqua Legge, e torta
Giuſta non fece mai coſtume antico,
Che può lung'vſo, e qual fermezza apporta?
Come può caſto far d'atto impudico?
Hor s'è la Legge tua nutrice, e ſcorta
Di mill'error, tù'l ſai, ch'io quì no'l dico,
Che nullo ha l'occhio al ver sì ottuſo, e cieco,
Che ciò non vegga, e che no'l biaſmi ſeco.

29

Ma sì con ſue luſinghe il frale, e ſtolto
Senſo v'alletta, anzi vi ſtringe, e caccia,
E sì brama ciaſcun dal fren diſciolto
Tanto lecito far, quant'è, che piaccia;
Che ſe ben sà, che dal ver lunge è molto
Queſt'empia Legge ſua, col cor l'abbraccia,
E per leciti farſi i rei coſtumi,
Fingerſi ardiſce viziosi Numi.

Sì rei

30

Sì rei d'ogn'opra vile, & impudica,
Quai sete voi, fingete i vostri Diui,
Ch'alma pensar, nè dir lingua pudica
Potria di lor già mai gli atti lasciui;
Cieca Gentilità, del vizio amica
Tanto sei tù, ch'ancor à Dio l'ascriui?
E il poter d'vn sol Dio dispergi in molti,
Di discorde voler, nel fango inuolti.

31

O gran follia, sì varia, e lunga schiera
Finger di Numi, anco fra lor discordi,
Com'huom può mai, s'in vn confida, e spera,
Sperar poi gli altri al suo fauor concordi?
Hebbe, mentr'honorò la Dea guerriera,
Di Bacco ond'in perpetuo si ricordi,
La miserella Alciote, e chi Diana
Adora, ha Citerea cruda, e inhumana.

32

Quant'è conforme al ver, quant'è più pio,
Quant'è segno di cor saggio, e sincero,
Creder lassù sol'vn Monarca, e vn Dio,
Ch'ha del Mondo, e di noi supremo impero?
Ch'increato immortal di nulla ordio
Il tutto, e cui non cape human pensiero,
E che di tutto il bello ha in se l'imago,
E di se stesso in se medesmo è pago.

33

E se ben sola, ò d'Vnitade eterna
Vna è d'vn sì gran Dio l'alta sostanza,
Pur è, ch'in Lui distinto anco si scerna
Di tre Persone il Nome, e la Sembianza;
Non son tre Dij, nè l'vn l'altro gouerna,
Nè men l'vn l'altro in Deitade auanza,
Ma d'vn'esser medesmo, e d'vn consiglio
Sono il gran Padre, il santo Spirto, e'l Figlio.

Questi

34

Queſti chi al ſuo deſir propizio impetra,
D'altra nemica man temer non deue,
Anzi che nel ſuo Nome i monti ſpetra,
Toglie alle fiamme ardor, gelo alla neue;
Miſer chi ſordo, ahimè, da lui s'arretra,
Chi fia, che da lui il tolga, ò che'l ſolleue?
Chi potrà ſtar di Lui contro al coſpetto,
Se ciò, che non è in Lui, creò col detto?

35

Cinger di mura, e di catene graui
Ben laſcerà da te queſta mia ſpoglia,
E co' tormenti tuoi crudeli, e praui
Saziar del ſuo dolor l'aſpra tua voglia;
Ma quanto più co' tuoi martir l'aggraui,
Tanto, quando di lei l'alma ſi ſpoglia,
Egli poi l'alza à più ſublime ſcanno,
Hor fa pur quanto ſai crudo Tiranno.

36

Hormai pietà tutta in oblio ſi mande,
Nè del rigor, diſs'ei, la man ſoſpenda,
Non creder già, ch'io quì le tue neſande
Voci, con voci à ripercoter prenda;
Contra loquace Feminella huom grande
A vil contraſto di ſermon non ſcenda,
Offeſa Maeſtà quì ſorga, e il prezzo
Del ſangue tuo paghi vn sì vil diſprezzo.

37

Diſſe: E nel cor dall'vſat'ira acceſo
Tentar tormenti orrendi in ſe diſpone,
Onde, che ſaldo Acciar tratto, e diſteſo
Sia da Martel di Cuna in guiſa impone;
Cui da due mezze lune alto ſoſpeſo,
Suppoſto ardendo ſia viuo il Carbone,
E sù le rote ſue, qual Naue in Onda,
Alterni il moto ogn'hor da ſponda, à ſponda.

E che

38

E che sian poi dentro al metallo ardente
Catenate di Lei le membra ignude;
Ecco arder la Fucina, ecco si sente
Gemer sott'al Martel più d'vna Incude;
Nè all'opra sì le man callose ha intente
Bronte, qual'hor più s'affatiche, e sude,
Com'han quì cento Fabri, onde fù tutto
Tosto l'iniquo ordigno al fin condutto.

39

E tosto in vso posto, e folgorando
Fur sotto alla gran Cuna i fochi accensi,
Iui fù posta, e incatenata, e quando
Stridean gli ardori suoi più graui, e intensi;
Ella lieta nel Volto al Cielo alzando
Le belle luci, oh come à me conuiensi,
Disse, la Cuna pueril, poi ch'io
Qual pargoletta hoggi rinasco à Dio.

40

Pur hier nel Fonte, ond'ha la vita il Mondo,
Per viuer sempre al mio Giesù rinacqui,
Ond'hor ritolta al folle rito immondo
Dell'error ceco, in cui gran tempo giacqui,
L'antico Adam quì mi dispoglio, e il pondo
Delle mie colpe, ond'à lui pria dispiacqui;
E in questa Cuna, e in queste fiamme il purgo,
E qual Fenice à nuouo viuer surgo.

41

Fan mille intanto alterne scosse, e mille,
Che di foco in vn mar la Cuna ondeggia,
Doppia ogn'hor più lo stuol fiamme, e fauille,
Sì, ch'omai tutt'accesa arde, e fiammeggia;
Arde non pur, ma in chiari lampi, e stille
Par che disfarsi ancor feruendo deggia,
Nè di darle calor più il foco ha forza,
Anzi ella al foco il suo calor rinforza.

42

Ma tutto è in van, che nè pur dramma arriua
A ſuo dolor, di sì gran pena acerba,
Nè tanto allhor, che più Fauonio auuiua
Per ogni piaggia i fior leggiadri, e l'herba,
L'Aura ſoaue, ò freſca ombroſa riua
In ſua beltà le roſe, e i gigli ſerba,
Quanto quel fiero ardor conſerua il latte
Puro, e le roſe del bel Corpo intatte.

43

L'acceſa Cuna in quella fiamma oſcura
Par nel vermiglio Mar gran conca d'Auro;
Ch'aſconda in ſen candida Perla, e pura,
E che l'adorni di ſuo bel teſauro;
Iui poſa ella in ſe lieta, e ſicura,
Qual chi sù piuma ſuol prender riſtauro,
E nulla cura, e nulla ſente il graue
Incendio, anzi le par dolce, e ſoaue.

44

Hor poi che di tormenti indarno mira
Oprarſi incontro à Lei forme sì orrende,
S'ange il Prefetto, e timoroſo ammira
L'incognita virtù, che la difende;
Ma poi di rabbia impetuoſo, e d'ira
Stolido Spirto il cor toſto gli accende,
E ad onta vuol di qual l'habbia in difeſa
Man Celeſte, ò mortal vincer l'impreſa.

45

Ma perche forſe ſua beltà ſuprema
Contra gli sforzi ſuoi non le ſia ſcudo,
Della chioma troncar l'aureo Diadema
Le fa, quaſi di par ſia cauto, e crudo;
Tropp'ei sà ben, quant'in bellezza ſcema,
Anzi diuien d'ogni bellezza ignudo
Leggiadro aſpetto à cui ſpietata force
Del vago crin l'aurata pompa accorce.

Habbia

46

Habbia pur di beltà famoso il grido
Più ch'altra al Mondo mai, Donna, ò Donzella,
Sia pur qual finser già la Dea di Gnido,
E d'essa, e d'ogni Dea più vaga, e bella;
Seco le grazie com'in proprio nido
Habbiano albergo, e siasi Amor con ella,
E sia via più, che desiaße Donna
Di Gemme, e d'Ostro adorna, e d'aurea Gonna.

47

E più ch'al nido suo l'alma Fenice
Esali spirto di soaue odore,
Che se dal Volto suo man cruda elice
Quel, che le porge il crin supremo honore;
Deforme in tutto resta, orba, infelice,
Fuggon le grazie, e si diparte Amore,
Dunque à scurar l'alma beltà Diuina
Troncar le chiome d'Or fece à Cristina.

48

Forse stimò, che di Lei fatto amante
Dal Ciel fusse alcun Dio sceso in sua aita,
Che tal beltà non si partì tra quante
Gioue amò pria, qual'in Lei sola è vnita;
E ch'indi à superar sì graui, e tante
Pene, infondesse in Lei virtù infinita,
Ma s'hor deforme fassi il vago aspetto,
Forse il fauor Diuin le fia intercetto.

49

Che tratta poi sia con disprezzo, e scorno
Sù Carro infame vuol di Marte al Tempio,
Cui sacrifizio offrir deggia, ò quel giorno
Sentir con morte rea doglioso scempio;
Per la Città và il sozzo Carro, e intorno
Con suon stridendo obbrobrioso, & empio,
E lasciua trescando in varia forma
Correa d'inique genti infame torma.

50

Non fù già mai per vso alcun men degno
Di Carro vll più spauentoso aspetto,
Di Perillo nouel peruerso ingegno
Ne fù per duolo altrui forse Architetto;
Per onta, e strazio, e per tormento indegno
De' fidi di Giesù tienlo il Prefetto,
E molte ornan di lui le sponde oscure
Piene di gran terror fosche figure.

51

Ben da perita man di Mastro egregio
Tutta di sue pitture espressa è l'opra,
Ma spauento, & orror, scorno, e dispregio,
E doglia, e pianto par che spiri, e scopra;
Dauanti ornata appar d'aurato fregio
La gran Città, ch'à tutte l'altre è sopra,
Son l'alte mura à vn fertil Campo in grembo,
E il Tebro suo Regal le infiora il lembo.

52

A piè di lei, del Fiume oltre alla sponda,
Doue eresse Adrian la Mole altera,
Di lacci auuinto vn Vecchierel circonda
Stesa in folto squadron gente guerriera;
Quì vna gran Croce alzar da vna profonda
Fossa, à fatica può tutt'vna schiera,
Ma poi drizzata altroue al fin si scorge,
Che vicina alle nubi alta si sporge.

53

Vedesi poi su'l duro tronco steso
Ignudo il Vecchierel trafitto in Croce,
Co' piedi in alto à duro ferro appeso,
Soffrir col capo in giù tormento atroce;
Par che lo stuol tutto di rabbia acceso
Con la fronte, e co' gesti, e con la voce
Scopra per gli occhi fuor sommo desio,
Ch'ogn'hor più cresca il suo tormento rio.

Poscia

54

Poscia dicontro, oue l'opposte mura
Verso il Campo Latin la fronte han volta,
Mostra d'Argento fin candida, e pura
La lunga barba, ond'ha la guancia inuolta,
Un gran Baron d'aspra catena, e dura
Astretto, e presso ha lunga schiera, e folta
Di gente vil, ch'in vn l'armi, e la fronte
Mostrano à danno suo tutti hauer pronte.

55

Vedesi poi com'il ginocchio atterra,
E il collo pon sotto à tagliente Spada,
Stretta il Littor con ambe man l'afferra,
E fa che tronco il busto al pian ne cada;
Di sangue vn Fonte il bianco teschio in terra
Ricopre, e lunge à macchiar và la strada,
Poi tutti i membri suoi par che si scerna,
Ch'asconda entro al suo sen tetra Cauerna.

56

Quinci del Carro alla sinistra parte
Regia Colonna al Ciel sorger si mira,
Di Marmo è finta, e con mirabil arte
Sembra salir con tortuosa spira;
Armi, spoglie, trofei, guerre, e di Marte
Il mestier tutto in se mostra, e raggira,
A piè di lei nella gran Piazza appare
Di strazio, e morte in varie guise vn Mare.

57

Vedesi quì di grossi ferri ordita
Rete crudel sopra gran foco ardente,
Ch'à vn'huom pur nudo, à cui di sua fiorita
Età non lunge è il Sol dall'Oriente,
Sentir fa sopra se doglia infinita;
E se ben d'ogni fiamma è più possente,
Molti Ministri, ogn'hor giugnendo altr'esca,
Fan ch'il foco, e il dolor più sempre accresca.

Più

58

Più oltre appar di non men vago aspetto,
Con ambe man da tergo in vn congiunte,
Ignudo al Palo auuinto vn giouinetto,
Et ha le vesti à piè sparse, e disgiunte;
Di cui qual segno esposto è il fianco, e il petto
Di mille dardi à velenose punte,
Mostran quì cento Arcier con varie forme
Presti à morte di lui desir conforme.

59

L'vn pare à trar dalla Faretra il Dardo,
E l'altro à porlo in sù la corda intento,
Quegli auanti à curuar l'Arco non tardo
Indietro à se ritrae la corda al mento;
Mostra questi hauer tratto, e pur col guardo
Segue il Quadrel, ch'ha già commesso al vento,
Ond'al giouin di Strali empion le membra,
Sì che d'aridi tronchi vn bosco assembra.

60

Mostra del Carro poi la parte destra
Vna simile al Ciel rotonda Mole,
Nel cui supremo dorso ampia finestra
Discoperta vaneggia à i rai del Sole;
Dir si potria nella magion terrestra
Paradiso nouel, che come suole
Fingersi in Ciel, così quì in Lei si vede
Hauer tutti gli Dei superba sede.

61

Per lungo spazio alla gran Porta auanti
Son, dell'età su'l fior, molte Donzelle,
E qual nell'alto Egeo Turbo spirante
Eccitar suol tal'hor nembi, e procelle,
Così l'armi feroci, e il fier sembiante,
Le verghe, i lacci, i ferri, e le facelle
D'vn grosso armato stuol contro alla pia
Turba di Donne hor fa tempesta ria.

Vedesi

62

Vedesi à questa da tanaglie ardenti
Priuo restar delle mammelle il seno,
E quella il bel tesor de' bianchi denti
Dalla bocca gentil tutto hauer meno;
Del viuo Sol de' begli occcbi lucenti
Oscurarsi à quell'altra il bel sereno,
A chi del teschio riman tronco il busto,
A chi nell'alte fiamme è il corpo adusto.

63

Poi dou'il Carro à via maggior pittura
Il tergo espon più spazioso, e largo,
Di folta vccision sozza mistura
Distesa appar dall'vno all'altro margo;
Non al Pauon si spessi Arte, ò Natura
Nella piuma formar suol gli occhi d'Argo;
Come quì vari strazi eran distinti,
E Pontefici sommi eran gli estinti.

64

Par che fra lor sian due grand'Osti armate
State iui à fiera, & ostinata guerra,
Non cessando vibrar l'armi adirate,
Fin che corcato il Dì non sia sotterra;
Sì di sangue, e di morti, e di troncate
Membra tutta v'appar colma la terra,
Quì par, ch'in mille forme habbia se stessa
Di propria man la Morte al viuo espressa.

65

Quì molti appar di Spada, e d'Azza, e Ronca
Far giù morti cader l'aspra percossa.
Quà straccia, e sbrana horribil Rota, e tronca
Dentata sega altrui le carni, e l'ossa;
Più oltre, ò ferrea Verga, ò Falce adonca
Lacera il tergo, e i fianchi, e il petto affossa;
E à lor disprezzo in quella strage estrema
Sour'ogni teschio appar sacro Diadema.

Fatt'ha

65

Fatt'ha in quel gran viluppo à i teschi incisi
Di Pontificie Mitre ornar le chiome,
Sour'essi poi de i lor Signori vccisi
Con sanguigno color notato è il nome,
I busti ancor da quei sceuri, e diuisi
De i sacri Manti han l'honorate some;
E qual supin, qual al terren conuerso,
Qual in vermiglio Lago appar sommerso.

67

Quà si legge Vittor, Cornelio, Vrbano,
Aniceto, e Telesforo, e Calisto,
Stefan giace più là, Lucio, e Fabbiano,
Zeffirin, Pio, Felice, & Euaristo;
Vedi più oltre Antero, e Ponziano,
E due volte fra lor descritto è Sisto,
Dionigi, Alessandro, Eleutero,
Clemente, e Lino, Igin, Cleto, e Sotero.

68

De' lor Ministri in quell'Agon mortale
Ampie schiere con lor ghiaccion sossopra;
Varie diuise, e varia veste han, quale
Del ministero lor conuiensi all'opra,
De' sacri Arnesi ancor disprezzo eguale
Par che l'empia pittura altrui discopra,
Pastoral Verghe, e Croci, e Chiaui aurate
Stan per tutto fra lor sparse, e prostrate.

69

Pur in disparte vn sol quì viuo è finto,
Cui, Marcellin, descritto al piè si scorge,
Ch'à i falsi Dei, da gran terror sospinto
Con la tremante man l'Incenso porge;
Vedesi poi, ch'ogni temenza ha estinto
Con vera Fè, che franca in lui risorge,
Onde più oltre anch'ei di vita sciolto
Giace fra gli altri in quell'orror sepolto.

Con

70

Con tai figure il Carro allhor tenea
Per tal'vso il Prefetto, e sopra in giro
Eran mille di morte acerba, e rea
Instrumenti, e di strazio, e di martiro;
Qui croci, e rote, e scuri, e lance hauea,
E s'altri più crudeli vnqua s'vdiro,
Ma più di tutto spira orror d'Inferno
Chi del Carro inhuman siede al gouerno.

71

S'Auriga già d'Achille Automedonte
Bellona, & Enipeo d'Ettorre, e Marte,
De i lor Signor più vigorose, e pronte
Rendean col proprio ardir le forze, e l'arte;
Del fiero Auriga quì l'orribil fronte
Spauento, e doglia, al suo sessor comparte,
E acciò di morte il duol più viuo apporte,
Del Carro Automedonte è quì la Morte.

72

Fatt'ha con ferreo fil dal capo al piede
Ignude l'ossa vnir d'huom già defunto,
Nodo con nodo affisso esser si vede,
Com'all'vn l'altro già viuea congiunto;
Posto ha quì poi l'orrido ossame in sede,
E viuo, e morto altrui sembra in vn punto,
Che del mal Plaustro alle continue scoße
Hor testa, hor man vedi agitate, e moße.

73

Ha di funesta Falce accanto il fusto,
Quasi à sostegno di sua salma stracca;
Dauanti à se di negro tergo adusto
Ha quinci, e quindi estenuata vacca;
Cui di ruuido giogo al collo onusto
Delle stridenti rote il temo attacca;
Hor sopra ordigno tal d'infamia, e scorno
Portar facea Cristina al Tempio adorno.

Fine del Canto Quarto.

DEL MARTIRIO DI SANTA CRISTINA VERGINE.

Del Reu. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO QVINTO.

ARGOMENTO.

Morte crudel, mentre il Prefetto appreſta
A Criſtina il martir, di vita il toglie.
Succede il Terzo, e d'amoroſe voglie
Per Lei dentro al ſuo ſen l'incendio deſta.

1



A Fama à vn parto ſol gemelli eſpoſto
Ha biaſmo, e laude in sì contrarie tempre,
Che ſeguir l'orme all'vn del vizio ha impoſto,
Seguace l'altra di virtù fè ſempre;
Nè violenza aperta, ò inganno aſcoſto
Mai fa, ch'il proprio inſtinto in lor ſi ſtempre,
Ma ſe l'vn ponſi alla contraria traccia,
L'altra gli ſorge incontro, e via il diſcaccia.

2

Ben può Crasso, ò Neron far, ch'huomo indegno
Degli atti osceni suoi ministro infame,
De' più sublimi honor sormonti al segno,
E Mitra il crin gli adorni, e Rè si chiame;
Ma dell'ordite laudi entro al disegno
Sol vedi poi d'infamia entrar lo stame,
Che quant'huom vil più sale, e à gli altri è sopra,
Tanto più vien, che sua viltà si scopra.

3

Ma s'il prouido Hebreo, che già la riua
Fecondò senza meße al Nil sett'anni,
O la casta, e gentil, cui di lasciua
Rapina i vecchi rei teser gli inganni,
Lingua impura biasmar tenta, ò furtiua
Fraude, d'infamia gli apparecchia i danni;
Tosto in suo corso ogni menzogna ha inciampo,
E scorre honor più glorioso il Campo.

4

Non di Momo à virtù dente mordace
Nuoce, ò d'Atreo man cruda, ò di Busiri,
S'al pio Regol Cartago empia, e mendace
Diè nel pungente doglio aspri martiri;
E s'ingrata non men, del Mar vorace
Santippo immerse entro à gli ondosi giri,
Di lor fan poi sonar maggior la gloria,
Ogni Etade, ogni Clima, & ogni Historia.

5

Così mentr'à Cristina ogn'hor più atroce
Pena, e scorno il Prefetto insieme accoppia,
Quì di laude immortal memoria, e voce,
E suso in Ciel per Lei le Palme addoppia;
Rendele Dio quel duol, ch'affligge, e coce
Qual momentaneo ardor d'arida stoppia,
E dell'infame Carro il tetro orrore
Cangerà poscia in trionfale honore.

6

Mentre in tal guisa la Donzella hor guida
Quasi viua in feretro in ver la Tomba,
A lei dauanti à spauentose strida
Desta atrato Littor funerea Tromba,
E del fallir, ch'à Dio la rende infida
Col grido suo, ch'intorno alto rimbomba
La colpa adhor, adhor canta, e soggiunge,
Ahi da tanta impietà ciascun sia lunge.

7

Ma poi ch'al loco giunta il nobil pondo
Nel tempio al fin l'orrida Biga espose,
L'Oro, e gli incensi al sacrifizio immondo,
E il farro, e il sale, e il foco altri compose;
Poi nel Volto, e ne i detti aspro, e iracondo
Giunto il Prefetto alla Donzella impose,
Ch'humile intenta all'Olocausto sacro
Adorvsse il Diuin gran simulacro.

8

Era nella stagion ch'il Sol ritorno
Fa dall' Arciero, e all'aureo Vello ascende;
E seco hauea sù la Quadriga il giorno,
Ch'all' Anno apria le Marzial calende;
D'allegri doni allor vedeansi intorno
Per ogni via vagar grate vicende,
Doni, ch'inuian quel dì lieti, e festanti
Alle dilette lor Mariti, e Amanti.

9

Nel dì festiuo à venerar se'n vanno
Il Dio Guerrier, ch'al quinto Cerchio imperi,
Cui nel bel Tempio al cominciar dell'Anno
Corre à porger ciascun laude, e preghiera;
Di ricchi aurati marmi ornate stanno
Le mura, e'l suol della magione altera,
S'ergono in tondo, e poi volgendo in alto
Al Tempio il Ciel fan di Marmoreo smalto.

10

Nella più eccelsa cima ampio spiraglio
Mirar le stelle al Pregator concede,
Sotto di lui tutto d'industre intaglio
Adorno il sacro Altar surger si vede;
Di Marmo è tal, che s'in candor l'agguaglio
Del gran Padre Apennin le neui eccede,
Per sei scalini alzasi in mezzo il piano,
Cui sourapoſto è poi l'Altar sourano.

11

Sopra vn gran Seggio d'Or quì splende assiso
Tutto d'armi coperto, il Nume Trace,
Dal cristato Elmo fuor l'orribil Viso
Spira ardire, e terror col guardo audace;
Appo lui stassi, e par col mirar fiso,
Ch'altrui voglia assalir Lupo mordace,
V'ha il Pico ancor, ch'alla pomposa Vesta
Par, ch'habbia Usbergo indosso, Elmetto in testa.

12

Del vago Altar l'historiate sponde
Han l'imprese Romulee al viuo espresse,
Vedesi pria, come del Tebro all'onde
Dell'alma Roma i fondamenti eresse,
Come intessendo allhor di cespi, e fronde
I primi alberghi suoi, l'origini desse
Di quella gran Cittade al sommo Impero,
Cui tosto hauea à inchinarsi il Mondo intero.

13

Vedi più là le fraudi, e le rapine
Nel simulato sacrifizio ordite,
E le Madri, e le Vergini Sabine
Fuggir piangendo in Volto egre, e smarrite,
Cui le Romane squadre al collo, e al crine
Stendon con dolce ardor le destre ardite,
Mostran Padri, e Fratei per l'atto indegno
In faccia orror, timor, doglia, e disdegno.

Veg-

14
Veggionsi armati all'odiose mura
Tornar poi furiando alle vendette,
E l'auara Tarpea, ch'all'aria oscura
Sol per suo mal nella Città gli ammette,
Ha poi quell'armi in premio, e in sepoltura,
Ch'ogni sinistra man pugnando ha strette,
A fiera strage indi ciascun si scaglia,
Mentre Romolo i suoi chiama à battaglia.

15
Drizza lo scudo in alto, alza la voce,
E inuoca à suo fauor Gradiuo, e Gioue,
Fa il grido suo, fa il suo valor feroce,
Che la battaglia ardito ogn'vn rinuoue;
E mentre più nel gran conflitto atroce
Stan d'ira intenti all'ostinate proue,
Ecco le Donne entrar fra Padri, e Sposi,
E in lieta pace vnir quei cor ritrosi.

16
Più oltre in giro poi l'Historia esprime,
Ch'à debellar Ceninio il Campo spinge,
Con torri, e scale alle merlate cime
L'Oste indirizza, e di Corona il cinge;
Ha quì del fiero Acron le spoglie opime,
E al sacro Tronco il bel Trofeo ne finge;
Poi gli Antennati abbatte, e i Crustumini,
E di lor cresce à Roma i Cittadini.

17
Contro à Fidena poi, contro à Veiento
Veggionsi andar le vincitrici insegne,
E di valor, di senno, e d'ardimento
Volgersi à imprese gloriose, e degne;
Vedi il consesso ancor formar de i cento
Padri, à cui 'l pondo de' consigli aßegne,
Acciò d'armi, e d'ingegni, in guerra, e in pace
Fiorisca Roma sua saggia, & audace.

Vedesi

18

Vedesi al fin, mentre in aperti campi
L'armate squadre all'ordinanze appella,
Sorger turbini, e pioggie, e tuoni, e lampi,
E solleuarlo in alto atra procella,
Par che l'aria, e la terra intorno auuampi,
Mentre à farsi và in Ciel luce nouella,
Vedi ogn'vn quì inchinarsi, e qual Diuino
Nume adorarlo, e salutar Quirino.

19

La fronte alzar ver lui tutto, e le braccia
Quì l'essercito suo nel Marmo è scolto,
Tien' ei la spada in man, lo scudo imbraccia,
E di lucente Acciar le membra è inuolto;
Ciò torna appunto alla gran Porta in faccia,
Oue più il guardo i supplicanti han volto,
Così quì stan de' sacri honori à parte
Nel medesimo Altar Romolo, e Marte.

20

Quì di Populea fronde il crine ornati
Dodici Salij al sacrifizio intesi
Son degli scudi Ancilij il braccio armati
Quai Numa gli hebbe già dal Ciel discesi.
Di Manto, e sottil Bronzo il sen velati
Al salto vsato van col piè sospesi,
Di se all'Altar fan cerchio, oprando intanto,
Si come al salto il piè, la lingua al canto.

21

Nume Guerrier, che sopra'l Sol tua sfera
Muoui cinto (dicean) di raggi ardenti,
Del prego humil, che noi tua fida schiera
Porghiam, benigno ascolta i sacri accenti,
Di Roma tua, ch'in te confida, e spera,
Fa l'Impero immortal sopra le genti,
S'Ilia ti fù già mai d'amor cagione,
Mamurio, hoggi Mamurio ogn'vn risuone.

Tù

22

Tù della vaga Albana il bel sembiante,
I begli occhi, il bel crin, l'eburneo petto
Dal Ciel mirando, e di lei fatt'Amante
Stringi seco d'Amor laccio interdetto;
Quindi l'aluo di lei graue, e pregnante
Dell'incognito altrui Diuin concetto,
Poi de' gemelli il nobil parto espone.
Mamurio, hoggi Mamurio ogn'vn risuone.

23

Ben l'alto germe del Diuin tuo Nume
Il Rè crudele Alban nel Tebro immerge,
Ma d'Ilia tua l'innamorato Fiume
Salui alla sponda gli solleua, & erge,
Poi di Nutrice pia Lupa il costume
Prende, & humil, mentre gli bacia, e terge,
L'irsute mamme alle lor labbia pone.
Mamurio, hoggi Mamurio ogn'vn risuone.

24

Tù poi schermo ne' rischi, e ducē, e scorta
Nella traccia d'honor fosti al lor piede,
Fin ch'in Alba à regnar d'Ilia già morta
Il Padre, Auo di lor, posero in sede;
Quindi loro à fondar s'aprio la porta
L'alma Città, ch'ogni Cittade eccede,
Per cui nacque fra lor fiera tenzone.
Mamurio, hoggi Mamurio ogn'vn risuone.

25

Come alla par sua Stella à te fù poi
Dopo mille trofei Romolo assunto,
In cui lume nouel fù in Ciel per noi,
E nuouo Nume al vostro Coro aggiunto.
Hor com'vnita è nostra speme in voi,
Così ver noi sia'l vostro amor congiunto,
Nè cessi fin che il caldo al gel s'oppone
Sempre Romolo, e Marte ogn'vn risuone.

Così

26

Così diceano, e d'atre macchie asperso
Diero alle fiamme in olocausto vn Tauro,
Stride di sangue, e latte, e vin cosperso
Cinto il foco di Mirto, e Salce, e Lauro;
L'odor Sabeo, ch'in fumo esce conuerso
Tutto oscurar dell'Incensier fà l'Auro,
Da lunge il popol pio col cor deuoto
Accompagna le vittime, e col voto.

27

Fù all'atto pio compagna anco, e vicina
Di vari suon dolce armonia gentile;
Ma dopo il prego, e il canto, e la Diuina
Pompa, qual già di lor fu il prisco stile;
Rapita fu, perche all'Altar Cristina
Porgesse Incenso, e s'inchinasse humile;
Ma d'ira accesa il Volto in lor conuerse
Ella, e in tal guisa il suo disdegno aperse.

28

Di qual vil seme opinion concetta,
Qual d'antico vso inueterato errore
Vi spinge il piè precipitoso in fretta
Del pianto eterno al tenebroso orrore?
La pura Fè, che quì per noi s'aspetta
Del Ciel prestarsi all'immortal Fattore,
Ahi, com'hor d'vn'huom vil, caduco, e basso
Si torce à venerar l'imago in sasso?

29

Qual di mente già mai fiera, ò impudica
Fù voglia ingorda, ò perfida, ò lasciua,
Ch'à i vostri Dei la ceca vsanza antica
(O sommo error) non empiamente ascriua?
Contro al materno Zio l'Asta inimica
Spinge, e il proprio German di vita priua
Romol nato di stupro, immondo, e frale,
E voi Dio ve'l fingete alto immortale.

30

Tempo fia ben (nè molto hor sianne adietro)
Che per laude non d'armi, ò di muraglia,
Ma per più degna, e di più nobil metro
Altro Romol più grande in pregio saglia;
Questi dal fianco già partio di Pietro,
E il petto ardito espose à pia battaglia,
E mentre intento à diuulgar la Croce
Fù in terra Tosca, hebbe martirio atroce.

31

In mille parti ei là del vano, e folle
Culto de' vostri Dei disperse il rito;
Ma giunto poi doue s'innalza il colle
Di marmi, e piante al par ricco, e fiorito;
In cui la fronte al Ciel Fiesole estolle,
Che di Flora gentil vagheggia il lito,
Per l'erta via de' ben sofferti affanni
S'aprì il sentier sopra i Celesti scanni.

32

Là dal furor, che tutto innaspra il Mondo,
E contro al mio Giesù commuoue ogn'alma,
Fù di pena crudel supposto al pondo,
E di martirio in Ciel portò la Palma;
Ma quando auuerrà poi, che più giocondo
Stato à noi volga ogni tempesta in calma,
E ch'in Hetruria, e ne' più estremi lidi
La vera Fè ne' petti human s'annidi.

33

Fia di Romolo allhor celebre il nome,
Cui Tempio in varie parti, e Simulacro
Dedicherassi: E di Giesù si come
Spiegò primier fra' Toschi il rito sacro,
Tal, quando à lor s'aspergeran le chiome
Con l'onda pura del Diuin lauacro,
Fia di Romolo il nome insieme aggiunto
A quel, ch'à lor s'approprierà in quel punto.

Allhor

34

*Allhor su'l Monte, in cui già cruda, e ria
Cader Fiesole il fè di vita priuo,
Tempio superbo alzato à lui pur fia
Del Macigno gentil, ch'iui è natiuo,
In cui volta al suo honor, deuota, e pia
Tener poi'l deggia in Protettore, e Diuo,
E in cui mai sempre stia chi porga, e spieghi
Vittime, e incensi, e carmi, e voti, e preghi.*

35

*Tal poi sempre sarà del nobil Tempio
Il gran Sacerdotal Duce, e Pastore,
Che d'ogni immonda Idolatria, d'ogn'empio
Vso scaccerà lunge il tetro errore,
Specchio di Fede, e di Bontade esempio,
Dell'Etruria sarà gloria, e splendore,
E dopo morte poi sacrato, e santo
Al gran Romol n'andrà sù in Cielo accanto.*

36

*Tali tutti saran; ma pur fra questi,
Pria che'l Sol cento fiate empia tre lustri,
Sorgeranne vn, che di virtù Celesti
Ripien, più d'altri il vago Monte illustri;
Veggio di lui nelle sacrate vesti
Effigiato da Testori industri
Nero Capron, fera Nemea vermiglia,
E il nomeran di Marzial famiglia.*

37

*In lui lodar per gran Cittadi, e ville
Già d'Alessandro Marzi il nome ascolto,
Quel, che potria bear mill'alme, e mille
In lui vedrassi alteramente accolto,
Quasi vn bel Sol, per cui quaggiù sfauille
Senno, e valor fia riuerito, e colto;
Nè della sua fia mai più esperta, e dotta
Mano à librar d'Astrea Lance incorrotta.*

38

Al suo guardo Linceo dentro all'oscuro
Manto del dubbio, il ver fia sempre apetto;
Nè in periglio schiuar, mai del futuro
Mal preueduto il fin giungerà incerto;
Ma che dir più? dentro à quel saggio, e puro
Cor faran le virtù si bel conserto:
Ch'indi auuerrà, che discendendo il Monte
Di più bel tempio à nuouo honor sormonte.

39

Là il chiameran, doue d'Etruria il Giglio
Haurà Regia Corona in grembo à Flora,
Doue al gran Precursor del Diuin Figlio
Tempio à questo simil fia sacro allhora;
Ben hor, come quì voi, con rio consiglio
L'Etrusca gente in lui Gradiuo adora,
Cui sopra vn gran Corsier su'l proprio Altare
L'aperto Ciel per gran finestra appare.

40

Ma poi verrà, che miglior senso imprima
Ne i petti lor di vera fè ardio,
E i Tempi eretti à i fauolosi iui prima
Sian per lor poi sacrati al vero Dio;
Deh sarà mai, che quì non men s'opprima
Sotto'l gran sasso del perpetuo oblio
L'empio Tifeo del vostro culto errante,
Che ben par contro al Ciel Flegreo Gigante.

41

Ma se follia di Gigantea tenzone,
E di mente inconsulta impeto, & ira
D'innasprir contra noi sol v'è cagione,
E furor ceco incontro à Dio vi spira
Ben del fulmine anch'ei tal paragone
Vosco serua tal'hor, quando s'adira,
Come pur hor con tuo mortal cordoglio
Quì (Tiranno crudel) palesar voglio.

Tacque,

42

Tacque: E il bel Volto, e'l cor pregando al Cielo
Allhor riuolse, oue sua voce udissi,
Poi tutta ardendo di sdegnoso zelo
Nell'Idol tenne irati gli occhi affissi,
(O miracol souran) d'orrido velo
L'aer s'inuolse in tenebrosi Eclissi,
Si scosse il Tempio, e un men ch'occhio non volue
Cadde l'Idol superbo in poca polue.

43

Parue d'irato Ciel fulmineo Strale
Di quei begli occhi il fiero sguardo accenso,
Sì del riscontro lor caduco, e frale
Cadde dal Seggio altier l'Idolo immenso;
Quindi al Prefetto ardor sì grande, e tale
Stupor comprese, e turbò l'alma, e'l senso,
Che mortifero al petto un giel gli corse,
E cadde à terra, onde mai più non sorse.

44

Fiammeggiar poi si vide, e di nouelle
Chiome tornar di lei vaga, e pomposa
L'ignuda fronte: Oh come bionde, e belle
Chiara intorno rendean quell'aria ombrosa?
Forse del lume, ond'han lassù le stelle
Chioma sì scintillante, e luminosa,
Splendea quel crin, che'l fè celeste mano,
E quì si cercheria tal luce in vano.

45

Allhor la spessa turba intorno accolta
A rimirar le marauiglie estreme,
Per lo stupor tremando impetra, e sciolta
La voce poi di mille lingue insieme,
L'antica Fede lor fallace, e stolta
Chiama, e di falsità sentina, e seme;
E sol Cristina, e sua Fè vera esalta,
In cui virtude Dio scopre tant'alta.

E così

46

E così allhor, che superar credea
Nel sen de' fidi suoi la Fè di Cristo,
Quella morte patì, che dar volea,
E seco l'Idol suo perir fù visto;
Ella del mal, cui soggiacer parea,
Vittrice à Dio fè di mill'alme acquisto,
Che s'ei pur tardo il suo fauor dispensa,
Con maggior gloria il suo tardar compensa.

47

Hor mentre i serui al freddo busto amato
Mesti iterar gli estremi amplessi, e'l pianto,
Fin ch'in sua vece ottenga altri mandato
Successor nuouo, il regal Seggio, e'l Manto;
Del carcer fosco entro all'Albergo vsato
Tregua fe co' martir Cristina alquanto;
Ma poco iui posò, che tosto giunse
Chi per l'impero iui il gouerno assunse.

48

Giulian fù questi, e come il crudo de i due
Tiranni il terzo in potestade, e in regno;
Così successe in furor cieco, e fue
Per odio il primo incontro à Cristo, e sdegno;
Fù Cinna pio, nè di pietà le tue
Mense varcaro, ò Diomede il segno,
Anzi appo questi, ò de' tartarei chiostri
Pietosi sete voi serpenti, e mostri.

49

Questi poi che là giunse, e le soaui
Voci d'applauso, e di saluto accolse,
E che dell'alto Impèro alle più graui
Cure, poscia la mente anco riuolse,
Di Lei, ch'han tanti ferri, e lacci, e chiaui
Chiusa in quel carcer tetro intender volse,
E qual faccia altrui voglia, ò suo demerto,
Ch'ell'habbia tanto infin allhor sofferto.

50

Ma poi ch'il tutto intese, e che dauante
A se fè trarla in Regio Soglio assiso,
All'apparir di quel Diuin sembiante,
Ch'vn degli Angeli par del Paradiso;
Stupido resta, e le bellezze sante
Vagheggia intento, e timido, e conquiso,
Non sà se miri, ò mortal Donna, ò Diua,
Che nel suo cor sì bella fiamma auuiua.

51

Questi, à cui non grauò pur leue incarco
D'amoroso penar la mente ancora,
Non pria vide costei, che'l foco, e l'arco
Sentì d'Amor, nè se n'accorse allhora;
E pronto aperse à quel bel lume il varco,
Che del suo infausto dì fù lieta aurora,
Non pria la vide, che nel cor gli incise
La bella imago, e seco Amor s'assise.

52

Arde da prima in picciol foco, e dolce,
Ma tosto auuien, che s'amareggi, e cresca,
Vn pensier, ch'egualmente il punge, e molce,
L'ali del suo voler più sempre inuesca;
Desio gli alletta il cor, speme il soffolce,
E quindi nasce à nuouo incendio altr'esca,
Tal presso al Fonte, humile il Rio se'n vaga,
Che le campagne poi superbo allaga.

53

Ma poi quand'hebbe alquanto à se raccolto
Ebbra d'alto stupor l'alma smarrita,
Impon, ch'il gruppo sia de' nodi sciolto,
Ond'ella intorno hauea gran tela ordita;
Poi benigno in sermon, sereno in Volto
Soauemente la ripiglia, e inuita,
Ch'al souerchio suo ardir ponendo il morso,
Alla diritta via riuolga il corso.

Le

54

Le dà congedo poi, ma non consente,
Che a' rai del Sol l'asconda atra prigione;
Ma per Lei molte al ministero intente
Accorte Ancelle ornan gentil Magione;
Quì speßo ei scende, e del suo gir souente
Molte cagion trouar fa vna cagione,
Ve'l guida Amor: Ma vadia, ò parta, ò stiã,
Ogn'hor più cresce la sua pena ria.

55

Tenta egli accor dentro al medesma laccio
La bella Fera, che si leue fugge,
E nel candido sen d sfar quel diaccio,
Ond'esce il foco, ch'il consuma, e strugge;
Ma nè lei prende, nè se trae d'impaccio,
Anzi ogn'hor più d'ogni sua speme adugge
Nube di nuoua tema i fiori, e'l frutto,
Nè però la disperge, ò sterpa in tutto.

56

Chiede tal'hor, che d'Himeneo col nodo
Seco vn'alma in due petti vnir consenta;
Tal'hor (e copre l'amoroso frodo)
Sol il zel della Fè scopre, e spauenta;
Hor questo indarno tenta, & hor quel modo,
Hor prega humil, nemico hor le s'auuenta,
E qual Proteo nell'onde, in varia forma
Nel pelago amoroso ei si trasforma.

57

Così pur di tentar non lascia audace
Ciò ch'à gli amanti alcun rimedio apporta;
Tien appo Lei nel dir presta, e sagace
Donna in destare Amor ministra accorta;
E perche sà quanto commuoue, e piace
Hauer gli esempi altrui per duce, e scorta;
Le rappresenta appropriate scene
D'affettuoso Amor tutte ripiene.

Del

58

Del Palazzo Real nel gran Cortile,
Ch'il sen capace d'vn Teatro imita,
Di Donzelle con lei schiera gentile;
E'l più bel fior de i giouinetti inuita;
Quì tra diuerse piante vn lieto Aprile
Vaga scena rendea verde, e fiorita,
Ch'ad vso Pastoral finta, e disposta,
Sù nobil palco è a' riguardanti esposta.

59

Quì donde più frondosa è la foresta
S'ode fischiando vscir fiero il Fitone,
Tre lingue vibra, alza l'orribil testa,
E sfronda, e sterpa quanto à lui s'oppone;
Di drappo è finto, e l'indorata vesta
Di mille macchie à brun tinse il carbone,
E del busto nasconde entro al gran voto
Vn'huom, che a' membri suoi comparte il moto.

60

Quinci, e quindi fuggir Ninfe, e Pastori
Vedi, e d'alto timor ciascuno è carco,
Poi da candida Nube esposto è fuori
Il biondo Dio, ch'ha la Faretra, e l'Arco;
D'Oro s'hà finto al crin vaghi splendori,
Onde assimigli al Sol: Poi giunto al varco
Saetta il fiero Mostro, e non s'arretra
Fin che di Strali armata ha la Faritra.

61

I Pastorelli poi tornar si scorge,
Di frondi inghirlandati, e festeggianti,
Ciascuno à Febo humil s'inchina, e porge
Douuto honor, con sacre laudi, e canti;
Quindi ei superbo, e glorioso insorge,
E sopr'ogn'altro Arcier par che si vanti,
Nè vuol più fra i Celesti, ò fra i mortali
Soffrir, ch'adopri alcun l'Arco, e gli Strali.

62

Sorgiugnendo iui poi vezzoso, e vago
Il Pargoletto Arcier di Citerea,
Ostentar cominciò l'orribil Drago,
Ch'l pian tutt'ingombrando, iui giacea;
E com'ogni suo stral di sangue vn lago
Fin alle penne infisso, anco spargea,
Di lui poi l'armi, e l'opre in mille guise,
E le forze biasmò gonfio, e derise.

63

Tacito sì, ma ancor di sdegno acceso
Partir si vide il picciol Nume in fretta,
E del disprezzo, onde fù tanto offeso,
Fuor discoprì desio d'aspra vendetta;
Ond'opportun col tempo il loco atteso,
Che Dafne il piè moua à diporto aspetta,
Nè sì tosto la vide à Febo auante,
Che diuenir di lei lo fece amante.

64

Oh chi de' preghi mai, chi de' lamenti,
O de' suoi pianti al ver giunger potria?
Hor del soaue canto, hor de' lucenti
Raggi del Carro suo vantar s'vdia;
Sospir, promesse, e lodi, e preghi ardenti
Mesce per farla à se benigna, e pia,
Ella il disprezza, e poi fuggir si vede,
Dietro ei le moue à tutto corso il piede.

65

Quand'al fin poi là giugne, e delle bionde
Chiome il bel crin quasi gli fere il Volto,
In vn momento à gl'occhi altrui s'asconde,
Quasi ch'in fumo il suo bel Corpo sciolto;
E il vago tronco d'vna verde fronde
Sì tosto Apollo ha fra le braccia accolto,
Ch'in vero Lauro esser conuersa apparue,
Non come scena suol mentir sue larue.

Dopo

66

Dopo vn lungo iterar di lai dogliosi
Di quei bei rami il suo crin rese adorno,
Ch'esser poi volse al Mondo gloriosi,
Mentre à noi porterà sua lampa il giorno;
Partì poi Febo: E da quegli antri ombrosi
Fece, per dar congedo, Amor ritorno,
E con l'orecchie all'altrui Cetra intento,
Tal di sua voce fuor mandò il concento.

67

Miser chi l'Arco mio, chi la mia pura
Face, ò Mortale, ò Diuo, à scherno prende,
Ahi di tormento rio con quanta vsura
Tardato Amor più le sue fiamme accende;
Nel Ciel, nel Mar, nella Palude oscura
Mai s'altro Dio col mio poter contende,
Mostrale Febo tù col tuo dolore,
Ch'agitar la mia face accresce ardore.

68

Voi giouinetti, à cui di vostra etate
Su'l fiorito mattin splende l'Aurora,
Deh non v'induca mai vil crudeltate
A sprezzar quel desio, ch'altri innamora;
Com'io soglia punir le menti ingrate,
Veggia, e tema ciascun nel Mondo ogn'hora,
Di Dafne, e di Siringa, e di mill'altre
L'esempio sia, ch'à me seguir vi scaltre.

69

Tacque, e per fin dell'amorosa festa
Danza gentil fra suoni, e canti ordiro,
Sonora Cetra con man bella, e presta
Dolce sonando quattro Ninfe vsciro,
E tre Pastori, ogn'vn fra quella, e questa
Forman trapposti vn leggiadretto giro
Di mezza luna in guisa, e al popol folto,
E l'vn ver l'altro hauean l'aspetto volto.

70

Cominciar primi i tre Pastori, e il passo
Moue ciascuno hor leggermente in alto,
Hor serpeggia il terren veloce, e basso,
Hor sopr'vn piè si ruota, hor sorge in salto,
Tal'hor segue dell'vn pronto il compasso,
Hor và dell'altro à riscontrar l'assalto,
E sì ben tutto appar, che mentre il mira,
Occhio non moue alcun, nò parla, ò spira.

71

Vedesi poi con simil danza altr'arte,
E vnir le Ninfe il suon, la voce, e'l piede,
L'vna dell'altra il canto hor tutto, hor parte,
Quasi com'Echo imita, hora il precede,
Hor l'altrui loco prende, hor torna, hor parte,
Hor forma vn cerchio in sù la propria sede,
D'ogni lor carme in fin sempre iterando,
Viuan lieti Cristina, e Ferdinando.

72

Sì del Prefetto allhor la mente altera
Quel nome à sdegno, e à marauiglia induce,
Poi ch'il bel nome, ch'al suo nome spera
Veder congiunto, hor con l'altrui s'adduce,
Ch'à ricercar di ciò la cagion vera
Geloso appella della Danza il Duce,
Chiede qual Ferdinando, e doue, e come
A lui congiunto han di Cristina il nome.

73

Sappi, diss'ei, che già più volte ha mille
Giri trascorso il Sol del Cerchio obliquo,
Ch'in queste parti allhor liete, e tranquille
Disgiunte ancor d'ogni pensiero iniquo,
S'ordinar queste danze, e instituille
Quel, che già visse in quel buon tempo antiquo
Rè dell'Etrusche genti, e quì fra loro
Sempre seruò la bell'età dell'Oro.

Saturno

74

Saturno ei fù, sotto à cui visse, e crebbe
Delle belle virtù quell'Or gentile,
Ben disse ei lor, che poi cadendo andrebbe
Di metallo in metallo ogn'hor più vile;
Ma che pur anco in se tornar vedrebbe
Dell' vsata bontà l'antico stile,
Quando à regger vedeße il fren de' suoi
Toschi, l'Italia vnir due grandi Eroi.

75

Veggio, dicea, dalla fiorita riua
Di Senna vscir sì gloriosa Donna,
Ch'altra non sarà mai, cui più s'ascriua
Di viril Maestade ornar la gonna;
Qual di pace veggh'io Lauro, & Oliua,
Qual contro auuersità Palma, e Colonna
Seco traspor, doue di Flora il seno
Rendon l'Arno, e'l Mugnon fecondo, e pieno.

76

Quì sarà del più saggio, e del più forte,
Del più giusto Signor, del più pietoso,
Che fusse al Mondo mai, real Consorte,
Nè degno fia di Lei mon degno Sposo;
O dell'Italia auuenturosa sorte
Vnir sì grandi Eroi nodo amoroso,
Cristina ella dirassi, ei Ferdinando
Vadiasi i nomi lor sempre inuocando.

77

Allhor d'Etruria entro a' bei paschi ameni
Questa, che hor vi godete aurata pace
Farà ritorno: Allor non più da' pieni
Ouili, insidiator Lupo vorace
Rapirà i dolci figli, ò di veleni
Armato il dente haurà Serpe mordace,
Ma terrà sempre lungi ogn'opra rea
Da questi lidi lor la bella Astrea.

78

Ma non già, com'hor voi, vaganti, e ſparti
Vita faran montana, ò ver paluſtre,
Ma tanto fioriran gl'ingegni, e l'arti,
Ch'ogni Capanna ſia Palazzo illuſtre;
Qual creta, ò latte in diuiſate parti
Saprà i marmi tagliar coltello induſtre,
E vnir vedranſi à figurar pitture,
Quaſi molli color, le pietre dure.

79

Sorger faranno ancor dolci, e ſoaui
Di Medico liquor ſacre fontane,
Onde diſcacci ogn'huom qualunche aggraui
Più fiera infermità le membra humane;
Tù, che la ſtrada à gli odioſi, e graui
Morbi haueſti ad aprir le voglie inſane,
Da per ſe ſteſſi nel tuo vaſo ancora
Gli vedrai tutti ritornar Pandora.

80

Vedraſſi allhor per ogni colle aprico
Balli iterar la fortunata gente,
Oue d'amor furtiuo, & impudico
Tutte ſaran l'ingiuſte voglie ſpente;
Solo Himeneo di Caſtitade amico
Delle Danze ſarà Duce innocente,
Di cui, che ſplenda in mille parti il lume
Farà di queſti Eroi ſanto coſtume.

81

Sarà poſto da lor ſopra vn bel Monte
Vn Tempio à queſto Dio d'aurea parete,
Che ſcritto haurà della gran Porta in fronte,
Di quà lungi, ò profani il piè torcete;
Iui d'alta virtù ſorgendo vn fonte,
Per trar ne' ſacri Balli altrui la ſete,
Scenderà poſcia à fecondar la valle,
Con le bell'onde ſue candide, e gialle.

82

Di questi Eroi saran tanto possenti
Le sacre note, e la tremenda voce,
Che qual da incanto tratte hauran le genti
L'animo al cenno lor pronto, e veloce;
Hor di Sirena vdir soaui accenti,
Hor fier ruggito di Leon feroce
Faranno in suon sì ardito, e sì giocondo,
Ch'in lieta pace terrà intorno il Mondo.

83

Lungo saria, se di lor quanto à gloria
Disse il buon Rè, seguir volessi anch'io,
E perche del suo dir l'alta memoria
Nelle future età, non vinca oblio;
Quasi di tutto come salda Historia
Ne i dì solenni à' suoi Toscani ordio
Quel, ch'vdit'hai leggiadro canto in danza,
Sol di sì grand'Eroi per la speranza.

84

Quì tacque: E del dì festo il fin venuto,
Ritornò il popol tutto à sua magione;
Ma di porger al duol pur lieue aiuto
Del Prefetto ciò fù debol cagione,
Che nè per vane pompe hauer veduto,
Nè per benigno, ò minaccioso sprone,
Dietro all'altrui desir, dalla sua Fede
Lunge pur mosse mai Cristina vn piede.

Fine del Canto Quinto.



DEL

DEL MARTIRIO DI SANTA CRISTINA VERGINE.

Del Reu. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Dopo preghi, e minacce indarno ſpeſe
Fatto il Prefetto all'ire ſue ritorno
Fin all'eſtremo tien del quinto giorno
Criſtina in mezzo all'alte fiamme acceſe.

1



EN più d'altro è vital, caro, e giocondo,
E riſo, e gioco, e feſta in ſeno alberga
Quel ſoaue liquor, che del fecondo
Tralce ne dà la pampinoſa Verga;
Ma s'in vaſo lo ſparga infetto, e immondo,
O fiera man d'atro velen l'aſperga,
Perde ogni dolce, e con grauoſo affanno
D'ineuitabil morte apporta il danno.

Non

2

Non meno Amor, ch'è pur gentile ardore,
Ch'in nobil petto alti pensier germoglia,
Se di superbo, ò ingiusto, ò ignobil core
In odioso vaso altri l'accoglia,
O pur di se l'attoschi ira, e furore,
O di sfrenato ardir foccosa voglia,
Tutto in odio il vedrai cangiar veloce,
E l'amante venir nemico atroce.

3

Onde qual fù contro al figliastro inuitto
Fedra amante da pria, poscia nemica,
O contro al casto Hebreo seruo in Egitto
Già l'accesa di lui Donna impudica;
Tal, e via più ch'altrui mai fusse ascritto,
O da nouella, ò da memoria antica,
Ver Cristina il Prefetto iniquo, e crudo
Si mostrò poi d'ogni pietade ignudo.

4

Hor poi, ch'à quante mai lusinghe, e quante
Seppe minacce vsar scaltro, ò crudele,
Più che Diaspro saldo, e che Adamante
Trouò quel petto, e al suo Giesù fedele;
Dispon anch'ei nel suo voler costante
Spiegar per l'acque de i martir le vele,
E impon, che per più giorni alla sua grotta,
Poi sia dauanti al Seggio à lui condotta.

5

Ogni segno d'Amor posto in oblio,
Pensa in Volto, e in sermon crudo, e seuero
Da Lei cercar la Fè douuta, e'l pio
Culto dell'alte Leggi, e dell'Impero;
Hor mentr'egli d'amor, col piè restio
Fuggitiuo lasciar crede il sentiero,
Ecco apparir la bella sua nemica,
Che tosto il tragge alla prigione antica.

6

All'apparir della beltà Celeste,
Ond'ei tutt'arse, e non li scorse à pena,
Il fasto, il duol, l'ira, il furor si sueste,
Ch' Amor tutt'altre voglie, ò scaccia, ò frena;
Fugghin d'affetti rei nembi, e tempeste,
Ecco il mio Sole, il Ciel si rasserena,
Par che dica in sua mente, e in tanto oblía
Quanto di sdegno in sen raccolto hauia.

7

Quindi in sembianti, in atti, & in parole
Placidamente à Lei così fauella,
Ond'è viuo mio Sol, ch'al sommo Sole,
Di cui raggio sei pur, ch'il Mondo abbella,
Sì ingrata sei, di te mi pesa, e duole,
E per tuo mal, così di Fè rubella?
Tù gli Dei neghi, e contro à loro insorgi,
E se mirar vuoi te, tutti gli scorgi.

8

Ne' tuoi begli occhi, e nell'aurato crine
Splender d'Apollo i raggi ardenti io veggio,
Palla, e Mercurio, e l'armonie Diuine
Lassù del Ciel, nelle tue note han seggio;
Bella Madre d'Amor, chi s'auuicine
Più à tua beltade, altra beltà non chieggio,
Di grazia alle tue grazie il pregio inuola,
E delle tre più graziosa è sola.

9

Nel tuo candido sen vezzosamente
Con l'Arco alberga Amor, con le facelle,
Nè d'obliato hauer per lui si pente
La via, ch'in Ciel candida fan le Stelle;
Quel sembiante Real, ch'alteramente
Fa le bellezze tue parer più belle,
Del sommo Gioue è vn Diuin raggio santo,
Ond'hai di Maestade in te cotanto.

Se

10

Se à spiegar dunque in te beltà infinita
Cospirar tutti i lumi erranti, e fissi,
E tanta luce in te risplende vnita,
Quanta fra mille ancor non mai partissi;
Come hor sì bella face ha scolorita
D'iniqua Fè caliginosa Eclissi?
Se à non vedute cose assenso è fede,
Come neghi tu quel, ch'in te si vede?

11

Mira poi qual in te di morte oscura
Il tuo fallir mi porge alta podestà,
Dunque à tanto m'alzò merto, e ventura
Perche di vita io la mia vita suesta?
Dunque à te morte, e pena acerba, e dura
Per la mia man giusto Decreto appresta?
Ahi non sia ver, che mai crudele effetto
Contro à tanta beltà giusto sia detto.

12

Ceda ogni Legge, ou'Amor Legge impone,
Che fra i mortali, e fra i Celesti impera,
Più d'altra Legge hor quì non si ragione,
Siasi pur la tua Fè santa, e sincera;
Sia pur sincera, ò ria ti si perdone,
Sol quella Fede à me si serbi intera,
Per cui fedele à te mi rese il core,
Idolo mio gentil, Legge d'Amore.

13

Questa sola può far, ch'alto cordoglio
Saggia schiuando, à somm'honor sormonte,
Quinci non meno à te da Eburneo Soglio
Splender vedrai Regia Corona in fronte;
Lunge omai lo tuo cor l'ira, e l'orgoglio
Scacci, e d'amore, e di pietà s'imponte,
Rendati il giusto, e il ver di te pietosa,
E pietà del mio mal dolce, e amorosa.

14

Miser chi scorto il ben, con rio talento
S'arretra, e'l fugge, e al suo peggior s'apprende;
Quì tace in se dubbioso, e il guardo intento
Tien nel bel Volto, e la risposta attende;
Tale al giudizio il reo grazia, ò tormento
Aspettando s'affligge, e il cor sospende,
Ma mentre pur grata la brama, e spera,
Tal n'ha risposta disdegnosa, e fera.

15

Habbiti pur Corone, e Scettri, e Imperi
Quanti mai più bramò desir mortale,
Ch'è gran viltà, ch'in mortal cosa speri
L'huom, ch è nato à sù in Ciel farsi immortale;
Me, che à più nobil fin volti hò i pensieri,
Già non inuoglierai d'vn ben sì frale,
E più facil ti fora à Pelio, & Ossa,
Che à me dal mio voler dar crollo, ò scossa.

16

Ben anch'io sento Amor, no'l nego, e sento
Come dolce il suo foco arde, e sfauilla,
Pria della vita il foco in me sia spento,
Che s'estingua di lui già mai fauilla,
Sò come suole vn cor languir contento,
E dolce è il pianto, che per lui si stilla,
Hò Sposo ancor, ch'è Rè sublime, e degno,
Ma lo Sposo è Diuin, Celeste il Regno.

17

Sposo m'è il mio Giesù, m'è Regno il Cielo,
Nè sdegna me sua vil mortale Ancella,
Siam vili ancelle, è ver, ned'io te'l celo,
E pur l'alme di noi sue spose appella;
Discese egli quaggiuso, e in mortal velo
Fè questa nostra carne à se sorella,
E se diè gloria vn tanto dono à nui,
Non perciò fù d'indegnitade à lui.

Se

18

Se sol dunque Celeste alma bellezza
Arde il mio petto ogn'hor di Lei più vago
Qual brutto Mostro, ò feccia vil disprezza
Di caduca beltà terrena imago;
Cessi il tuo dir, che vana in te vaghezza
Nutre vn desir, ch'esser non può mai pago,
Sorda com' Aspe, e più che ghiaccio algente
Al tuo Amor, à i tuoi detti è la mia mente.

19

Quand'ella al suon de' suoi soaui accenti
Quì pose fin, nè più risponder volle,
L'ira compagna alle superbe menti,
Cui dianzi Amor frenò l'empito folle;
Di lui nel sen turbato i fochi spenti
Di nuouo accende, e ne sormonta, e bolle,
Amor quì cede il Campo, e si ritira,
E lascia in preda il fier Tiranno all'ira.

20

Onde il costume suo natío ripreso
Di crudeltade, a' suoi ministri impone,
Che sia palese al popol tutto acceso
Gran foco, oue la Donna arder dispone;
Tosto volando è l'empio stuol disceso,
E porta altri le legne, altri il carbone,
E à guisa erge di rogo alta Fornace,
Quiui gran turba ondeggia, e guarda, e tace.

21

Ecco già da tre lati il foco intorno
Piccolo pria serpeggia, e fuma, e scoppia,
Poi surge in alto, e l'vn fatto ritorno,
Donde l'altro partì, le fiamme accoppia;
Denso di sopra il fumo annotta il giorno,
Ma sotto il grand'incendio il giorno addoppia,
E par contro alle Nubi, à mille, à mille
L'Inferno vomitar lampi, e fauille.

22

Poi doue di sue fiamme il foco estolle
Qual di volanti torri orrido nembo,
Lo stuol da lunge (e piede, e man legolle)
Lanciò la Donna al grand'incendio in grembo;
Ma qual, ò fonte, od aura in riua, ò in colle,
Cui più di fior colmi l'Aurora il lembo,
Il fianco laßo al peregrin conforta,
Quel foco à Lei tal vn riposo apporta.

23

De i lacci suoi l'inestricabil soma,
E i ferri, e i gruppi il fiero ardor disfece,
Ma nè toccar di Lei pur veste, ò chioma
Al violento suo furor non lece;
Ben sà tanta sua vampa oppressa, e doma
Render tal'hor chi così ardente il fece;
Ella à dar laude alla bontà infinita
Di Dio, l'opre di lui cantando inuita.

24

Sempre lui benedite, ò del Signore
Opere tutte in gloriosi accenti,
Beneditel voi Cieli, e voi d'Amore
Spirti beati oltr'ogni stima ardenti:
E voi di lui virtuti, e voi d'humore
Diuin là sopra'l Ciel Riui correnti,
Tù Sole, e Luna, e voi leggiadre, e belle
Beneditel'ogn'hor fulgenti stelle.

25

Voi rugiadose stille, e nembi, e lampi,
E pioggie il benedite, e ghiacci, e neui,
Voi fiumi, e fonti, e degli Eterei campi
Habitatrici aure volanti, e lieui;
Tù il benedici ancor, ch'intorno auuampi,
E furiando al Ciel t'ergi, e folleui,
E come ardendo altroue odioso, e graue,
Quì il benedici in me dolce, e soaue.

Tali

26

Tali s'vdian di sacre laudi à Dio
Dall'alte fiamme vscir voci gioconde,
Se dalle selue Orfeo cantar gia vdio
La prisca Etade, & Arion dall'onde;
S'ascolta hor quì, qual da frondoso Rio,
Donna dolce cantar dalle profonde
Voragini del foco; Ammira intanto
Muta la turba il caso grande, e il canto.

27

Qual marauiglia è, s'il virgineo velo
Da tanto foco hor quì non vedi adusto?
Quel che sù'l Monte Sinaì dal Cielo
Hebbe distinto in Marmo il giusto, e ingiusto;
Già del pungente Rouo il sacro stelo
Arder vedea, ma pur sempre incombusto,
Sol perche fù di Lei segno, e figura,
Che sopr'ogn'altra fù Vergine, e pura.

28

O quanto è in Ciel gradita, ò quanto è in pregio
Di bel vergineo Corpo alma pudica?
Nullo è più glorioso altero fregio;
Nulla virtude à Dio l'huom tanto amica;
Vergini sacre, che con vanto egregio
D'amor nutrite in sen voglia nemica,
Deh di tanto tesor non vi dispoglie
Quanto san desiar più ingorde voglie.

29

Quest'è, che sola trasse aurea Catena,
A vestir mortal membra, ò Eterno Padre,
Quaggiù il tuo Figlio in Lei di grazia piena,
Che sola al Mondo fù Vergine, e Madre;
Quest'è, ch'al Serpe il capo frange, e frena
L'ira, e il furor dell'infernali squadre,
E quest'è il ghiaccio, ch'assicura, e scampa,
Che non mai di vil fiamma vn core auuampa.

Quinci

30

Quinci à Cristina, hor ch'à tant'huopo il chiama,
Dell'vsata sua aita Dio non falle,
Ben lo stuol con bitumi intorno affama
L'eccelsa vampa, e nutrimento dalle;
Ben mill'annose piante estirpa, e frama,
E spoglia a' monti le frondose spalle,
Ma tutto è in van, che riuerente il foco,
Qual fresc'aura gentil le cede il loco.

31

Le cede sì, che quasi in chiusa Cella
Queta posarsi in placido soggiorno
Può giorno, e notte, se pur notte è quella,
Che con tanto suo lume al dì fa scorno;
E vi albergò fin, che del dì la Stella
Col Sol fè cinque volte à noi ritorno;
Vengono omai le selue al foco manco,
E il foco estinto al fin d'arder fù stanco.

32

L'atto souran, che di Natura eccede
Ogni confin, tremando il volgo ammira,
Gela nel cor, nè moue il Volto, ò il piede
Stupido sì, che par nò'l creda, e'l mira;
Poi qual se frondi, e fior percuote, e fiede,
Con rauco mormorio lieu'aura spira,
Tal fra le turbe mormorando pria
Vn confuso romor vagar s'vdia.

33

Ch'in vn momento poi cresce, e s'estolle,
E con più chiara voce si distingue,
Di Gioue, e Marte il culto vano, e folle
S'ode insieme biasmar da mille lingue;
Vero è quel Dio, ch'il caldo al foco tolle,
E à prò de' fidi suoi le fiamme estingue,
Solo Dio vero è Cristo, ei solo è il vero
Signor, ch'oltra Natura ha forza, e impero.

Così

34

Così di quasi mille insieme vnite
Voci s'vdia sonar sola vna voce,
E col cor saldo, e con le fronti ardite,
E Cristina esaltar tutti, e la Croce;
E doue in sù l'estinte, e incenerite
Atre reliquie dell'incendio atroce
Sedea la Verginella, accolti in giro
Seco à seguir Giesù tutti s'vniro.

35

Hor chi potria mai dir, qual ferue, e spuma
Quì del Prefetto in sen flutto di sdegno?
Dentro l'affligge il duol, l'arde, e'l consuma
La velenosa rabbia; ond'egli è pregno;
Di fuor minaccia il guardo, e sbuffa, e fuma
La bocca, e il suo furor passa ogni segno,
Vorria parlar, ma si confonde, e freme,
Nè tanti affetti suoi scoprir può insieme.

36

Quant'ha il vessillo suo gente guerriera
Sotto gli ordini lor tosto raccoglie,
E la saggia di Cristo amica schiera
Con l'armi sue funeste in mezzo toglie;
E grida intonar fa stretta, e seuera,
Che della nuoua, e odiata Fè si spoglie,
O morir deggia: E mille in questo dire
Fè sembianze di morte iui apparire.

37

Allhor ch'han di morir per Cristo eletto
S'ode di tutti vn lieto suon concorde,
E come han sol Giesù scolpito in petto,
Tal ad ogn'altro dir l'orecchie han sorde;
Quì del disprezzo suo l'alma al Prefetto
Più ch'il zel della Fede affligge, e morde,
Par che tanta virtù scorno à lui faccia,
Ond'in tal guisa à lor morte minaccia.

38

Sù sù guerrier la miſcredente, e ſciocca
Turba ſenta di voi lo ſdegno, e l'armi,
E ſe vera pietade il cor vi tocca,
Null'arte d'impietà quì ſi riſpiarmi;
E quinci Lei, che dall'immonda bocca
Spiegando il ſuon degli incantati carmi,
Eſtinto ha l'alte fiamme, intanto apprenda
Quàl ſi prepara à ſe morte tremenda.

39

Viderſi quì l'armate genti à gara
Tinger nel ſangue pio l'armi ſpietate,
E cercando qual ſia morte più amara,
Quaſi à ſollazzo oprar gran crudeltate;
Ma qual vita lor dia gioconda, e cara
Van contro al ferro hoſtil l'alme ben nate,
Par che bacin col cor l'armi crudeli,
Nè voce s'ode pur che ſe'n quereli.

40

Muor l'vn trafitto il ſen, l'altro la fronte
Diuiſo, altri i piè tronco, altri le braccia,
Altri ſparge dal cor di ſangue vn fonte,
E ferro adunco il franze, ſuena, e ſtraccia;
Altri ſoſtien di tronche membra vn monte,
E ſemiuiuo al Ciel volge la faccia;
Lieta la Donna, e meſta il tutto mira,
E lor con queſto dir conforto ſpira.

41

Gite felici alme beate, vn breue
Soſpiro à gire al Ciel vi ſchiude il varco,
Non è mortal, non già, la doglia, ò greue,
Che toglie altrui mortal grauoſo incarco;
Scioglie la morte il mortal nodo, e leue
Vola lo ſpirto à Dio dal pondo ſcarco,
Vedete il Ciel come s'allegra; i voſtri
Compagni ſon già ne gli Eterei chioſtri.

La

42

Là sopra'l Polo, oue non ferue, ò verna
L'eterno Sol, col piè calcan le stelle,
Là son beati, e in quella pace eterna
Sedi v'apprestan gloriose, e belle;
Gite felici, e quì dalla superna
Magion splendete à noi luci nouelle,
E là gioite, e delle vostre piaghe
Sempiterna dolcezza il duolo appaghe.

43

Gite felici, e de' miei preghi in Cielo
Per voi l'affetto al mio Signor si spieghi,
Ch'omai deposto quì 'l mortal mio velo
Lassù vosco salir non mi si nieghi;
Così con dolce, & amoroso zelo
Porgea la Donna à lor conforto, e preghi,
Fra tanto sotto il vario, e graue, e forte
Tormento il bel drappel fù tratto à morte.

44

Non sazio anco il Prefetto il guardo gira
Ver la Donna, ma tema il sen gli squote,
Onde non men di sdegno anco s'adira
Incontro al Ciel d'ingiuriose note;
Ma perche esser cagion di quanto mira,
Altro ch'incanti imaginar non puote,
Chiede à soccorso anch'ei magica lingua,
Acciò gli incanti, opra d'incanto estingua.

45

Dal Rogo infausto, in cui vedeasi estinta
Omai giacer la fiamma, ò moribonda,
Trasse la Donna, e di catene auuinta
La riserrò nella prigion profonda;
Poi disse, alcun si cerchi, onde conuinta
La sua di carmi sia tanto feconda
Lingua peruersa: E nobil premio aspetti
Chi di Lei vinca gl'incantesmi, e i detti.

46

Mentre è quì intento, vn graue annunzio, e strano
Giunge, ch'il falso in vn confonde, e il vero,
Che se ben viuo è ancor, Diocleziano
Deposto in Nicomedia è dell'Impero;
E col nome di Augusto anco in Milano
Massimian perduto ha il Seggio altero,
E Gostanzo, e Galerio in Grecia, e in Roma
D'Imperial Corona ornan la chioma.

47

A tal nouella ogn'vn pallido esangue
Di gran timor nel Volto il segno ha impresso,
Nè sol l'alma per duol, ma torpe, e langue
Il corpo altrui da graue pondo oppresso;
Già strage, e morte, e ferro, e foco, e sangue
Hauer gli par di ciuil guerra appresso,
E del Triunuirato à gli occhi auanti
Le proscrizion, gli esigli, e i danni, e i pianti.

48

Poi di temer via più cagion lor porge,
Ch'indi à Roma sen gì tosto il Prefetto,
Per ogni parte armi apprestar si scorge:
Chi già mai quanto basti armò il sospetto?
Hor mentre alto spauento ogn'hor più sorge,
E à ciascun dorme ogn'altra cura in petto,
Da sua Nutrice hebbe Cristina in tanto
Suo fiero duol di refrigerio alquanto.

49

Fin quando à Vrban d'infausta morte, il giorno
Vltimo chiuso fù, di sua famiglia
Fè mesto, e graue à Roma ogn'vn ritorno,
Sol restò la Nutrice, e di sua figlia
Ha cura, e fa con Lei tal'hor soggiorno,
E à suo poter l'aita, e la consiglia,
E fra tanto terror fedele, e pia
L'antico amor ver Lei non punto oblia.

50

E perche della Regia à ogni Sergente
Nota non men, che già gran tempo è cara,
Che la Vergine pia veder souente
Possa, non ha di lor la voglia auara;
Et hor, ch'altro pensier pugne ogni mente,
Spesso le dà d'ogni sua doglia amara
Dolce conforto, e con parlar soaue
Tenta alleggiar de' suoi tormenti il graue.

51

Figlia, dicea, se generosa, e forte
Alma, ch'à gloria quì mondana aspire,
Non mai per quanto, ò gioia, ò doglia apporte,
Puote à viltà chinar l'alto desire;
Se già non Curzio, ò Decio acerba morte,
Se Attilio, e Muzio non frenò martire,
E ne sperauan pur tal mercè sola,
Di gloria vn breue suon, che passa, e vola.

52

Qual vincer dourà in noi tormento, ò quale
Gioia allettar la mente in Dio sì accesa?
Quell'alta mente à cui non bassa, e frale
Gloria proponsi di terrena impresa;
Ma suso in Ciel Corona aurea immortale,
Cui non fa Tempo, e non fa morte offesa;
Ahi, che del Corpo fral giocondo, e caro;
Stimar deuremmo ogni dolor più amaro.

53

Non dee cosa quaggiù vile, è terrena
Mente affannar, che sol di Dio sia vaga,
Non dolor, non terror la spinge, ò frena,
Non laccio, ò carcer, non percossa, ò piaga;
Ma che? duol non è duol, nè pena è pena,
Nè più nuoce il martir, nè il ferro impiaga,
Che al penar di Giesù perdè Natura,
E dolce fessi ogn'aspra pena, e dura.

Nel

54

Nel sacro Capo suo dolce, e gradita
Punta di Stral d'Amor le spine fersi,
Le croci, e' chiodi incontro à morte aita
Son, poi che fur del sacro sangue aspersi;
Ne gli occhi suoi morì la morte, e vita
Diuenne, e in gioia ha i suoi dolor conuersi,
Quando con Giesù morto al Ciel superno
Condusse i morti, e dispogliò l'Inferno.

55

Hor s'ei morì per noi, per noi nocenti,
Egli innocente, egli immortale, e Dio,
Nè di morir per lui fia, che pauenti
Chi segue il culto suo sincero, e pio;
Dunque il fango, il fetor graue, e gli stenti
Di questo carcer tenebroso, e rio,
Non ti stanchi il soffrir, che Giesù giacque
In peggior grotta, quando al Mondo nacque.

56

Se come già vidi io, così l'asprezza
Vedessi tù di quel tugurio angusto;
Quanto contro all humana empia alterezza
T'accenderia libero sdegno, e giusto?
O vil verme dell'huom, d'eccelsa altezza
Ti formi albergo glorioso, e augusto,
Mentre ch'il Mondo fece, e il regge, e il pasce,
D'vn picciol Antro in vil Presepio nasce.

57

Quì rispos'ella: Oh Madre mia qual brama,
Qual'ardor porto in sen mai sempre acceso
Di veder pur quanto tal'hor per fama
Di quei bei seggi oscuramente hò inteso?
Hor poi ch'à se l'opre di noi non chiama,
Huopo maggior, deh non mi sia conteso
Dalle tue note almen sentirmi espresso
Quel, che à gli occhi veder non fù concesso.

Quando

58

Quando di Nicomedia alla gran Corte,
(Prese ella à dir) nella mia fresca etade
Vissi già vn tempo, il mio fedel Consorte
D'vn gentil Caualier prese amistade,
Che di seruigio alla medesma sorte
Venne già di Giudea dalle contrade,
E giunto poi doue l'età declina,
Tornar volse à i confin di Palestina.

59

E perche, com'hor tù, gran tempo al core
Di venerar portammo alto desio,
Quei santi lochi, oue il Diuin Fattore
Quaggiù fatt'huom mortal visse, e morio,
Seco noi pronti ancor nel salso humore
L'istessa Naue al bel viaggio vnio,
Sciolghiam dal Porto, e in breue appar quel lido,
Doue stringono il Mar Sesto, & Abido.

60

Quindi per l'alto Egeo le vele aprendo,
Spinge fresco Aquilon veloce il Legno,
Poi dal Nocchier, quà da sinistra intendo
Troia già fù, nè se ne scorge il segno;
Lesbo trapassa, e Scio poi vien sorgendo,
Quindi nel golfo, che dal caso indegno
D'Icaro il nome tien, poi Samo appare,
E Dori, e Gnido ancor non lunge al Mare.

61

Dipoi l'antenne alla dolce Aura estiua
Di Zeffiro volgendo in ver l'Aurora,
Rodi lasciam ver la sinistra riua,
E varchiam Cipro in pochi giorni ancora;
Poi quando omai Sion lunge appariua,
E verso i lidi suoi drizziam la Prora,
Ecco surge improuiso vn fiero vento,
Ch'empie di nubi il Cielo, e di spauento.

Il

62

Il fiero nembo ogn'hor più creſce, e l'onda
Verſo il lido Affrican ci ſpinge à volo;
Hor ci ſolleua in alto, hor giù profonda
Quaſi à turbar và dell'arene il ſuolo;
Ogni riſchio vicin par che ci aſconda
Notturno orror, non che le ſtelle, e'l Polo,
Pur doppo lunga, e perigliosa guerra,
Preſſo Aſcalona al fin ſcendemmo in terra.

63

E per terra pigliam, che all'onde infide
Creder non vogliam più, quindi il camino,
Dopo alcun giorno, oue il ſentier diuide
Anguſta via, verſo vn vallon vicino;
Di ſtrada vſcimmo, e là per noi ſi vide
Piccola ſtanza, oue già curuo, e inchino
Trouiam dall'età lunga vn'Eremita,
Che fatta iui gran tempo hauea ſua vita.

64

Da lui intendiam, che habitò quiui, e viſſe
Vn feroce ladron tutta ſua etade,
Dimas fu il nome ſuo, che intorno affliſſe
Lunga ſtagion col ſuo raprir le ſtrade;
In Croce poi fur le ſue membra affiſſe
Con Criſto in ſu'l Caluario, e di pietade,
E di ſalute hebbe il felice auuiſo,
Hoggi ſarai tù meco in Paradiſo.

65

Queſti già corſe in man col ferro ſtretto,
Qual Tigre ad aſſalir con forza, e frode
Alla pia Madre in braccio il pargoletto
Giesù, col vecchio lor Duce, e Cuſtode;
Quando à partir di Paleſtina aſtretto
Fù dal timor del furibondo Herode,
E verſo il Nil di quà fuggendo, il fiero
Ladro aſſaltollo, e gli tagliò il ſentiero.

Ma

66

Ma com'ei vide il sacrosanto lume,
E la beltà del piccolin Giesue,
E quant'honor, qual Maestà, qual Nume
Splende in chi l'ha dentro alle braccia sue;
L'ira, e'l furor del crudo suo costume
Dolce ammorzato in mezzo al cor gli fue,
Gli saluta benigno, e lieto accoglie
Hospite pio, quì doue ha figli, e moglie.

67

Della polue, e del Sol poscia à ristoro
Di limpid'acqua vn vaso pien lor porge;
Quì delle sante membra il bel tesoro
Di Giesù la pia Madre à lauar sorge;
Di sozza lebbra poi da rio martoro
Afflitto iui del ladro vn figlio scorge;
E in quell'acqua medesma essa lo bagna,
Che quel putrido humor subito stagna.

68

Più lieto il ladro allhor gli hospiti suoi
Per ciò accarezza, e fida scorta, e pia,
Per quel camin donde venite hor voi
Al nuouo albor gli accompagnò per via;
E se ben di rapir volse dapoi
Sino à morte seguir l'vsanza ria,
Sempre pur questo vaso, in cui fù fatto
Il miracol gentil, conseruò intatto.

69

Così narraua il buon cultor seluaggio
Del vil tugurio, e quindi noi partita
Tosto facciam, che à fornire il viaggio,
Quant'è minor, più gran desio c'inuita;
Poi quando auanti al mattutino raggio
Del terzo dì fù in Ciel l'Alba apparita,
Con lieta voce, e mente humile, e pura
Salutiam di Sion le nobil mura.

70

E colà giunti al fin cortese, e grato
Il caro amico in sua magion ci alberga,
E quì vuol pria, che del camin paßato
Altri la noia, e la stanchezza asterga;
Poscia de i Peregrin con modo vsato
Prendiam veste succinta, e in man la verga,
E di quei lochi le memorie sante
Deuoti à venerar mouiam le piante.

71

Di Nazzaret alla Cittade in prima
Un concorde voler ci spinse il piede,
Oue Maria di Giesù Madre in cima
Del Monte hebbe in sua vita albergo, e sede;
Ben è certo il pensar sopr'ogni stima,
E il dir d'ogni facondia il vanto eccede;
Qual dolcezza, ò mio Dio, qual viuo ardore
Spira quel santo loco altrui nel core.

72

Quì di Pace, e d'Amor col bel saluto
Cinto di rai dal Ciel l'Angel discese;
Quì di dar contro à Morte al Mondo aiuto
La Verginella il gran mistero intese;
Quì, che senz'huom formar s'è l'huom potuto
Sopr'ogni suo poter, Natura apprese;
Quì quel gran Dio, cui vil Capanna è il Cielo
Venne in terra à vestirsi il mortal velo.

73

Quì poi piccol Bambin le tenerelle
Piante mouea, ch'alle Celesti sfere
Son dolce incarco, à lui quì dalle Stelle
Scendean pronti à seruir gli Angeli à schiere;
Nel nutrirlo, à Maria con sue mammelle,
Qual reuerenza quì, qual fù il piacere?
Mentre à lui dolce in fra le braccia stretto
Baci porgea la bocca, e cibo il petto.

Tal

74

Tal doue altri à mirar le luci ha intente
Vede spirar Diuinitade, e lume,
Che à tutti vn santo ardor soauemente
Dagli occhi trae di dolce pianto vn fiume;
Hor quel terren felice humilemente,
Hor le mura baciam qual sacro Nume,
E à quanto v'è porghiam dolci, e viuaci
D'affettuoso cor sospiri, e baci.

75

Mentre à ciascun la picciolетta stanza
Di Celeste feruore il petto accende,
Vn gran Baron di Signoril sembianza
Veggiam, ch'à noi con lento passo ascende;
D'vn tal color, ch'il Minio, e l'Ostro auanza,
La lunga, e nobil veste al piè gli scende;
E in guisa il crin raccorcio al capo ha intorno,
Che di Real Corona assembra adorno.

76

Dietro le và, qual mansueto Agnello
Vn feroce Leon per l'orme isteſſe,
Ch'in bocca tien di Porpora vn Cappello,
E v'ha le zanne leggermente impreſſe;
Al giugner suo ciascun nel sacro Hostello
Luogo à tant'huom qual si potea conceſſe,
Et ei, piegando à terra ambo i ginocchi,
Tacito i preghi al Ciel riuolse, e gli occhi.

77

Mentre ciascuno il Leon guarda, e paue,
Ma s'assicura poi vistol benigno,
Egli si trae dal seno vn duro, e graue,
Che la man gli riempie, aspro Macigno;
E il petto suo, qual chi rimorso aggraue
D'antico error, percote, e fa sanguigno,
Adhor adhor dicendo in flebil suono;
E chi degno fù mai di sì gran dono?

78

In piè drittoſi poi, più lieto in giro
Ver noi riuolſe il venerando aſpetto,
Diſſe poſcia, e dal cor traſſe vn ſoſpiro,
Onde parue infiammarſi ogni ſuo detto;
Oh di quanti nel Mondo vnqua fioriro
Per noi beato auuenturoſo Tetto,
Adoratelo ogn'hor con puro zelo,
Altra terra non è sì grata al Cielo.

79

Ben grato al Cielo è quel Preſepe humile,
Ch'al naſcer ſuo Gíesù quì in terra eleſſe,
Ma pur ſofferſe, ch'al mal nato, e vile
Adon Statua laſciua altri vi ereſſe;
Ben grato è al Ciel quel Colle in cui ſimile
Al piè l'orma Gíesù nel ſaſſo impreſſe;
E pur hoggi vegghiam piangendo in vano,
Che di Gioue ſoſtien l'Idol profano.

80

Ben grato è al Ciel non men quel Monte ſacro,
Ou'in Croce dell'huom l'aſpra nemica
Morte fù morta, e col Diuin lauacro
Tolta del vecchio Adam la macchia antica;
E pur di Croce in loco, ha il ſimulacro
Della finta d'Amor Madre impudica.
Ben ſuſo à Dio tant'impietà diſpiace,
Per occulta cagion pur ſoffre, e tace.

81

Ma queſt'Albergo ſuo tanto giocondo,
Con queſte ſacre, e venerabil mura,
Non abominazion, non rito immondo,
Non ſacrilega man, non lingua impura
Render potran già mai men bello, e mondo,
E la deſtra di Dio sì l'aſſicura,
Che ogn'hor nell'alme pie deuoto amore,
E infonderà negli empi alto terrore.

Sono,

82

Sono, e saran non men gli Angeli santi
D'esto loco Diuin sempre à difesa,
L'armi lassù tremende, e fiammeggianti,
Ch'in Ciel contro à Satan vinser l'impresa;
Impugneran quì sempre, e vigilanti
Contro à chi fargli mai presuma offesa,
Lo guarderan fin che girando intorno
A mille brume il Sol riporti il giorno.

83

Ma quando poi del Seduttor peruerso
Empio Maumetto alla maluagia Setta,
Con la parte miglior dell'Vniuerso,
L'Asia fia tutta à soggiacer costretta;
Perche al gregge di Dio dal culto auuerso
Non sia tanta Magion sempre intercetta,
De i Celesti Corrier l'industre mano
Lunge la porterà dal popol vano.

84

Scender farà l'Eterno Amor dal Polo
De' suo' Angelici spirti eletta schiera,
Che questa hor qual si stà, giù presso al suolo
Dall'ime parti sue suegliendo intera;
Drizzeran poi col nobil pondo il volo
Per la via, doue il dì se'n corre à sera,
E delle voci lor sacro concento
Addolcirà l'aer quieto, e il vento.

85

Poi doue ingolfa il Mar, che d'Adria ha il nome,
Per gran solco allungando il corso all'onda,
Del bel Tesor le preziose some
Si vedran poste in sù la destra sponda;
Sponda gentil, ch'io ti saluti, e nome
Per mia terra natía, Madre seconda,
Natura il fa, sol me ne glorio, e vanto,
Perche in te poserà l'Albergo santo.

86

Poserà sì, ma il Sol tre volte à pena
Dentro all'vrna del Ciel bagnerà il crine,
Che lasciando del Mar la destra arena,
Soruolar si vedrà l'onde marine;
D'Italia bella in ver la riua amena
Del gran Campo Picen dentro al confine,
E tra le frondi d'vn gentil Laureto
Per breue tempo il sito haurà quieto.

87

Ma quindi pur, prima che Scorpio attoschi
Con l'Astro suo del maggior lume il raggio,
Di Lauro intorno à i verdeggianti boschi
Due fiate farà piccol paßaggio;
Perche marauigliando ogn'huom conoschi,
Dal replicato suo raro viaggio,
Quanto ciò soprauanza Arte, e Natura,
E quanto grate al Ciel son queste mura.

88

Al fin quiui saran da vn Tempio immenso,
Sott'vn'aurato Ciel cinte, e comprese,
Che ogn'hor sia il foco à i sacrifizi accenso
Mille ministri hauran quì l'alme intese;
Correr quà il Mondo à porger voti, e incenso,
E con mille pitture intorno appese
D'ottenuto fauor, mostrar vedrassi,
Che nulla grazia altrui quì negherassi.

89

Quì veggio ancor cinte di Mitra, e d'Auro
D'ogni Clima inclinar le regie fronti,
E quai più preziose ha l'Indo, e il Mauro
Quiui offerir gemme, e ricchezze à monti;
Qual de' Gran Duchi Toschi ampio tesauro
Lo deggia ornar, chi fia, ch'à pien racconti?
Splenderà il muro, il tetto, il varco, e il calle
Di sei vermiglie incoronate Palle.

Nel

90

Nel lor chiaro Lignaggio inserta ancora
Veggio, ch'il simil fa di Regia altezza
Donna sublime, in cui farà dimora
Ogni virtù, che più fra noi s'apprezza;
Lieti saran d'Etruria i campi allhora,
E in lor sarà più bella ogni bellezza;
Quando Donna sì grande, e gloriosa
Sia del Gran Duce Etrusco eletta Sposa.

91.

Tal ci rendea della futura Etade
Il Purpurato Eroe l'ordine aperto;
Non cessando lodar l'alta bontade
Di sì gran Donna, e le virtuti, e'l merto;
Nè di mente il suo Nome ancor mi cade,
Ch'esser qual proprio è il tuo verace accerto;
Ma temp'è omai, ch'io quì 'l sermon ristringa,
E degli altri bei lochi à dir m'accinga.

Fine del Canto Sesto.



DEL

DEL MARTIRIO DI SANTA CRISTINA VERGINE.

Del Reu. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Contro à Criſtina in van d'vn Mago incita
L'opra il Prefetto, e l'adirate ſerpi
In vano è ancor, ch'à Lei la lingua ſterpi
Poi ſtrale acuto al fin le toe la vita.

I



OSI dolce à parlar de i ſacri, e ſanti
Lochi, oue fù Giesù, ſeguia la Vecchia,
E l'Hiſtoria gentil traendo auanti,
Del Preſepio à narrar già s'apparecchia;
Quand'à lor d'alte voci, e feſteggianti
Vn confuſo rumor giunge all'orecchia,
Che da mille ſtrumenti, e mille lingue
Fatto, appreſſando ogn'hor più ſi diſtingue.

Di

2

Di trombe odono vn suon vago, e festoso,
Suon, che non guerra, ma letizia intuona,
Giunto è il Prefetto, e intorno à lui gioioso
Di Pace il caro nome ogn'huom risuona;
Odon, che volontario, à suo riposo
Dioclezian deposto ha la Corona,
E che l'Impero tutto è in gioia, e in festa,
E di guerra è sopita ogni tempesta.

3

Ma quanto più nel marzial conflitto
Queto è il furor delle ciuil contese;
Hor di Giesù contro allo stuol proscritto
Più sorgon l'ire, e le mortali offese;
E di Cristina à superar l'inuitto
Spirto il Prefetto ha sì le voglie accese,
Che à pena il piè dentro alla Regia ha posto,
Che à se chiamarsi ha la Donzella imposto.

4

Presta al certame ha d'empio Mago accanto
Lingua di carmi, e di veleno infetta,
Che di trar fuor giù dell'Abisso ha il vanto
L'ombre d'Auerno obbedienti in fretta;
D'aspre catene appar Cristina intanto,
E dal peso, e dal nodo oppressa, e stretta,
A cui nel Volto il fiero sguardo affisse
Minacciando il Prefetto, e così disse.

5

Hor non sai tù, com'il dar morte, e vita
Pende da vn cenno mio, da vna mia voce?
E come Legge habbiam, che à morte inuita
I seguaci di lui, che morì in Croce?
E se l'altrier da' tuoi incantesmi aita
Hauesti à superar la fiamma atroce,
Ben ancor noi d'incanti hor siam sì forti,
Ch'à te dar si potrian ben mille morti.

6

Ma se à cangiar la mente à Dio rubella
Hoggi à tuo prò senso miglior ti spira,
Non sia tardo à schiuar l'aspra procella
D'alto furor, che contro à te s'adira;
Ma se tant'impietà da se non suella
Duro il tuo cor, quanto d'vn'huom può l'ira,
Ch'habbia supremo in se sdegno, e possanza
Da sostener Donna sleal t'auanza.

7

Deh (poi soggiunge, e del sopito ardore
Parte si sueglia pur nel sen gelato)
Se ti può meco vnir laccio d'Amore
A fruir dolce più d'ogn'altro stato;
Perche con lacci, ahimè, d'aspro dolore
Anzi tempo à morir t'affretti il fato?
Se il tuo Signor benigno, e Sposo puoi,
Perche Giudice irato hauere il vuoi?

8

S'hai pur da' sommi Dei sì bel tesoro,
Che di bellezze vn Sol fra noi risplendi,
Ond'e (se pur ne schiui aspro martoro)
Ch'à lor di ciò douuto honor non rendi?
Se come Dea degli altri Diui al Coro
Di non-chinar l'altera fronte intendi,
Me'l vo' soffrir, che nè lassù Giunone,
Nè Palla sdegneria tuo paragone.

9

Ma come à tanta indegnitade, ahi lasso,
T'inchini poi, se vil ti sembra il Cielo?
Adorar deesi vn'huom di vita casso
Dell'aspra Croce sopra il duro stelo?
Ma cedasi hor, che senza lite il passo,
Che osserui tù della tua Fede il zelo,
Pur, ch'oue è della Fè sì ardente il foco,
Anco il foco d'Amor ritroui loco.

Quanto

10
Quanto sarà più à Dio gradita, e cara
Questa tua Fè, di cui tanto ti pregi,
S'anco d'Amor, ch'il Mondo orna, e rischiara,
E di viua Pietà l'adorni, e fregi?
Anzi qual'è virtù sì al Mondo rara,
Che senz'Amor non si discacci, e spregi?
Quel ch'è virtù, seco è virtude, e come
Lunge è da lui, perde natura, e nome.

11
Mira il Ciel com'è bello, hor che sereno
Di rai la rota il Sol lucido volue;
Ahi, come poi d'alto spauento è pieno,
S'Austro d'oscura notte il giorno inuolue;
Tal anco in te beltà cresce, e vien meno,
S'à Pietà inchini, ò Sdegno indi ti suolue;
E' Sdegno vn mostro del Tartareo Speco,
E tù Spirto Diuin l'alberghi teco?

12
Deh se troppo chiegg'io chiedendo Amore
A te, da cui non parte Amor già mai,
Riuolgi almen pietosi al mio dolore
Se non amanti i tuoi begli occhi omai;
E s'è pur tropp'ancor, che senta al core
Tù pietade, e dolor degli altrui guai,
Deh soffri almen, ch'io t'ami, e non t'annoi
Ve l r Amor in me, s'in te no'l vuoi.

13
Perche del Cielo il gran fauor disprezze,
Che forse anco à prò d'altri in te scoprio;
Se alle fiamme l'altrier le tue bellezze
Posero il fren, ben hò quì parte anch'io;
Che d'Himeneo con te l'alme dolcezze
Serba forse pietoso all'amor mio,
Dunque il fauor, ch'à me porgon gli Dei
Ingrata à danno mio sperger non dei.

14

Rispos'ella, il gran Dio, ch'è in Cielo eterno,
E quì morì fatt'huom pe' falli nostri,
Quel che già i vostri Dei nel cieco Inferno
Giù rilegò da gli stellati Chiostri,
Però ch'esser non altro al fin discerno,
Che fallaci Demon gli Idoli vostri,
Questi à me d'ogni duol dato ha ristauro
Non vn troncon di morto Legno, ò d'Auro.

15

Come sì stolto sei, ch'vn dono immenso
Vn Diuin fatto, à muto sasso ascriui?
Ben hà l'occhio, e la man, mà l'alma, e il senso
Non han gli Idoli tuoi di vita priui;
E se à chi porse lor già voti, e incenso
Paruero in lor sermon Celesti, e Diui;
Quì di Satan fur l'opre, e l'arti ascose,
Che dal Marmo, e dal Legno à voi rispose.

16

E ben se dritto mira occhio non losco,
Lo vi mostrò'l suo dir dubbio, e mendace;
Ma poiche di tant'ombre al Mondo il fosco
Velo squarciò Giesù lume verace,
Cessar gli inganni suoi, nè poi più vosco
Potette vnqua snodar lingua il fallace,
E i tronchi, che già furo à parlar mossi,
Dall'arti sue son'hor di voce scossi.

17

Muti restar, quai si son muti i Marmi,
E le voci di lor nel Centro ha chiuse
Quel vero Dio, ch'à sì grand'huopo aitarmi
Degnossi, e l'ira tua vinse, e confuse;
E se'l mosse pietà da morte à trarmi,
Et à mio prò l'ardor dal foco escluse,
Pudica trarmi anco sapra non meno
Dall'ingordo voler, ch'albergbi in seno.

Allhor

18
*Allhor sì m'è voler di caro Amante,
Quand'à i martir dietro à Giesù mi spinge;
Non tanto abbellir suol Perla, ò Diamante,
S'industre man d'aurato nodo il cinge;
Quant'ora a me quel nodo, onde di tante
Graui catene il tuo furor mi stringe,
Queste le gemme fien, questi son gli ori,
Ond'al mio Dio tutta m'imperli, e indori.*

19
*Stringete hor queste man, stringete i piedi,
O dolci all'alma mia, dolci legami,
Tù con laccio amoroso indarno credi
Donarmi quel, che sommo ben pur chiami;
Dar me'l puoi tù se questo Corpo fiedi,
Sì, ch'omai tronchi al viuer suo gli stami,
E i nodi tuoi spezzin quel nodo al fine,
Che quì mi serra entro al mortal confine.*

20
*Sì, che del van desio, ch'il cor t'infiamma
Al fin disgombra il mal concetto ardore,
Che per tanti tuoi vezzi à me pur dramma
Di mondano piacer non giunge al core;
Sol per Giesù d'inestinguibil fiamma
Arde il mio petto ogn'hor celeste amore;
Ma s'io dolce per lui mi struggo, e sfaccio,
Son ad ogn'altro poi via più che ghiaccio.*

21
*Forz'è, che à quel parlar dall'ira vsata
Senta il Prefetto impetuoso aßalto,
Se di ghiaccio, e d'ardor (poi disse) armata
Induri il cor d'adamantino smalto;
Contr'à voglia sì ardente, e sì gelata
Hor saprò nuouo incendio alzar tant'alto,
Ch'il tuo diste apri: E in questo dir gli auuenne
Cosa, ond'il furor suo maggior diuenne.*

In

22

In man porger ſi vede all'improuiſo
Da ſuccinto Corrier chiuſa ſcrittura,
Ond'à lui vien dal Roman Seggio auuiſo,
Che contr'à lor non ceſſa ordir congiura
Lo ſtuol di Criſto, e perciò in fretta occiſo
Sia, chi nomar Gieſù pur ſi aſſicura,
Poi ch'ardiſcon predir, ch'alla lor Setta
Roma deggia fra poco eßer ſoggetta.

23

Chiede il Prefetto allhor di tanto eccesſo
Onde ſia nato in sì vil gente ardire,
Non è chi di me più (riſponde il Meſſo)
Di tal follia ſappia il ſecreto aprire;
Per me fù il mal penſier noto, e ſuppreſſo,
E dieſſene il caſtigo al lor fallire,
Che ſe ben rumor van s'è poi tenuto,
Diſſimulandol forſe hauria nociuto.

24

Dell'Ouil di Gieſù fin'hor Paſtore
Stat'è già ben due luſtri huom di gran pregio,
Gaio fù detto, e del ſouran Signore
Dioclezian congiunto al ſangue egregio:
Ma di queſta ſua Fè l'indegno errore
Sì del grado Real parue à diſpregio,
Che ogn'hor fù poi da noi per grotte oſcure
Stretto à fuggir l'obbrobrioſa Scure.

25

Queſti vn Preſagio ſuo bugiardo, e ſtolto
Di ſparger fuor trà ſuoi moſtroſſi ardito,
Che quando il Sol nel Capricorno accolto
Habbia del quarto luſtro i dì fornito,
Viurà il gregge Criſtian di tema ſciolto,
Qual di ſeruaggio in libertà ſalito,
Del cui Paſtor ſublime in Regia Sede
Roma vedraſsi humil chinarſi al piede.

Ma

26

Ma come prìa sentòr, quantunche incerto,
Per me di tanta indegnità s'intese,
Fatto il gran caso al souran Rege aperto
Per gli empi preuenir l'armi si prese;
E perche all'ordin dato il fin più certo,
E lor men certo segua il far difese,
Fingendo il rito lor, con arti ascose
Con essi entrai nelle secrete cose.

27

Di sotterraneo Tempio entro al bel seno
Vidi gran turba, e di bei drappi adorno
Quel, che di lor gran Sacerdote il freno
Viuendo anco tenea fino à quel giorno;
Vidil mostrar, ch'ogni Parete è pieno
Di mille vaghe effigiate intorno
Faccie, di chi già mai dopo, e dauante
Il suo tenne, e terrà seggio, e sembiante.

28

Per dar fra tanti affanni al suo seguace
Popol meschin di speme almen conforto,
Mostrando và col suo parlar mendace,
Che se ben hor par da procelle assorto
Il Nauiglio di Pietro, in gaudio, e pace
Condotto fia da' Successori in porto,
E di lor narra i nomi, e i tempi, e l'opre,
E in leggiadre pitture il tutto scopre.

29

Vedesi pria della lor Setta indegna
Quel primo Autor, da cui tien nome, e legge,
Ch'in puro Argento, entro à sbarrata Insegna
Purpurea Croce al Ciel dispiega, e regge;
Quai nuoue vsanze ei nel suo Testo insegna
In picciolette Historie al piè si legge,
E l'opre ascritte à lui grandi, e diuerse,
E com'in Croce al fin morte sofferse.

Del

30

Del Pescator la Rete, il Legno, e'l corso,
E l'effigie dipoi si vede espreßa,
Come al flutto marin ponendo il morso,
Sù l'onde varca, e al suo Signor s'appreßa;
Quindi appoggiando à duro tronco il dorso
Vedesi anch'ei soffrir la morte stessa,
L'isteßa Croce in Vaticano ascende,
Ma il piede ha in alto, e'l capo al centro pende.

31

D'altri molti dipoi, scendendo in giro,
L'opre, e il Volto additò con ordin vago,
Dopo (e dal cor gli vscì graue vn sospiro)
Con la man dimostrò la propria imago;
Quì (disse poi) del mio vicin martiro
Hor vi chiamo à mirar segno presago,
Quì di trenta Pastor l'vltimo io seggo,
E da scure cader tronco mi veggo.

32

Poi volgendo al futuro il core, e il detto;
D'altri quattro narrò succinta Historia,
Ma del quinto giungendo al Regio aspetto,
Oh di quanta il dotò grandezza, e gloria?
Quì si vedea d'impura lebbra infetto
(E l'hò, qual pur lo vidi, anco in memoria)
Vn'huom, ch'hauea Regal Corona in fronte,
E parea nudo entrar nel mezz'à vn Fonte.

33

Nel Fonte il piede oltr'al ginocchio immerge,
E l'aurata sua veste è sù la sponda,
Di lui quel gran Pastor la chioma asperge,
E mormorando par, che l'acqua infonda;
Giù discendendo ogni sua piaga asterge,
Quasi incantata dal suo dir quell'onda,
Vedesi poi di Lateran su'l Colle,
Che sano, e mondo vn sacro Tempio estolle.

Dentro

34
Dentro per la gran Porta appar sublime
Idolo altier sopr'vn'eccelsa Soglia,
A cui per veste vn color fosco esprime
Di gran Cammel da tergo hispida spoglia;
Gaio quì par, (di sue parole prime
Seguendo il fil) che quasi in petto accoglia
Sopra l'vso mortal furor Diuino,
E di gran cose aprir voglia il destino.

35
Questo (dicea) fia quel Pastor beato,
Che primo haurà l'Ouil securo in Roma;
Questo in Trono Real sedendo ornato
Di tre Corone in Vatican la chioma,
D'ogni gente a i suo' piè vedrà prostrato
Ogni Rege, ogni Legge, ogni Idioma,
L'Imperator cedendo il loco in pace,
Lunge s'aßedierà su'l lito Trace.

36
Allhor non più di noi l'infausto strido
Di Morte piangerà mill'aspri esempi,
Per ogni piaggia alzar, per ogni lido
Di Giesù si vedrà gli Altari, e i Tempi;
Gioisca dunque ogn'vn costante, e fido,
Lunge non son sì desiati tempi,
Non sia graue, aspirando à tanta gioia,
Di quattro lustri ancor soffrir la noia.

37
De gli altri poi (ma più 'l sermon ristringe)
L'ordin seguendo à ragionar trapaßa;
Molti n'esalta, alcun sol noma, e finge
D'altri, è che pur dir voglia in dubbio lassa;
Hor mentre il piè narrando oltre sospinge,
E la destra non mai, nè il guardo abbassa,
Due Pareti trascorse, e ben rammento,
Ch'ogni Parete era diuisa in cento.

V Giun-

38

Giungendo poi dell'altro muro al cerchio,
Dopo al venteſmo, in vn le luci affiſſe,
Ch'hauea d'vn vaſo d'Or ſoura il coperchio
Di vermiglio color ſei Palle affiſſe;
A te quì fora hor l'aſcoltar ſouerchio
Quant'à gloria di lùi col dir ſeguiſſe,
Di Leon diegli ogni coſtume altero,
Magnanimo, real, coſtante, e fiero.

39

Poi di tre altri il Manto ancor ſi ſcorge,
Ch'alle Palle medeſme il letto indori,
Et le medeſme laudi anco à lor porge,
E lor trionfi aſcriue, e palme, e allori;
Poi quando al mezzo eſſer vicin s'accorge,
Quaſi à coſe più eccelſe eſprimer fuori
La mente appreſti, alquanto il dir ſoſpende,
Più lieto, e pronto poi di nuouo il prende.

40

Queſti (dicea) che sù l'azzurro Ammanto
Con vaghe fila d'Or l'Api ha conteſte,
Che di beltà, di Maeſtade ha tanto,
Quaſi in forma terrena Angel Celeſte;
Del ſacro Regno (e primo hauranne il vanto)
Dal Purpureo Senato haurà la veſte,
Con tal nuouo Squittin, ch'à tant'honore
Sol degneraſſi alzar merto, e valore.

41

Fin da' prim'anni ſuói lucente Aurora
Di glorioſo giorno in lui vedraſſi,
E di ſua età nel quarto luſtro ancora
Tragger ſaprà col dir le fiere, e i ſaſſi;
Mentre d'vn Toſco Eroe la Morte allhora
In pien Teatro à lagrimar porraſſi,
Con le ſue note in vn dolci, & amare
Trarrà da ogn'aſpro cor di pianto vn mare.

Delle

42
Delle Muse à seguir se prenda il Coro
D'Elicona il dirai nutrita al Fonte,
E d'Atene, e d'Arpin l'alto Tesoro
Nullo à seguir le strade haurà più conte;
La nobil fronde del Castalio Alloro
Qual mai dee meritar più dotta fronte?
Ben di carmi à ragion si scopre amante,
Chi fa degne di carmi opre cotante.

43
D'ogni Ragion delle Cesaree carte
Nuouo Numa, ò Solon sì esperto il veggio,
Che qual'hor pene, ò premi altrui comparte,
O s'appiglia al miglior, schiuando il peggio;
Par che Natura sol, non l'Vso, ò l'Arte
D'ogn'vso, & arte il faccia albergo, e seggio;
Gioisci Arno gentil, gioisci, ò Flora,
D'vn sì gran Figlio tuo ciascun t'honora.

44
Di tanto suo valor tal marauiglia
Il Mondo haurà, ch'in sua ben fresca etade
A dargli indur potrà Mitra vermiglia
D'vn clemente Pastor l'alta bontade;
Quanta fia sua virtù, s'à regger piglia
Il fren di Popol ampio, ò di Cittade,
Dir lo puoi tù di studi alma Nutrice
Gentil Bologna, allhor per lui felice.

45
Ma quanto poi, nel santo Seggio assiso
Al Mondo oprar di glorioso deggia,
Tacer fia'l meglio: E qual mirar può fiso,
Qual vista il Sol cinto di rai pareggia?
Goder vedrassi in terra il Paradiso
Di Cristo, all'ombra sua, l'amata Greggia;
Nè temerà dietro à sì fida scorta,
Mostro crudel, nè via fallace, e torta.

46

Sì diße: E d'vn color, ch'Argento agguaglia
Vaghe fioriette à piè mostrò distinte,
Di due gran campi à fronte à far battaglia
Vedeansi quì l'ardite squadre accinte;
Quà Spada, e Lancia, e colà Piastra, e Maglia
Vero splendor facea sembrar non finte,
Tamburi, e corni, e trombe in ogni parte
Destar parean le genti al fiero Marte.

47

Come quando in Farsaglia à strage, e morte
S'vnir l'armi Latine in ciuil Giostra;
Quinci, e quindi portò popol consorte
L'isteße insegne inalberate in mostra;
Tal quì spinte parean da simil sorte
Ambe le squadre hauer l'Aquila nostra,
Che nell'vn Campo hauea tre gigli à destra,
Ma gli tenea nell'altro alla sinestra.

48

Di tal guerra impedir pietoso affetto
Mostra d'altri guerrier grand'Hoste armata,
Si spinge in mezzo; à ogn'vn segnata in petto,
E in ogni Insegna appar la Croce alzata;
D'Oliua ancor de' Caualier l'Elmetto,
E de' Destrier l'altera fronte è ornata,
Par che marciando ingombri ogni sentiero
D'alma Palladia fronde vn bosco intero.

49

Con tre Corone al crin soura vn supremo
Carro il lor Duce ha venerabil sede;
Due leggiadre Donzelle auanti al Temo
Giustizia, e Pace, hauean descritto al piede;
Il bel Carro souran per ogni estremo
D'Api indorate il Margo ornar si vede,
Gran Maestà nel Volto al Duce splende,
Mentre la destra alquanto alza, e sospende.

Dal

50

Dal ſuo fianco vedeaſi vn fiero, e vago
Purpurato Garzon partir veloce,
Al qual, ch'habbia di lui ſimile imago
La giouinetta età non toglie, ò nuoce;
L'Api medeſme hauean la Spola, e l'Ago
Finto ſu'l Manto al ſuo Deſtrier feroce,
E de i due campi auuerſi hor in quel giunge,
Et hor verſo queſt'altro il Deſtrier punge.

51

Tornando poi ſeco ſenz'armi adduce
De' due gran campi i ſommi Regi al paro,
Che del bel Carro giunti al ſouran Duce,
La lor Corona alle ſue tre inchinaro,
E ſu'l Libro, ch'aurato in man riluce
Alle due Donne, ambi la man poſaro;
Et ei vibrando vna frondoſa Verga
Sour'eſſi par non sò qual pioggia aſperga;

52

Di tal vaga pittura il ſenſo appreſſo
Già Gaio à diſcoprir volgea la mente,
Quand'à ſeguir da noi l'ordin commeßo,
Giunſe folto ſquadron d'armata gente,
Che da me dentro all'improuiſo ammeßo;
Spinſe à lor fiera ſtrage il ferro ardente,
Profanò il Tempio, & à ruina il miſe,
E col Paſtor tutt'il mal gregge vcciſe.

53

D'inaſprir contro à lor l'antico Editto
Ciò ſtimò il noſtro Rè sì pia cagione,
Che quanto in voce à te, quanto in iſcritto,
A tutti ancor per ſuoi meßaggi eſpone;
Quì di ſdegno, e di duol, di tema afflitto,
Stanco il Prefetto al fin ſi volge, e impone
Al Mago à ſe vicin, che col più forte
Velen la Donna trar s'affretti à morte.

Queſti,

54

Questi, e Ceraste, e Draghi, e de' nocenti
Angui, ch'in sen l'adusta Libia alberga,
Qual più mortali opri gli artigli, ò i denti,
E qual da lunge anco il velen cosperga;
Seco à tal pugna addusse, e co' potenti
Versi, e col suon dell'incantata Verga,
Qual con estro infernal gli afflisse, e punse,
E all'ira lor natía nuou'ira aggiunse.

55

Poi com'à proua armato stuol s'inuia
Ver lei gli irrita, e gli sospinge à forza;
Ma tosto in lor la ferità natía
Nuouo spirto amoroso in tutto ammorza;
E con quanta scoprir più humile, e pia
Sembianza pon con quell'orrenda scorza,
Le fer Corona, e col chinar la testa
L'adorar tutti, e le baciar la vesta.

56

Hor quì il Mago fellon di rabbia insano,
Ch'ir vede il tutto al suo desir discorde;
L'orribil suon và ritentando in vano
Delle bestemmie sue più sozze, e lorde;
Ch'al suo chiamar, quel Dio, che alto, e sourano,
Arbitrio ha sopra lor, fa mute, e sorde
Quant'han gli abissi, e l'Affricane selue:
Alme rubelle, e velenose belue.

57

Se già in quelle felici alme contrade,
Doue ancor visse Adam puro, e innocente,
Non l'Orso, ò il Tigre, (ahi, che fù breue etade)
Nè di nuocere apprese anco il Serpente;
Che stupor fia, s'à chi pura honestade,
Et innocenza in vn tant'altamente
Alberga in sen, si mostri Serpe amico,
E serbi il Cielo il priuilegio antico?

Di

58

Di nuouo pur s'affanna il Mago, e cento,
E mille ombre d'Auerno inuoca insieme;
Ma caggion l'opre, e le parole al vento;
Ei nel cor si disseca; e stride, e geme;
Ella dell'ire sue, del suo tormento
Queta fra se sorride, e nulla il teme,
Anzi à suo scorno, e perche più l'addoglie,
Così ver lui poi le parole scioglie.

59

Non hai folle, non già, tù indarno assumi,
Sopra l'opre di Dio potenza, e impero,
Non l'han d'Abisso i tuoi fallaci Numi,
Nè da risposte lor può trarsi il vero;
Ei, che fè il Ciel, la Terra, il Mare, e i Fiumi,
Spirito infonde hor mansueto, hor fero
A qualunche animale alberga in terra,
E à suo talento apre l'Inferno, e il serra.

60

Ei degli incanti tuoi fallace, e infermo
Rende ogni detto, ogni tuo sforzo stanca,
Ei de' perigli miei difesa, e schermo
Per me combatte, e in me virtù rinfranca;
Che solo è il Nome suo fondato, e fermo
Scampo, ch'à' fidi suoi già mai non manca,
Questi è Giesù, ciascun s'atterri, e sperse
Fugghino al nome sue le parti auuerse.

61

Quest'è il gran Nome, à cui s'inchina, e trema,
E la Celeste, e la Tartarea Reggia,
E i serui suoi per lui silenzio, e tema
Fan, che de' Regi in sen tal hor serpeggia,
E ch'in su' honor di marauiglia estrema
Souente opere grandi il Mondo veggia,
Come fù allhor, che contro à Pietro in guerra
Mago di te maggior cascò per terra.

Quan-

62

Quand'il buon Pietro, à cui primier sua vice
Con le chiaui del Ciel Giesù concesse,
La gran Città del Mondo Imperatrice
Fin allhor per suo seggio al Mondo elesse;
Iui della Fè nostra alma beatrice
Il viuo lume in quelle menti impresse,
E spesso iui facea di stupor grande,
Per confermar suoi detti opre ammirande.

63

Hor sorde orecchie, hor cieche luci, hor mute
Lingue, hor piè tronchi, hor sanò febri ardenti,
Hor corpi oppressi da infernal virtute,
E di vita tal'hor del tutto spenti;
Spesso altrui compartir vità, e salute
L'ombra sola di lui vider le genti,
Ch'honorandol perciò qual sacro Nume,
Di nostra Fè prendean Legge, e costume.

64

Ma fù tra lor d'animo iniquo, e vile
Mago importun, qual sei quì tù presente;
Che con suoi falsi inganni à lui simile
Parer, ma sempre in van, cercò souente;
E sì cieco il sospinse oltr'ogni stile
La temeraria sua superba mente,
Ch'in paragon mostrarsi ardì con Pietro
Huom morto à richiamar sù dal feretro.

65

Mentr'in ampio Teatro in giro accolta
Al gran contrasto hauean gente infinita,
Egli al magico suon la lingua sciolta
Primo inuocò da' suo incantesmi aita;
Ecco quasi quel corpo in se raccolta
Di nuouo habbia à quel dir virtute, e vita;
Muouer si vide alquanto il capo, e'l piede;
Alza la turba il grido, e viuo il crede.

Ma

66

Ma tosto ancor, qual si fù pria, si scorge
Di vita in tutto priuo, e in terra giace,
Con lingua ei pur più velenosa insorge,
De' suoi potenti carmi il più efficace
Suon ritentando, ma però non sorge
L'estinto corpo al mormorar fallace,
Confuso allhor cede l'arringo, e giunge
Pietro, e in tal guisa amaramente il punge.

67

Rio Seduttor, non per vil prezzo, & empio,
Qual merce, s'hà l'alta virtù da Dio,
Tù ben di ciò, con scelerato esempio
Già discopristi à me torto desio;
Lungi, ò maluagio cor, sacrato Tempio
Solo è di Lei semplice spirto, e pio,
E ad onta quì dell'infernal tue schiere
Hor ne vedrai le marauiglie altere.

68

Volgendo poi ver quel giacente il passo,
Alzò deuoto al Ciel gli occhi, e la voce,
Sommo Signor, ch'in questo viuer basso
Per noi venisti à soffrir morte in Croce;
Questi, che quì di vita in tutto è casso,
Nel santo Nome tuo sorga veloce,
Sorga, e quant'il tuo Nome à gli altri è sopra,
E il ver de' nostri detti al Mondo scopra.

69

Sorgi, à te dico sorgi: Io nel tremendo
Nome del mio Giesù ti chiamo in vita,
Sorger si vide allhor viuaci aprendo
Gli occhi, nè più la guancia ha scolorita;
Di calor nuouo il Petto, e'l Volto empiendo,
S'ode lodar Giesù con voce ardita,
Stupido ogn'vn l'atto sourano ammira,
Solo il Mago meschin tace, e sospira.

70

Pur disse al fin, che poi ch'ogn'hor s'oppone
Il Mondo à lui per vie fallaci, e torte,
E con tant'odij suoi l'alta cagione
Fù, ch'à lui tolse il tor quel morto à morte;
Da lui quaggiù partendo anco dispone
Laßuso alzarsi alla Celeste Corte,
Mormora intanto i carmi suoi possenti,
E a soruolar s'accinge in aria i venti.

71

Candida Nube, à cui bel seggio è in grembo,
Intorno à lui tosto apparir si vide,
Par dichiari splendor grauido Nembo,
Sì spesso vn lampeggiar vago il diuide;
Di lei prem'ei col piè l'argenteo lembo,
E quasi vn Nume in Maestà s'asside,
Poi s'erge in alto, e la Città più bassa
Già resta: Ecco le nubi anco trapassa.

72

Hor chi dirà del popol tutto al core
Qual'Ocean di marauiglia inonde,
E qual di fero sdegno, e di dolore,
Poi che tant'huom da lor parte, e s'asconde?
Pietro, te ne fan reo, fuggi il furore,
Che d'vn mar d'ira hor ti minaccian l'onde,
Ei, che virtù dall'Alto in se raccolse,
Ver la Nube volante il parlar volse.

73

O voi del Ciel dalle campagne belle
Giù rilegati alla perpetua notte,
Quali vegg'io per voi venti, e procelle,
E nuoue nubi eßer nell'aria indotte?
Al vostro eterno esiglio, alme rubelle,
Giù ritornate alle tartaree grotte,
Per Giesù ve'l comando, attenti vdite,
Vinse il Leon di Giuda, Empi fuggite.

A quel

74

A quel parlar quasi di fumo vn velo,
O qual soglion tal'hor notturne larue,
Già presso giunta ou'è perpetuo gelo,
L'infernal falsa Nube in tutto sparue;
Per mezzo i campi dell'aperto Cielo
Sol riuerso cadente il Mago apparue,
Ch'à terra giunto al fin percosso, e infranto,
Mandò lo spirto al sempiterno pianto.

75

Nè di lui per pietà, tra'l popol folto
Contro al buon Pietro alcun pur mosse vn detto,
Tanto dipinge altrui tal'hor nel Volto,
E infonde il mio Giesù timor nel petto;
Nè men quì à voi, qual di stordito, e stolto
Lo spirto rende, e il conturbato aspetto,
E quantunque il mio dir contristi, e spiaccia,
Fà, ch'ammirando ogn'vn l'ascolti, e taccia.

76

E tù d'ogni tuo rio magico ordigno
Cader vedrai sopra il tuo capo il danno,
Tù votando la Libia, il più maligno
Veleno hai tratto à mio mortale affanno;
Ma lor porgendo Dio spirto benigno,
Fiere non fiere al mio parlar si stanno,
Ma che sol per tuo scorno, e morte orrenda
Tratte ce l'hai, vo' che ciascuno apprenda.

77

Indi riuolta alla squammosa schiera,
Itene, disse, e con l'adunco artiglio,
E con la guancia velenosa, e fiera
Habbia il Mago per voi di vita esiglio;
Io nel Nome di Lui, ch'il tutto impera,
Ch'è del gran Padre Eterno, eterno Figlio,
Del mio Giesù, gitene omai volando,
Nel formidato Nome io ve'l comando.

78

Viderſi allhor con furioſo ardire
L'irate belue alzar la teſta, e il dorſo,
E ſibilando in tortuoſe ſpire,
Se dopo ſe tragger veloci al corſo;
E di ſe ſteſſe in mille guiſe ordire
Tenaci nodi, & oprar l'vgna, e il morſo;
Onde da tutte fù, quaſi in vn punto,
Auuinto il Mago, e lacerato, e punto.

79

Gli ſquarcia il Volto l'vn, l'altro gli allaccia
Tenace il collo, il ſen l'altro gli azzanna,
Ei torſi à furor tanto in van procaccia,
E ſtride, e mugge, e di fuggir s'affanna;
Ma già d'orrido gelo il cor gli agghiaccia
Morte, e d'oſcuro vel gli occhi gli appanna;
Cade verſando al fin pallido eſangue
Miſto da mille riui al toſco il ſangue.

80

Quì d'inſolito orror muto, e ſtordito
Tremò il Prefetto, e ſcoloroſſi in Volto;
Ma poi ch'in ſe rinuenne, e lo ſmarrito
Vigor ripreſo, e ſpirto hebbe raccolto;
Con l'vſat'ira oltre ſi ſpinſe ardito,
E ſe ben, diße, à noi maluagia è tolto
Chi di por freno à' tuoi magici incanti
Maſtro miglior co' carmi ſuoi ſi vanti.

81

Non cedo io nò, ben contr'all'arti ignote
Oppor ſaprò, perfida, altr'arte, altr'armi,
Per cui del ſuon dell'infernal ſue note
L'iniqua bocca tua pur ſi diſarmi;
Sù quella dunque, onde sà tanto, e puote,
L'empia in virtù di mormoranti carmi,
Quella, in cui ſola ogni ſu' ardir ſi annida,
Sua viperina lingua hor ſi recida.

Qual

82

Qual con la pianta anco s'eſtirpa il frutto,
E manca al Rio col Fonte il corſo, e l'onda,
Tal con la lingua ſcelerata, in tutto
Hor ſi riſeghi ogni ſua voce immonda;
Sia quì in vn punto ogni ſuo ardir deſtrutto,
Nè più l'Inferno al ſuo chiamar riſponda;
Sopra l'inerme poi più graue, e ria,
Quanto più tarda la vendetta ſia.

83

Del Ferro adunco allhor la mano armato,
Che l'incuruo ſuo roſtro hor apre, hor ſerra,
Giunge il Miniſtro, e dentro al ſen falcato
Di Lei la lingua furioſo afferra;
Con ambe man poi ſtringe, e col ſacrato
Sangue ſe'n cade il nobil membro à terra,
Hor và, le dice poi, chiama, e ſcongiura
L'Inferno tù con queſta bocca impura.

84

Ma come nulla habbia dall'aſpra, e graue
Force ſentito in ſe doglia, ò dannaggio,
Ella in ſuon più diſtinto, e più ſoaue
Seguir non ceſſa il ragionar ſuo ſaggio;
Quaſi à più dolce ſuon tolto la chiaue,
E ſchiuſo il tronco membro habbia il viaggio,
Com'in mutar regiſtro à più gioconde
Canne, muſica man ſpirito infonde.

85

Se d'Atene la nobil Meretrice
Leena già da gran tormento oppreſſa,
Pria, che ſcoprir della Congiura vltrice
L'occulta ſchiera alla ſua Fè commeſſa,
Troncar col dente ardito, e da radice
Sueglier la lingua volſe ella à ſe ſteſſa,
Ben fù il ſilenzio ſuo di bronzi, e marmi
Degno non ſol, ma di perpetui carmi.

Ma

86

Ma s'hor di pura Verginella, e caſta,
Perche Gieſù con franca voce eſtolle,
La ſacra lingua lacerata, e guaſta
Ha di crudel Tiranno empito folle;
E s'ei pur tenta in vano, e in van contraſta,
Che di parlar per ciò non le ſi tolle,
Quanto più il ſuo parlar, s'à Dio dà gloria,
Di riuerenza fia degno, e d'Hiſtoria?

87

Vago Augellin, per cui già in Volto humano
D'inceſtuoſo amor Tereo s'acceſe,
Se con tant'odio la rapace mano
Poi la lingua à troncarti anco diſteſe,
Delle tue note, il ſuo furore inſano
La melodia perciò non punto offeſe,
Che più ſoaue ogn'hor ne ſpieghi il canto;
Ahi, che del tuo dolor ſors'anco è il pianto.

88

Così di te la fingitrice ſchiera
Di Pindo già fauoleggiando ſcriße;
Ma d'Hiſtoria parlo io sì bella, e vera,
Ch'altri più bello il ver già mai non diſſe;
Chi ſeppe far, che la virtù primiera
Corpo eſtinto tal'hor ripreſe, e viſſe,
Quì fece ancor, che Verginella pia
Di lingua priua il ſuo parlar ſeguia.

89

Non ha, dicea, quell'increato Verbo,
Cui nulla il tutto fù crear col detto,
D'humane membra à mortal fibra, e nerbo
Il parlar noſtro, ò il ſuo poter riſtretto;
Ond'hor temprando ogni mio duolo acerbo,
Di mia reciſa lingua empie il difetto,
Ei, che non ſol ſcioglie la lingua al muto,
Ma dà tal'hor gli humani accenti al Bruto.

90

Ei di ſaper fonte ineſauſto, e immenſo,
Qual'hor ſiam poſti, ò Regi, auanti à vui,
Ardir ne porge, e regge l'alma, e il ſenſo,
Moue lo ſpirto, e le parole in nui;
Non parlo io nò, nè men diſpongo, ò penſo
Meco il ſermon, pria, ch'il diſpieghi altrui,
Egli in me parla, e ſua virtù mi ſpira,
E frena, e vince in voi l'orgoglio, e l'ira.

91

Mira all'incontro poi quanto lontano
Teco i ſeguaci tuoi dal ver ſe'n vanno,
Ben han gli Idoli tuoi ſembiante humano,
Ma d'huom non che di Dei poter non hanno;
Finſe le membra à lor terreſtre mano,
Ma ſordi, e muti tronchi ogn'hor ſi ſtanno,
E più di lor può d'ogni membro priuo
Chi adora il mio Gieſù, ch'in Cielo è viuo.

92

Oh quanto può chi humilemente adora
Il mio Gieſù Fattor del Mondo, e Vita;
Tù, ch'in sì ſtolto error vaneggi, è fuora
Sei del dritto ſentier, l'alma ſmarrita.
Deh volgi à lui: Forſe più oltre ancora
De gli honor di Gieſù la tela ordita
Seguito hauria, ma quelle ſagge note
Furiando il Prefetto vdir non puote.

93

Par che gli giunga al petto, e non sà come,
Quaſi d'acuto ſtral puntura atroce,
Quando ſonare al cor ſi ſente il nome
Glorioſo di lui, che morì in Croce;
Smarrir la mente, & arricciar le chiome
Fagli mal grado ſuo l'altiera voce,
Onde i ſuoi Dei con ſue beſtemmie orrende
Forſennato minaccia, e vilipende.

Et è

94

Et è pur ver (dicea) ch'à scherno prenda,
O voi Celesti, il poter vostro in terra,
Vil Feminella? E fia chi più vi accenda
Ne i santi fochi l'odorosa Accerra?
Hor non sia più chi quel desio riprenda,
Che contro à voi mosse i Giganti in guerra,
E se cotanto è chi vi sprezza, e viue;
Ahi, ch'il fulmine indarno à voi s'ascriue.

95

Hor deggiam noi soffrir danno, e terrore,
Che di voi frequentiam gli Altari, e i Tempi?
E sopr'ogn'vso human forza, e valore
Han contro al Cielo, e noi gli ingiusti, e gli empi;
Ah non sia ver: D'vn sì nefando errore
Non si vegghin più mai nel Mondo esempi,
Vibra, ò Littor, la scure atra, e funesta,
Tronca alla Maga l'esecrabil testa.

96

Disse così: Ma tutti omai per tante
Marauiglie orror tale affanna, e punge,
Che nullo è più, che d'appressar si vante,
Non ch'altro pur, dou'il bel guardo aggiunge?
Sembra ne i petti lor l'almo sembiante
Cinto di raggi fulminar da lunge,
Sì, ch'essi pur da lunge anco tremanti
Sol ardiscon tentar l'armi volanti.

97

Da molti Arcieri all'aspre lor quadrella
Il bel Corpo di Lei per segno è tolto,
Altri l'Eburneo Seno, altri la bella
Candida Gola, altri le fere il Volto.
Altri di gire al Cor per la Mammella
S'apre la strada: E così al fin disciolto
Dal bel virgineo suo terrestre velo,
Sen gì lo Spirto glorioso al Cielo.

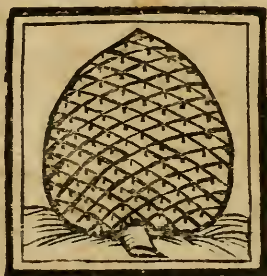
Fine del Settimo, & vltimo Canto.

L'ADORAZIONE DE' MAGI,

Del Reuer. M. Tolomeo Nozzolini.

All'Illustriss. e Reuerendiss.

SIG. CARDINALE, E PRINCIPE D. CARLO MEDICI.



IN FIRENZE,

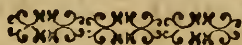
Nella Stamperia di Zanobi Pignoni. 1628.

Con licenza de' SS. Superiori.

ALL'ILLVSTRISS. E REVERENDISS.

SIG. CARDINALE, E PRINCIPE D. CARLO MEDICI

Sig. e Patron mio Colendiſs.





ANNO miſterioſamente fauoleggiato gl'antichi Scrittori, le Muſe eſſere ſotto la protezzione, non già di Minerua, ſe bene è inuentrice delle Scienze, & è di verginità, e di ſeſſo ſimile à loro, ma di Apollo Principe de' Pianeti, e Fonte della luce, forſe per dimoſtrare quanto eſſe hanno di meſtiero d'eſſere non ſolo fauoreggiate con l'aiuto, ma ancora illuſtrate con lo ſplendore de' Principi grandi, e che nel celebrare i fatti illuſtri degl'Eroi non tanto porgono, quanto più toſto riceuono luce, e chiarezza da quelli. Homero cantò le battaglie de' Topi, e quelle di Achille; ma perche nelle

prime fu abbandonato dalla chiarezza del soggetto, non ne riportò quella lode, che delle seconde. Spinto io da questo pensiero hò cercato d'illustrare questa mia piccola composizione col nome di V. S. Illustriss. e Reuerendiss. e con l'inserirui ragionamento di alcuna delle sue eroiche virtù. E conoscendo, che quello, che vi può esser di lodeuole, tutto pende da Lei, à Lei, come cosa sua con ogni humiltà l'appresento; confidando, che da Lei deua esser benignamente risguardata, e riceuta questa mia deuota intenzione, in quella guisa, che da Essa viene pur lietamente veduto, e raccolto il suo Giardiniero, quando le porta fiori, e frutti del suo Giardino, se bene sono cose non proprie di lui, ma di V. S. Illustriss. e Reuerendiss. alla quale intanto con ogni reuerenza bacio la veste, pregandole da Dio lieto fine d'ogni suo desiderio.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Humilissimo seruitore

Tolomeo Nozzolini.

DEL-

DELL'ADORAZIONE DE' MAGI.

Del Reuer. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Giungon tre Rè in Giudea dall'Oriente,
E dall'arriuo lor, da vn figlio ingrato
E da vn veloce Imperial mandato,
Gran tema Erode, e grã disdegno sente.



ANTO i tre Rè, che di là donde il giorno
Vien fuor, guidati à vna Capanna Eurea,
Iui adorar di mortal veste adorno
Nato l'immortal Dio di mortal Dea;
Tù, che del chiaro lume ornato intorno,
Ch'in vaga Stella al mezzo dì splendea,
Scorgesti, Angel beato, il lor sentiero,
Del bel viaggio à me scopri il mistero.

A te

2

A te d'ogni penſier, d'ogni lor paßo,
E d'ogni detto aſcoſto il ver non fue,
Non l'Antro humil, che nell'alpeſtre ſaſſo
Tra l'Aſin pigro, e il manſueto Bue
Dio naſcer vide, e in loco inculto, e baſſo
Per Cuna il Fien porſe alle membra ſue;
Hor mentre all'opra il bel deſio mi ſprona,
Sia tù la Muſa mia, l'Antro Elicona.

3

E tù ſourano Eroe, cui ſangue Regio,
Gran virtù, ſomm'honor, gloria ſuprema
Fanno all'alma non men Corona, e Fregio,
Che l'Oſtro ſacro al crin nobil Diadema,
Se ben delle tue lodi il vanto egregio
Per dir non creſce, e per tacer non ſcema;
Al mio cantar porgi l'orecchio alquanto,
Ch'à te la mente, e'l cor conſacro intanto.

4

Tù Principe Real, pompa, & honore
Della Medicea Stirpe, il puro affetto;
Ch'in queſte carte humilemente il core
T'offre, gradiſci con benigno aſpetto;
Del tuo ſommo valor l'alto ſplendore
Delle tenebre lor purghi il difetto,
Vagliami sì la gloria tua, ch'i miei
Verſi all'Eternitade appenda in lei.

5

Mentre hauea l'herbe, e i fior poſti in eſiglio;
E di neui la Bruma il ſuol coſparſo,
Era del ſommo Dio l'Eterno Figlio
Già in Betelem naſcendo al Mondo apparſo,
E à noſtro prò il terren fatto vermiglio,
Della Circonciſion già il ſangue ſparſo;
E fuor datone auuiſo hor de' Paſtori,
Hor degli Angeli intorno haueano i Cori.

Quando

6
Quando à più diuulgar l'alta venuta
Sorger vide Sion più nobil segno;
La gente Hebrea poco anzi hauea perduta
Co' Regi antichi suoi la gloria, e'l Regno,
E d'ogni suo sperar quasi caduta
Soffria d'aspro seruaggio il giogo indegno;
Erane allhor con violenza, e frode
Fatto Signor l'Ascalonita Herode.

7
Questi viuea di numerosa, e bella
Schiera di figli in vn ricco, e doglioso;
Vedea del Primo in sù l'età nouella
Troppo l'ingegno altier, fiero, e focoso;
E con mente ver lui nemica, e fella
D'anzi tempo regnar vedeal bramoso,
E quel, donde ancor più teneasi offeso,
Di vil fiamma d'Amor souerchio acceso.

8
Per Donna, à cui d'ogn'ampia dote al pieno
Sol mancar si vedea Regale Altezza,
Egli sentia d'Amor tal foco in seno,
Che se del Genitor seuera asprezza
Non posto hauesse al desir ceco il freno,
Si potea in lui la giouenil vaghezza,
Che con marital nodo à lei già stretto
Post'hauria meta al fiero ardor, ch'ha in petto.

9
Ma il Padre suo, che seco vnir credea
Regio Himeneo di signoril famiglia,
E per suo Messagger già chiesto hauea
Dell'Arabico Rè l'vnica Figlia,
Dell'ostinata in lui voglia sì rea
Placido hor l'ammonisce, e lo consiglia,
Hor rigido in sermone, e irato in faccia
L'empio suo vaneggiar biasma, e minaccia.

Veduto

10

Veduto al fin, ch'in sì maluagio, e fiero
Spirito in van di lui son l'opre, e i detti,
E ch'al Padre spogliar di vita, e impero
Troppo omai par, che le speranze affretti,
Al secondo figliuol volto il pensiero,
Dopo se vuol, ch'à lui regnar s'aspetti;
Ond'Archelao di Prence il loco, e'l nome
Impon, che prenda, e successor si nome.

11

Ciò d'Alessandro al cor tant'ira accese,
(Così chiamossi il maggior figlio escluso)
Che della Regia vscì, nè poi s'intese
Se preso ha esiglio, ò sia in Città racchiuso;
Dal suo partir conta già terzo il mese,
E ne stà il Genitor mesto, e confuso,
Teme, se dentro alla Cittade è occulto,
Che trami al viuer suo mortale insulto.

12

O se pur fuor l'ha il suo furor sospinto,
Che irriti d'alcun Rè l'armi à suo danno;
Hor mentre stà, qual chiuso in laberinto,
Fra il timor della forza, e dell'inganno,
Vede, ch'in Volto di pallor dipinto,
E il petto colmo d'angoscioso affanno
Giunge Archelao, che in dir tronco, e inquieto
Nunzio, disse, sarò forse non lieto.

13

Mentre al Verzier della Magion montana
Quinci due leghe cr'io verso Oriente,
E ch'in parte non molto indi lontana
A diporto me'n gia sul dì nascente,
Del maggior figlio tuo quanto inhumana
Sempre ver te sia l'implacabil mente,
Per non pensata via fui fatto accorto
Da questa Carta sua, ch'in fretta hor porto.

Questa

14

Questa fin su'l partir da lui fù scritta
Alla diletta sua vil femmnella;
Oh con quanta viltà l'anima afflitta
Dimostra hauer, per lungi esser da quella;
Doue la strada sua, doue sia indritta
L'intenzion sua praua, à te rubella
A parte à parte espon: Quand'io ciò intesi,
Per discoprirlo à te quà il camin presi.

15

Ma mentre in sù l'Arcion salito, il passo
Ver la Cittade hauea del Destrier volto,
Doue stesa è la via del poggio al basso,
Rimbombar alto vn suon di trombe ascolto,
E che sonar fa della strada il sasso
Veggio di genti varie vn'ordin folto;
Allhor marauigliando il piè ritiro,
E quel, ch'esser ciò possa, attendo, e miro.

16

Veggio tre sù i Ronzin, che dal sonoro
Cauo Oricalco ergean festoso il canto;
Ciascun simile à se, vario in fra loro,
Ha della Tromba, e del Destriero il manto;
Ricca liurea quel, ch'è nel mezzo, ha d'Oro,
Vermiglia l'ha quel, ch'è dal destro canto,
Del sinistro è il vestir candido, e puro,
Ma il Volto appar qual d'Etiopo oscuro.

17

Dietro à ciascun di lor, liureà simile
Lunga schiera copria di suoi consorti;
Ricco serico Drappo, e signorile
In tutti è il men, ch'altrui vaghezza apporti;
Pria pedestre venia lo stuol seruile,
Che d'ogni opra parean ministri accorti,
Han sopra atta à camino, atta à coprirsi,
E nel seruir la veste atta à suestirsi.

18

Poi con bell'ordin posti in tre gran torme
Mille giumenti onusti empion la via,
Di ricca tela à i tre color conforme
Ricamato Mantel tutti copria;
Poi di fattezze à lor vario, e difforme
De i somieri maggior l'ordin seguia,
Elefanti, e Giraffe, e Dromedari,
E col dorso i Cammelli alto, & impari.

19

Quindi giungean sù bei Giannetti assise
Di gentil Caualier nobil caterue;
Più d'vn Paggio ha ciascun con le diuise
Medesme al piè, che lo seconda, e serue;
Vedi, ch'ogni Destrier per mille guise
Con feroce annitrir serpeggia, e ferue;
Ma della esperta man presto all'impero
Segue pur sempre e l'ordine, e'l sentiero.

20

Poi con gran Maestà, con Regio ornato
Veniano al par tre coronate Fronti,
L'vn bruno è sì, che là sembra esser nato,
Ou'apre il Nil dell'Etiopia i monti;
Vedesi al piè di lor da ciascun lato
Stuol di serui ondeggiar leggiadri, e pronti,
E distingue à ciascun la sua famiglia
Veste indorata, ò candida, ò vermiglia.

21

Al fin chiudean d'ogni ordinanza il corso
D'vn'Equestre squadron le genti armate;
Ferro à i Destrier non copre il collo, ò il dorso,
Ma di Tabì le groppe han sol bardate;
D'Argento eran gli spron, le staffe, e il morso,
E tutte de i Guerrier l'armi indorate;
Fregi, gruppi, pennacchi, e banderuole
Facean dolce contrasto all'Aura, e al Sole.

Mentre

22

Mentre à passar seguia sì nobil gente,
Occulto hauea già spinto vn mio famiglio,
A spiar di lor Patria, e con qual mente,
Qual fin quà gli scorgesse, e qual consiglio;
Odo, che fin là donde in Oriente
Pria vien fuor l'Alba à farne il Ciel vermiglio,
Tre Rè s'eran congiunti à far viaggio,
D'vna Stella fatal seguendo il raggio.

23

Stella fatal, ch'ha delle nubi in seno,
Qual pesce in Mar, corso inconstaute, e vario,
Stringe hor lo sprone, hor à se stessa il freno,
Hor segue il camin dritto, hor l'ha contrario;
De i Regi il proprio nome vdij non meno
Appellarsi Damasco, Apellio, Amario;
Ma poi Guaspar, chi sà il nostro idioma,
E Baltaßarre, e Melchior gli noma.

24

E hor vengon di Sion ver la Cittade,
Oue odon, che la Reggia è di Giudea,
Quel Figlio à venerar, ch'à libertade
Sua, nato è in lei di Verginella Hebrea,
Che giunto poscia à più matura etade
Rè di Gerusalemme esser douea;
Ciò inteso, à camin posto, hò il Destrier punto,
E lor passando auanti, à te son giunto.

25

E à te quì porgo in man l'empia scrittura
Del figlio tuo, ch'à te morte procaccia,
Acciò quanto da lui d'aspra ventura,
E da quel Pargoletto il Ciel minaccia,
Il tuo consiglio prouido, e la cura
Accader tutto indarno, e irrito faccia;
L'huom saggio all'huom non sol quaggiù contrasta,
Ma tal'hor alle stelle ancor sourasta.

26

Quì da sospetto fù, da sdegno, & ira
D'Herode il cor sì grauemante offeso,
Che taciturno in se pensa, e sospira,
Dou'habbia à vscir quant'ha dal figlio inteso;
Prende intanto la carta, e l'apre, e mira,
Ch'iui in tal guisa è il ragionar disteso;
A chi sola ha in sua man la vita mia,
D'Herode il successor salute inuia.

27

Poi che del Padre mio sì ferma hor siede,
E nel cor fissa è l'ostinata voglia,
Che se da te, ben mio, torcendo il piede
Dell'amoroso laccio io non mi scioglia;
Qual miscredente figlio, e indegno herede
Del Regno à vn tempo, e del su' amor mi spoglia;
Chi biasmar mi potrà, s'incontro à lui
Anch'io tento irritar le forze altrui?

28

D'Augusto al Seggio à proclamar vendetta
Giusto duol, giusto sdegno à gir m'inuita
Della Mitra Regal, che m'è intercetta
L'alta querela mia forse fia vdita;
Ma se la speme entro al mio sen concetta
Da fato rio fia del suo fin schernita,
Ferro, ò foco, ò velen, con forza, ò inganno
Porrammi al fin su'l mal vietato scanno.

29

Sol Pietà santa à ciò mi tragge, e inchina,
Se non per me, per tua beltà suprema,
Cui soffrir non degg'io, che di Regina
Tolto di fronte sia l'aureo Diadema;
Ma in qualunque io mi sia lieta, ò meschina,
O per bene, ò per mal fortuna estrema,
Qual il Diamante, ò l'Or per ferro, ò foco
Non perderà il mio amor molto, nè poco.

Ben

30

Ben può, com'à se par, nemica, ò pia
Per l'onde infide sue con flutto, ò calma,
Lunge da te, mio ben, l'iniqua, e ria
Fortuna trar questa corporea salma;
Ma indarno tenta il cor, già mai non fia,
Ch'al suo furor soggetta sia quest'alma,
O ch'il bel foco, ond'Amor tienla accesa,
Dalle procelle sue mai senta offesa.

31

Le pompe, e i Regni, il ben caduco, e frale,
Il Mare, e'l Vento al suo poter soggiace;
Quì sono i suoi trionfi, e puote, e vale,
E volge il tutto senza posa, e pace;
Ma suso il Cielo, e il suo corso immortale
Non giunge à perturbar varia, e fallace;
Tali son del mio amor le fiamme belle,
Ch'il mio fermo voler vien dalle Stelle.

32

Scritto è sù in Ciel, (che val contrasto humano?)
Ch'in sì bel foco arder mai sempre io deggia;
Non ch'arda inuolontario, e che lontano
N'habbia il desire, ò ch'io no'l brami, e chieggia;
Com'arbor suol, che per terrena mano,
E per virtù del Ciel sorge, e verdeggia;
Così quel, ch'ad ogn'hor m'auuampa il core,
Fatale è insieme, e volontario ardore.

33

Felice fato il mi prescrisse, e saggio
Consiglio il cor gli aperse: E spirto, e vita
Prima potrà, ch'il dolce foco, e il raggio
Di quei begli occhi indi mai far partita;
Et hor se per sì lungo aspro viaggio
E' l'alma luce à gli occhi miei sparita,
Ben mi risplende al cor sì chiara, e dolce,
Che sola in vn mi strugge, e nutre, e folce.

Ahi,

34

Ahi, non perch'il mio incendio alleggi alquanto
La lontananza, e il caro nodo scioglia,
Lungi da te traendo vò per tanto
Spazio, ò mio Sol, quest'affannata spoglia;
Ma del mio duol bramosa, e del mio pianto,
D'amor nemica inesorabil voglia
Da te mi suelle, e di partir mi sforza,
Et è il partirmi elezione, e forza.

35

Sol perche altri non mai sua brama appaghi,
D'estinguer nel mio sen l'amato foco,
Ben mill'alpestri monti, e fiumi, e laghi,
E selue, e campi al mio fuggir son poco;
Qual più degna cagion, ch'erraudo io vaghi,
O ch'io tenti cangiar fortuna, e loco?
Ahi, che pria il Mondo alla mia fuga manchi,
Ch'io d'amarti già mai mi suogli, e stanchi.

36

Più grande è l'ardor mio, più dolce, e grato,
Che superar nemica forza il possa;
E come esposta d'Euro, e d'Ostro al fiato
Arde via più Face agitata, e mossa,
Tal da fortuna ria, da iniquo fato
L'inuincibil mia Fè tentata, e scossa,
Più, che Diaspro sempre, e che Adamante
Fia contr'ogni furor salda, e costante.

37

D'egual costanza, e di pietà non meno
Ben merta il mio languir degna mercede;
Tù, che de gli occhi suoi nel bel sereno
Alberghi Amor come in tua propria sede,
Deh pietà del mio duol le cria nel seno,
E pari alla mia Fè, saldezza, e fede;
Narrale tù delle mie pene il vero,
Et ella intanto in me fermi il pensiero.

Dille,

38

Dille, quel tuo fedel per mille, e mille
Piaggie se'n và, per mille selue errando;
Oh se dell'ardor suo l'alte fauille
Mirassi, e qual per te si strugge amando,
E sì come piangendo ei si distille,
Hor il tuo nome, hor morte alto chiamando,
Degni à ragion parrianti i suoi martiri
Delle lagrime tue, de' tuoi sospiri.

39

Non ch'ei ciò brami, ò cosa chieggia, ò preghi,
Che turbi il tuo bel Volto, e il Petto affanni,
Ma che gradir diletta mia non neghi
Almen pietosa i suoi mortali affanni,
Ch'à desio d'altro Amante il cor non pieghi,
Nè la Fè, ch'à me dei, fallace inganni,
Ben è mercè douuta à tanto amore:
Tal de i detti amorosi era il tenore.

40

Ahi, ch'à pianta (esclamò) nata infeconda,
E il Volto Herode al Ciel volse infiammato,
Sterpar non dee Cultor sol ramo, ò fronda,
Ma il tronco al foco dar vile, e mal nato;
Se l'empia vita, e d'ogni colpa immonda
Tolta haueßi al mio figlio iniquo, e ingrato,
Hor non mi produrria sua pianta odiosa
Messe di spine al cor tanto affannosa.

41

Ma intanto de' tre Re le genti egli ode,
Far giungendo di se mostra superba,
Onde dal Volto il duol fugando Herode
Preme dentro nel cor sua pena acerba,
E del figlio à schiuar l'orribil frode
Ciò, che far deggia, à miglior tempo serba,
E con degna di se gran pompa, e festa,
Se, le genti, e la Reggia orna, & appresta.

42

De' suoi Satrapi intorno, e de' più chiari
Senator cinto da copiose schiere,
Con più d'vn figlio suo, che seco al pari
Comparir si vedea sù bel Destriere,
Con mille serui suoi, ch'in vaghi, e vari
Color, d'abiti hauean ricche maniere,
Se'n giua (e fuor già della Regia è vscito)
A far d'Ospizio à i Rè cortese inuito.

43

Veggiensi in vn con tedio, e con diletto
Le Real comitiue empir le strade;
Poi giunti i Rè dell'vn l'altro al cospetto,
Oue del muro il varco ha la Cittade,
Lietamente fra lor cortese affetto
D'accoglienza iterar con maestade;
Quindi al Sol, che sorgea volte le spalle,
Al Palazzo Real drizzaro il calle.

44

Del lor tardo camin fan la dimora
Dolce parer con vario, è bel sermone;
Vn de gli Ospiti Rè, prendendo allhora
Loco opportun, con parlar breue espone
Qual sia lor di venir fin dall'Aurora
La gran tempo aspettata alta cagione,
E del piccol Fanciul chiedea nouella,
Ch'à i Giudei nato è Rè d'Hebrea Donzella.

45

Herode il cruccio, e'l duol celando in seno,
In tal guisa il suo dir mòsse à risposta,
Ben tosto fia, ch'à voi si spieghi à pieno
Del piccol Rè la marauiglia ascosta;
Bramo anch'io la cagion da voi non meno,
Che ciò v'ha l'alma à ricercar disposta,
Ma di tanto camin le membra stanche
Pria douuto riposo à voi rinfranche.

Del

46

Del Regio Albergo alle ſuperbe mura
Giunti, e ſceſo il Deſtrier, ſalir le ſcale;
Del ſuo figlio Archelao commette à cura,
Che accolti ſian con Maeſtà Reale;
Et ei, come ſe'l trae doglia, e paura
Del mal, ch'à lui minaccia ordin fatale,
Parte, e co' fidi ſuoi chiuſo à conſiglio
Scampo ricerca al ſuo vicin periglio.

47

Ma viſto poi, che da' ſuoi Saggi ſpera
Soccorſo indarno al ſuo penſier moleſto,
A ſe fatto chiamar la dotta ſchiera,
Che Maſtra eſperta è dell'Hebreo conteſto,
Da lor chiede in qual parte, e in qual maniera,
E quando, e da chi mai ſorger dee queſto
Diuin Prence nouel, che con tal brama
Per ſalute comun s'attende, e chiama.

48

Ode, che dal Real ſangue vetuſto
Dee trar l'origin ſua di quel ſourano
Dauit, à cui Sion nel Trono Auguſto
Mitra già vide in fronte, e Scettro in mano,
Alla cui gran virtù con ſacro, e giuſto
Giuro non fù da Dio promeſſo in vano,
Che di lui douea vſcir quell'huomo al Mondo,
Che del primo huom purgaſſe il fallo immondo.

49

E ch'eſſer Betelem ſua Patria, eſpreßo
Ode, che moſtran le Moſaice carte,
Ch'il ſuo Progenitor Dauitte iſteſſo
Hebbe il natal nella medeſma parte,
E che deggia vſcir quindi ha il Ciel promeſſo
Quel Duce ſommo, al cui valore, & arte
Tor di ſeruil miſeria al fin s'aſpetta,
E in libertà ripor la gente eletta.

50

Sappi, ch'eßer non ponno (aggiunser poi)
Lunge di tanto ben l'hore prefisse,
Che fin là nell'Egitto à i figli suoi
Vero presagio d'Isdrael predisse,
Che quando haueße impero altri di noi,
E lo Scettro di man di Giuda vsciße,
Verrebbe il Desiato: Et hoggi il punto
Del perduto Diadema è già sorgiunto.

51

Anzi viue vn fra noi, che scarno, e vecchio
Per venti lustri trae l'antico fianco,
Alle cui inferme luci hormai sopecchio
Fa l'aggrottato ciglio irsuto, e bianco,
Cui ha Spirto Diuin detto all'orecchio,
Che pria, ch'habbia in lui vita à venir manco,
Del gran Messia non pur vedrà la faccia,
Ma infante anco il terrà nelle sue braccia.

52

Hor mentre incontro à se di casi auuersi
Vede à vn tempo venir tanto apparato,
E mille graui suoi pensier diuersi
Sente Herode ondeggiar nel sen turbato,
Ode, (e gli orecchi al suon tosto ha conuersi)
Esser di Roma à lui giunto vn mandato;
Fa vscir tutt'altri allhor di sua presenza,
E secreta à lui sol presta audienza.

53

Questi humil pria s'inchina, indi alza, e porge
Con la man, chiusa carta, & ei la prende,
E perche di credenza esser la scorge,
Ch'il fidato sermon dispieghi attende;
Quì il Messo à dir s'accinge, e in piè risorge,
E ver lui con la voce il guardo intende;
A te, del Seggio Augusto hor fa mestiero,
Ch'à presentarti al piè prenda il sentiero.

Ha

54

Ha il maggior figlio tuo rammarco indegno
Di te portato alla Cesarea Corte,
Perche alla speme aßunto habbia del Regno
Quel, che di herede ha la seconda sorte;
Nè suo demerto è alcun, ch'à te di sdegno
Giusto ver lui giusta cagione apporte,
Ma sola è crudeltà sozza, e inaudita,
Di cui più d'vna fù querela vdita.

55

E perche altrui rapir Corone, e Imperi
Al sacro Impero il proibir s'aspetta,
A i giudizi di lui giusti, e seueri
Suppor dei tù l'heredità interdetta;
Nè con folle furor di spirti alteri
D'Augusto irritar dei l'armi à vendetta,
Colà tua lite al paragone esposta
Qual d'Oracolo haurà saggia risposta.

56

Signor, quant'hai quì vdito il primo hor sia,
Ma non già solo spron del tuo partire,
Altra ti spinge ancor più degna, e pia,
Rara cagion, ch'hor mi ti accingo à dire;
E perche l'opra tua quì si desia
Del nostro Rege à prò, conuienti vdire
Attento ogni mio detto, e con sagace
Cura poscia esequir quant'à lui piace.

57

Quando l'altrier della sua spera il Sole
Lunge da noi correa'l cerchio più angusto,
Se ben d'herbe, e di rose, e di viole
Era nudo il terren dal gelo adusto,
Pur se'n gia fuor, come tal'hor si suole,
Per suo diporto alla campagna Augusto,
E di Tibure inuer l'amene piagge
Godea in caccia seguir Capre seluagge.

58

Ma in mentre Cacciator, Cani, e Caualli
In lungo ordin distesi, errando intorno
Cercan doue più al Monte il piede auualli,
E doue è più la fronte esposta al giorno,
Mentre fan tutte rimbombar le valli
L'annitrir, il latrato, il grido, e'l corno,
Ecco improuisa Nube il Ciel nasconde,
Che di pioggia in vn mar poi si diffonde.

59

Cresce ogn'hor più la ria tempesta, e fere
Il Volto sì, ch'altrui la vista appanna,
Sciolte vedersi allhor tutte le schiere
A suo scampo cercar grotta, ò capanna;
Augusto io sol seguia, ch'à suo potere
L'orrido nembo di fuggir s'affanna,
Giungemmo al fin, doue con rozzo, e bello
Culto surger vegghiam piccollo Ostello.

60

Suo albergo iui tenea la casta, e saggia
Tiburtina Sibilla, à cui sì puro
Splendor Febeo la dotta mente irraggia,
Che nulla al guardo suo copre il futuro;
Mentre ch'il piè nella Maggion seluaggia
Posto, il fin attendiam del nembo oscuro,
Ecco, che venerabile, e Diuina
La nobil Vate, à noi si fa vicina.

61

Tria con decoro in dolce atto soaue
Di saluto, e d'amor voce s'vdio,
Indi più d'vn sermon giocondo, e graue,
Ma breue anco non men, fra lor seguio;
Soggiunse Augusto poi: Deh non t'aggraue
D'vn, che gran tempo hò al cor nobil desio,
Col parlar saggio tuo spegner la sete,
Che pur mi toe tal'hor pace, e quiete.

Ben

62

Ben puoi pensar di tanti Regni, e tanti
Quanto à gli homeri mei sia graue il pondo,
Chi dir potria, sol per lor prò, di quanti
Aspri pensier nel sen le spine ascondo;
Ma perche al paragon non mai si vanti
Sott'vn sol Rege altra potenza al Mondo,
Graue non m'è soffrir sì acerbe cure,
Pur ch'egual non hauer ben m'assicure.

63

Quinci è, che spesso il cor mi stringe, e punge
Cura mordace, e di saper m'inuoglia,
S'à noi vicin quassuso, ò ver più lunge,
Oue dà lume il Sol quand'à noi'l toglia,
Di tanti Regni vn Regno altri congiunge
Al mio simil sott'vna Regia Soglia,
Se viue, ò viuer dee mai Rè si chiaro,
Ch'alla grandezza mia s'innalzi al paro.

64

Sappi, ch'appunto in questa notte è nato
(Diss'ella) in vn tugurio angusto, e vile
Vn souran Rè, ch'elett'è à tanto stato,
Cui non vider le genti altro simile;
Questi è sempre à regnar dal Ciel chiamato
Non pur dall'Istro al Nil, dal Gange à Tile,
Ma là non men dou'Arcade, e Calisto
I suoi raggi rotar non mai fù visto.

65

Douunque à tondo à tondo il Sol carreggia
De' lucenti suoi rai l'ardente face,
Tosto fia, che gran Rege il Mondo veggia
Tal, ch'hor su'l fieno in vil Presepio giace;
L'armi esser den, che la sua eterna Reggia
Hanno inuitta à seruar Giustizia, e Pace,
E del suo dir con la tremenda Verga
Ogni auuerso poter fia che disperga.

Sotto

66

Sotto al ſuo Regno elmi, & vsberghi, e ſpade
Denno in vomer cangiarſi, e in raſtro, e in falce;
Sapranno il Rouo, e il Prun per campi, e ſtrade
Frutto produr qual ſuol di Bacco il tralce;
Saprà il Lupo, e l'Agnel per le contrade
Inſieme paſcolar l'herbetta, e il ſalce,
E della Biſcia in ſu'l natiuo ſpeco
Securò il fanciullin ſcherzerà ſeco.

67

Non molto andrà, che Roma tua ſuprema
A i Succeſſori ſuoi cedendo il Soglio,
Cangi in tre gran Corone il tuo Diadema,
E il Vatican preponga al Campidoglio;
Saprà col detto allhor fino all'eſtrema
Parte del Mondo altrui frenar l'orgoglio,
E di tal Mitra ornar vedraſſi il crine,
Che non per volger d'anni haurà mai fine.

68

Ma acciò che per certezza ancor più chiara
D'vn tanto Rè faccia il deſir tuo pago,
Hor ti voglio io di lui con vaga, e rara
Storia eſpreſſe moſtrar l'opre, e l'imago;
Quel, che doue à lui par ſplende, e riſchiara,
Ciò mi ſcopri, di Dio lume preſago,
Et io gran tempo fa dipoi n'hò queſta
Opra gentil di propria man conteſta.

69

Ciò detto, à gir n'inuita oue n'apria
Vn ritondetto Tempio in giro il ſeno,
V' par che giunto à ogni Parete ſtia
Vn continouo Altar di ſtatue pieno;
Ciaſcuna in ſua bellezza, e leggiadria
Piccola è sì, ma di due piè non meno;
E sì pronta è ne gli atti, e sì viuace,
Che diſtinguer mal puoi ſe parla, ò tace.

Non

70
Non sò qual creta, ò stucco, ò gesso all'opra
Delle statue leggiadre i membri indura,
Ma doue, ò Volto, ò Piede, ò Man si scopra,
Vedesi colorir gentil Pittura,
All'altre membra in varie fogge è sopra
Ricca di Seta, e d'Or nobil testura,
E tal bellezza è in lor, che scorno, e inuidia
N'haurebbe à vn tempo Aragne, Apelle, e Fidia.

71
In prima appar di stoppia vn rozzo Ostello,
Ch'à quattro aridi tronchi ha il Ciel suffolto;
Giouine Donna è in mezzo, à cui più bello
Nullo è, che finger mai sapesse il Volto;
Diuanti à lei s'erge vn Presepe, e in quello
Sopra vil fieno in rozzi panni è inuolto
Piccol Bambin, ch'alle vezzose membra,
(Che nudo iui giacea) nato allhor sembra.

72
Scopron ver lui quì d'amoroso zelo
Vn Vitello, e vn Giumento arte gentile;
Col caldo alito lor fugando il gelo,
Non lascian desiar l'esca, e il fucile;
Più oltre è vn'huom cui par, ch'il dorso, e'l pelo
Incurui, e imbianchi omai l'età senile;
Gli Angeli à stuol sopra l'humil Capanna
Mostran cantar dentro à vno scritto, Osanna.

73
Ecco (la Saggia allhor) questi è (dicea)
L'humil Fanciul, che sì gran Rè fia poi,
Questa bella, e gentil Donna, anzi Dea,
Cui non fù, nè fia mai simil fra noi,
Questa anzi il parto, e poi, Vergine Hebrea,
Cui Regal sangue è il men de' pregi suoi,
Dall'Aluo suo purissimo, e incorrotto,
L'ha in questa sacra notte à noi prodotto.

Questa

74

Questa in sua Sposa il gran Monarca Eterno
Per mezzo elesse pria d'Angel Celeste;
Perche à liberar l'huom dal Serpe Inferno
Deuea 'l Figlio pigliar terrena veste;
Quindi virtute altissima, e superno
Spirto obumbrando alle sue membra honeste,
Concepì intatta, e ne stupì Natura,
Questi, ond'è Madre ancor Vergine, e pura.

75

Là di Giudea nelle contrade amene
Proprio oue Betelem su'l Monte è posta,
Qual quì tù il vedi è d'infeconde auene
Tugurio intesto alla scoscesa costa;
Iui ciò tutto hor viuo, e vero auuiene,
Di cui quì scorgi la sembianza ascosta,
Quel, di cui questa imago è à te presente,
Tutto in fatto accader vegg'io con mente.

76

Mira hor più oltre, oue da lauri, e faggi
Pendendo stan quei pargoletti Amori,
Questi scesi dal Ciel sacri Messaggi
Son del bel Figlio Annunziator canori;
Quei dolci canti, e quei lucenti raggi
Mille ammirando stan greggi, e pastori;
Poi del mistero vdito à schiere, à schiere
Vanno à mirar le marauiglie altere.

77

Quel primo stuol, che per entrar già sporge
Il piede, e dal Presepe appar non lunge,
Colà in Giudea, qual finto hor quì si scorge,
Al ver Presepe in questo punto giunge;
Quel dal bianco vestir vegg'io, che porge,
(E gran dolcezza intanto il cor gli punge)
In dono al piccol Figlio vn suo Canestro,
Mentre deuoto à lui bacia il piè destro.

Veggio

78

Veggio ch'à venerarlo humile, e inchino
Di giugner tosto ha gran desio ciascuno;
Appunto hor d'vn suo candido Agnellino
Gli porge il don là quel, ch'il Manto ha bruno;
Ferma, ò giouin Pastor, tù, ch'il vicino
Trarr' indietro con man cerchi importuno,
Cedi à lui prima gir, che giunto è pria,
Hor tù fa del tuo don l'offerta pia.

79

Mira quei tre, che con quei flauti à bocca
Così ben di sonar fan quì sembiante,
Là da i veri Pastor sento io, che scocca
Il suon dolce à ferir l'aure, e le piante;
Ecco di quel, ch'à terra appoggia, e tocca
Col piede alzato il suo baston pesante.
Tal di là il canto giunge all'vdir mio;
Aue Stella del Mar, Madre di Dio.

80

Così dicea la casta Donna, e il Volto
Di Profetico ardor tutt'hauea acceso,
Più oltre poscia il suo sermon riuolto
Il mistero à scoprir, ch'iui è compreso,
Mostra di genti vn'ordin lungo, e folto,
Quasi vn gran Campo à suo camin disteso,
V'era pria di tre Rè sembianza bella,
Che fisso il guardo hauean verso vna Stella.

81

Seguian dipoi pedon, seguian Destrieri,
Ch'empion marciando il pian tutto, e la valle,
Duci, Conti, Baron, Paggi, e Guerrieri
Van distinti fra lor segnando il calle;
Tutti han vesti, pennon, barde, e cimieri
Di vermiglio color, candide, e gialle,
Quindi onusti somier, quadrighe, e carri,
Cammelli, e Dromedari alti, e bizzarri.

D Pria,

82

Pria, che due volte al sesto dì l'Aurora
(Riprese à dir) del Sol riporti il raggio,
Questi à cui Regal Mitra il crine indora,
Verran concordi vniti al gran viaggio,
Di là, donde à noi prima il dì vien fuora,
A prestar pronti à sì gran Rege homaggio;
Scorti da i rai di quel Celeste Lume,
Che splende hor nuouo in Ciel fuor del costume.

83

Hor s'à questi Real presaghi Eroi,
Per venerar di Dio l'eterno Infante,
A fin di là partir da i liti Eoi
Post'ha nobil desio l'ali alle piante,
Ben di simil pietà deuriano i tuoi
Spirti renderti il cor non meno amante,
E s'hor sì lunge è il suo Diuino aspetto,
Scopri all'imagin sua lo stesso affetto.

84

Quì vidi (oh di grand'alma atto gentile)
Torsi Augusto dal crin le pompe aurate,
E il ginocchio al terren curuando humile,
D'vn Presepe adorar la Maestate,
Me anco à far sospinse atto simile,
Dir non saprei qual mai viua humiltate,
Quindi partendo poscia al Mar discesi,
E quà da lui mandato il camin presi.

85

Tosto del salso humor nel grembo infido
Le vele in ver l'Aurora al vento alzai,
Zeffiro in suo spirar costante, e fido
Non sì felice, e fresco altrui fù mai;
Non fù Poggia alternar, non prender lido
Huopo, nè mai sinistro il Sol mirai,
Ma col far sol di sì gran corso vn punto
(E fù mio corso vn volo) à te son giunto.

Hor

86

Hor di tal Rè, ch'in voi per grazia è ſceſo
Dal Ciel, ch'à tante marauiglie il chiama,
D'hauer per la tua lingua il ver compreſo
(Nè indugio ammette) Auguſto aſpetta, e brama;
Poco gli è hauer di ciò preſagio inteſo,
Che certa anco ne vuol nouella, e fama;
Di tutto à lungo io t'hò l'hiſtoria eſpoſto,
Perche giungerne al ver poſſi più toſto.

87

Quì tacque il Meſſo, e di mill'aſpri, e duri
Penſier ſentiſſi Herode il cor conquiſo,
Cui che gran doglia i ſenſi offuſchi, e furi
Sembrar fa l'atto dell'immobil Viſo;
Poi quaſi alquanto in ſe pur s'aſſicuri,
Surge, e parte dal Soglio, ou'era aſſiſo,
E con pompa Real ſcendendo à baſſo
Verſo gli Oſpiti ſuoi riuolge il paſſo.

Fine del Primo Canto.



DELL'ADORAZIONE DE' MAGI.

Del Reuer. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

La cagion di lor via da i Regi intende,
E i presagi, e il venir del gran Messia,
Herode, e mentre à ricercarne inuia,
Insidie all'vno, e all'altro indarno tende.

I



VRA in tanto Archelao prendea, ch'à i Regi
Regia fusse d'Ospizio ogni ragione;
Dentro al superbo Ostel gli alberghi egregi
Con decoro à ciascun parte, e dispone;
I ricchi aurati manti, e gli aurei fregi
La Custodia Regal fuor tutti espone;
E tale ha in se bellezza ogni ornamento,
Ch'è il men, che bello il renda Oro, & Argento.

Poi

2

Poi de' più eletti cibi in copia grande
Fà da cento ministri ornar la mensa;
Clori, e Pomona i suoi tesor quì spande,
Bacco de i suoi liquor la gioia immensa,
Manda Teti dal Mar laute viuande,
Giunon dell'aria i volator dispensa,
Cintia ha stanchi per lor gli strali, e l'Arco,
Nè d'Anfriso il Pastor d'armenti, e parco.

3

Nella gran sala vnisce al bel conuito
Vna sola i tre Rè mensa rotonda,
Con lor siede Archelao, ch'al dolce inuito
Della Coppa hor precede, hor gli seconda;
Spesso anco di sermon vago, e gradito
Mesce tra i cibi à lor cagion gioconda,
E di lor vario Clima, Vsò, e Paése
Spesso l'vn l'altro fan chiesta cortese.

4

Ma poi ch'il cibo (al natural desire
Già posto fin) dauanti à lor fù tolto,
E più lieto il sermon d'intorno vdire
Facea'l dolce Lieo nel sen raccolto;
Un de gli Ospiti Rè tal prese à dire,
Mentre in alto la man con l'occhio ha volto;
Deh qual veggio quassù posta in figura
Di Cittadi, e di Rè varia testura?

5

Mentr'io quì miro in sì gentil disegno
Di tante ampie Città l'imago impressa,
Forse direi, che di quante hoggi il Regno
Vostro è Signor, sia quì l'effigie espressa;
Ma che di tal pensier poi mi ritegno
Fà, che di Rè non han l'imago stessa;
De i Regi lor quel vario stil, ch'io veggio,
Creder mi fà, ch'in vario Clima han seggio.

Già

6

Già gran tempo è Signor, ch'à lungo intesi
(Quì rispose Archelao) narrarne il vero,
E se ben forse hor quì, di quanto appresi
Mio rimembrar sarà mal dispensiero,
Saranui in breue almen da me compresi
I secreti miglior del bel mistero,
Di cui parte hor n'auuien, parte è passato,
E parte à trarsi à fin s'aspetta il Fato.

7

Del Regno di Giudea già in man lo Scettro
Tenne vn gran Rè, cui mai simil non visse,
Ch'al dolce suon d'vn Sibillin suo Plettro
Gran tempo pria le sorti altrui predisse,
Questi, poi che di fiume vn duro Elettro
Nell'ampia fronte à vn gran Gigante affisse,
Dall'humil vita, in cui viueasen pria,
Allo stato Regal s'aprì la via.

8

Questi già Pastorello armenti, e selua
Hauer solea per suoi vassalli, e Reggia;
E mentre in cupa valle hor gli rinselua,
Hor là gli espon doue il Pratel verdeggia,
S'incontro à se vedea rapace belua
Dal Bosco vscir, per diuorar sue greggia,
Prendea sì ardito à lor difesa il corso,
Ch'il Lion soffocò tal'hora, e l'Orso.

9

Quì fatto Rè poi le superbe mura,
D'esta nobil Magion primiero eresse,
In cui ben par, ch'à infaticabil cura
Natura, Arte, e Poter congiunto hauesse;
E perche à lui fin nell'età futura
Fissar lo sguardo il sommo Dio concesse,
Molte, ch'hanno à venir mirabil cose
Quì in vari lochi, e in varie guise espose.

E per-

10

E perche dall'humil sua vita il tolse
Fortuna, e il trasse à sì gran Regno, e gloria
Quassù, doue hor miriam, per ciò poi volse
D'altri simili à lui segnar l'historia;
Ma com'altri tal'hora in carte accolse
De i tempi andati, à i successor memoria,
Tal quì notò chi da simil bassezza
Verria poi nel futuro à Regia altezza.

11

Mirate quà, doue à noi sorge à fronte
Del disegno primier la gran beltade,
Quì di Sion veder si può su'l Monte
Questa propria, ou'hor siam, gentil Cittade;
Chi alquanto pur le sue fattezze ha conte,
Ben conoscer sapria sue piazze, e strade;
Quel, ch'in sembiante appar sì altero, e bello;
E' Dauit, il gran Rè di cui fauello.

12

Quì della propria sua, volse egli in prima,
Felice sorte espor la lieta scena,
Mirate là, doue à quel Monte in cima
Delle sue Agnelle il gregge al pasco mena;
Due gran fiere alla preda vscir dall'ima
Parte del Bosco, & ei non pur l'affrena,
Ma quà il Lion, quà l'Orso vccide, e intorno
Poi delle spoglie lor si mostra adorno.

13

Mirate là, sù questo, e sù quel Colle
Chiusi star due gran campi entro alle tende,
E che dall'vn, qual furioso, e folle
Fiero vn Gigante alla Vallea discende,
E incontro à lui (che inerme andarsen volle)
Dauit ancor fanciullo il passo stende;
Ecco ei la Fromba in giro volge, e il sasso
Ruinar face il gran Gigante à basso.

14

Ecco, ch'eletto è quà da Dio fra sette
Suoi fratei per più saggio, e più fedele;
Quel, che la man col Crisma al crin gli mette,
E come Rè l'inchina, è Samuele,
L'ire poi di Saul si mal concette
Guerra incontro gli fer lunga, e crudele;
Pur dopo esiglio, e fuga, e graue affanno
Di Rè poi giunse à glorioso scanno.

15

Hor più oltre volghiam, là nel secondo
Quadro, il guardo à mirar Città più rara;
Roma la grande è questa, à cui del Mondo
Tutto, ogni Clima hor d'obbidire impara;
Il Tebro è quel, che di bei fior fecondo
Vegghiam renderle il sen con l'onda chiara,
Là s'erge il gran Tarpeo, là il Palatino,
Quà il Celio, e il Quirinal, quà l'Auentino.

16

Di questa à sostener l'Impero, e il freno
Fù da viuer priuato Augusto assunto,
Eccouel quì: Ma perche il tutto à pieno
De i gesti suoi, per l'vniuerso è giunto,
Quì del mio dir (ch'error ben fora il meno
Dirne) il principio, e'l fin sia solo vn punto;
Cessi il mio dir; doue in suo dir non cessa
Ogni orecchia stancar la fama stessa.

17

Seguono hor quegli, à cui simil fortuna
Per l'età, ch'ha à venir prefisso ha Dio;
Ma sì di lor nella mia mente imbruna
Ogni memoria, l'importuno oblio,
Che tacer mi conuien: Pur di quest'vna,
Ch'à me sola dal cor mai non partio,
Che d'aurei gigli adorna è in quel Parete,
Gioconda Historia vdir da me potrete.

Questa

18

Questa è la più gentil, di maggior grido,
Città, ch'al Mondo il Sol veder mai deggia,
D'Etruria bella entro al fiorito nido,
In cui d'April perpetuo il suol verdeggia,
Doue ad Arno il Mugnon compagno fido
Seco l'onde à meschiar col piè serpeggia,
Haurà sua sede al par vaga, e feconda,
Dell'vno, e l'altro al par posta alla sponda.

19

Delle fabriche sue superbe, e rare
Tal fia la copia, e la ricchezza, e l'arte,
Che se Pittor possibil fusse ombrare
Delle mill'vna pur, ch'ha in se cosparte,
Ben si vedria, com'in lei sola appare
Quel, che fra mille à pena si comparte;
Quella Mole, ch'al Ciel si estolle in tondo,
Detta à ragion fia lo stupor del Mondo.

20

Di lei, che detta è Flora, e del superbo
Suo Impero eletto fia Monarca, e Duce
Quell'Eroe generoso, in cui sì acerbo
Di giouentute il fior spunta, e riluce,
Che di sua fresca età, se ben riserbo
In mente il ver, dalla diurna luce
Sarà sol di tre lustri aggiunto il segno,
E pur fia posto in tal dominio al Regno.

21

Ma mentre appar nel suo leggiadro aspetto
Del suo bel dì fiorir la Rosa, e'l Giglio,
Non meno ancor nel valoroso petto
Maturo il frutto hauran senno, e consiglio;
Qual habbia egli pensier nel sen concetto
Saprà sì ben coprir seuero il ciglio,
Ch'ogni furor vedrassi ardito, e fermo
Pria superar, che apparecchiar lo schermo.

E S'in-

22.

S'incontro ei si vedrà d'alto spauento
Sorger tempesta, à sua ruina accesa,
Pria de' nimici l'impeto haurà spento,
Ch'ei si vegga la man porre à difesa;
E sì spirar farà propizio il Vento
Destra fortuna à ogni sua dubbia impresa,
Che con somma sua laude à lui fia dato
Seruar non pur, ma raddoppiar lo Stato.

23.

Ciò scopre à noi là quel Vecchion, ch'ha il crine
Di canne adorno, e di muscosa fronde,
E da quell'vrna sua di cristalline
Linfe vn tesor fa, ch'in bel fiume abonde;
Cui, come al destro fianco à se vicine
Son di quel fier Leon le chiome bionde,
Così al fianco sinistro ancor non lunge
Quel Giouinetto vna gran Lupa aggiunge.

24.

Questi non pur d'ogn'atto ingiusto, & empio
D'ogni viltà la man sceuro, e la mente,
Del valor prisco esser dee viuo esempio,
Di viua gloria vn Sol puro, e lucente,
Non pur d'ogni virtude albergo, e tempio,
Ma su'l bell'Arno suo sì alteramente
Drizzerà lor sacro, e perpetuo Asilo,
Che pari à lui non vide il Tebro, ò il Nilo.

25.

Questi, à suegliar di quell'antica vsanza
Di valor militar gli spirti alteri
Negli Italici cor, sacra adunanza
Fra i Toschi suoi porrà d'alti Guerrieri;
Oh, se non si sconuien prender baldanza
Di desiato ben, ch'altri mai speri,
Quanto puoi tù fin hor di gioia il seno,
Per tai Guerrier colmar Tosco Terreno?

Questi

26

Questi anco à discacciar l'Arpie rapaci
Del suo Tirren dalla gentil Costiera,
Sempre grauide haurà di ferro, e faci
Spalmate Traui in copiosa schiera,
Ch'à varie genti ogn'hor lacci tenaci
Di seruitù togliendo acerba, e fiera,
Douunque il Mar fa lido, ò il Sol dà luce
Le glorie spargeran del suo gran Duce.

27

Di lui, ch'à gran ragion detto esser deue
Cosmo, quasi del Mondo alto ornamento,
Troppo fora il mio dir prolisso, e greue,
S'io fussi il tutto à proseguirne intento;
Così de i figli suoi l'historia in breue,
Anzi passar tacendo io pur consento,
Sol perche d'vn'eccelso, inclito, e raro
Nipote suo la mente à dir preparo.

28

Carlo sarà il suo nome, à sì gran Nome
Fin hor la Fama apre à tal volo il calle,
Ch'il dirne à pien sarian grauose some
Al Gigante, ch'al Ciel suppon le spalle;
Questi di Mitra, e d'Ostro ornar le chiome
Fanciul vedrassi, e le Medicee Palle,
E là nel Vaticano entro al vermiglio
Senato risseder primo à consiglio.

29

Oh (quì l'Ospite disse) oh quanto ancora
Fra noi questo gran nome è in pregio, e fama?
Sparso n'è il grido ancor là ver l'Aurora,
Ogni sesso, ogni età l'ammira, & ama;
E se ben d'anni ancor tanta dimora
Dee porsi al nascer suo, ciascun l'honora,
Ma come già gran tempo à noi ciò sia
Noto, hor s'accinge à dir la lingua mia.

30

In questo ecco, ch'Herode, e à lui dauante
Il Baronaggio suo giunger miraro,
Tutti allhor pronto il piè, lieto il sembiante
Mossero à incontro officioso, e caro;
Da tutt'altri poi lunge i Rè le piante
A più secreto albergo indi voltaro,
Oue à tanta adunanza in giro assisa
Herode à ragionar prese in tal guisa.

31

Noi già, Signor miei saggi, à i desir vostri
Condur cercato habbiamo il fin bramato;
Udito habbiam chi ci dispieghi, e mostri
In qual parte il natal prefisso ha il Fato
A quel gran Rè, ch'à voi douer ne i nostri
Lidi scender dal Ciel fama ha portato,
E che tant'opra in Betelem si spera
Del sacro Testo ogni presagio auuera.

32

Dunque opra esser dee vostra hor con sagace
Cura tosto di ciò porsi all'inchiesta;
Quà da vicino è il loco; e non fallace
Guida à voi scorgerà la via più presta;
Hor anco à voi narrar quì si conface,
E del mio cor saziar la voglia honesta,
Qual cagion, qual desio, qual fama, ò duce
Questo Infante a cercar quà vi conduce.

33

De i Regi allhor quello, à cui più d'etade
Nel pel canuto autorità splendea,
Se ben lungi da voi per tante strade
(Disse) habitiam la Region Caldea,
D'esto vostro terren l'alme contrade
Nostre fur pria, che della gente Hebrea;
Quindi spesso di lor memoria habbiamo,
E salute ancor poi quinci attendiamo.

34

Già d'vn secolo il Sol col suo viaggio
La Rota à noi quindici volte ha piena,
Ch'i figli d'Isdrael sottrasse il saggio
Duce Mosè dalla seruil catena,
E del vermiglio Mar presso al passaggio,
Partì del Nil dalla feconda arena,
Poi dopo vn lungo error, com'à Dio piacque,
Quà del vago Giordan se'n giunse all'acque.

35

Lungo le riue sue, del bel Paese,
E de' popoli suoi reggea l'impero
Balac in pace allhor prode, e cortese,
E in Campo ancor non men forte, e guerriero;
Ch'à i suoi danni venir vedendo accese
L'armi d'vn popol sì tremendo, e fiero,
Oppor tentò contro al furor di Marte
D'vn suo saggio Indouin l'astuzia, e l'arte.

36

Appo lui si viuea, sempre alle cure
De' suoi bei studi intento, huom d'alto ingegno,
In predir, e schiuar rischi, e suenture
Satrapo eletto, e Consiglier del Regno,
Balam già lo nomar, che le future
Cose in predir non mai diè lunge al segno;
I cui presagi poi diuersi, e molti
Furo in nobil volume insieme accolti.

37

A questo allhor quel Rè la cura, e il pondo
Diè di franger le forze al Campo auuerso,
Acciò con carme affascinato, e immondo
Maledicendo il fesse andar disperso,
Ma di tal fraude ad onta, il Rè del Mondo
Di ciò spirogli al cor pensier diuerso,
Per maledir tre volte à lor si volse,
Benedicendol poi la lingua sciolse.

Salue,

38

Salue, disse, al gran Dio caro, e gradito
Chiaro germe d'Abram, popolo inuitto,
Ch'hor à te stesso in libertà salito
Viui, tolto dal giogo empio d'Egitto,
A te da Dio, di questo ameno sito
(Che gioua ostar) l'impero è già prescritto.
Già, già lieto il Giordan vegg'io con l'onde
Di gran Cittadi Hebree bagnar le sponde.

39

A te, perche al tuo corso ampia finestra
Per l'arene apra il Mar, l'ondoso flutto
Indurando s'estolle in rupe alpestra,
E ti suppone al piè sentiero asciutto,
Ma fra l'acque à calcar la via terrestra
Quando si espon d'Egitto il popol tutto,
Il salso humor dell'onde allenta il freno,
E mille schiere assorbe entro al suo seno.

40

A te, perche del dì l'estiua arsura
Non mai t'offenda, ò il gel notturno, ò l'ombra,
Splende infocata lampa all'aria oscura,
E fresca opaca Nube il Sol t'adombra,
A te fassi Coppier la Selce dura,
L'Aer d'augelli à te le mense ingombra,
E col sapor di tutte altre viuande
Scalco t'è il Ciel di Manna in copia grande.

41

A te il vago Giordan, volgendo al Fonte
Con violento fren l'onde sue chiare,
Quinci d'vn bel Cristal t'assoda vn Monte,
Quindi asciuga le vie fuggendo al Mare,
Le riue, e i colli à te chinan la fronte,
L'aer al tuo apparir più bello appare,
Quasi veggian, ch'in lor, si come io veggio,
Hauranno i figli tuoi perpetuo seggio.

Questi

42.

Questi farsi ogn'hor più poi veder parmi
Illustri, e grandi de' più eccelsi pregi,
Quì gli Scettri, e le Mitre, e il senno, e l'armi
Gli adorneran di gloriosi fregi;
Dettar molt'anni pria presagi, e carmi
Sapranno à i successor Profeti, e Regi,
Quì di vaghi edifizi à mille à mille
S'adorneran Città, campagne, e ville.

43.

In te scenderà poi quel Rè dal Cielo,
Ch'ha il danno à ristorar d'vn Pomo acerbo,
Quel gran Rege immortal, ch'in mortal velo
Figlio eterno è di Dio, Celeste Verbo,
Che d'vn Troncon sopra il sanguigno stelo
Haurà 'l suo trionfal Soglio superbo,
Del cui lieto venir, fin da i Celesti
Scanni nunzio quaggiù fia, che s'appresti.

44.

A sì gran Rè spingerà Dio dauante,
Quasi Furier, che Tromba alto risuone,
Stella non più già mai fissa, od errante,
Per huom vista lassù farsi al balcone;
O voi del sangue mio Rè, ch'in Leuante
Haurete allhor vostra Regal Magione,
Venite à venerar dietro à tal Duce
Del gran Sol di Giacob l'immensa luce.

45.

Intanto hor tù, Progenitore eletto
Ad humanar quì Dio, popol felice,
A te ben da ciascun sempre sia detto,
E t'accolga quì lieta ogni Pendice,
Mentre il furor Diuin, ch'ha in se concetto,
Così esponendo fuor gli benedice,
Balac il Rè pallido, e mesto in faccia
Freme, e sospira, e non sà che si faccia.

Quindi

46

Quindi poi fù, che quando à pugna atroce
Col Capitano Hebreo l'Oste di lui fù spinta,
Di popol sì copioso, e sì feroce
Dal gran poter fù scompigliata, e vinta,
Del Regno ancor, chi non fuggì veloce,
Tutta con lei fù l'altra turba estinta,
Col Rè moriuui il Saggio; e di tal guerra
Preda restò la combattuta Terra.

47

Fra quei, ch'indi se'n gir fuggendo altroue
Del presago Balam fur quattro figli,
Ch'in ricercar varie contrade, e nuoue
Sedi, poscia soffrir graui perigli,
D'Etruria bella vn ricourò là, doue
Flora gentil d'Ostro colora i gigli,
E dall'antica Patria appellar poi
Galilei volse i descendenti suoi.

48

De gli altri tre ciascun là, donde il giorno
A voi vien fuor, dall'vn l'altro indisparte
Prima se'n gir quasi vagando intorno;
Ma perche era ciascun di senno, e d'arte,
E di quel preueder la mente adorno,
Ch'à loro il Genitor distinse in carte,
Non solo à somma gloria, e gran ricchezza,
Ma di Rè sormontaro anco ad altezza.

49

Ma non già per ciò men seguiron poi
Del Paterno saper gli studi, e l'vso,
E sù il Ciel contemplando, e i lumi suoi,
Spiegar quel, ch'auuenir poi dee quaggiuso;
E se ben per lor. fù ne i lidi Eoi
Il mistero Diuin sparso, e diffuso,
Pur ne i figli di Rè con maggior cura
Tanta virtude ancor si serba, e dura.

Da

50

Da questi tre con lunga serie, e certa
Siam ne i tre Regni lor Noi tre discesi,
E da i nostri Maggior la strada aperta
Fumo à segnar col piè mai sempre intesi;
Noi con arte non mai fallace, e incerta,
Che già tant'alto i fondamenti ha stesi,
Sù de i Celesti rai da i vari aspetti,
Sappiam quaggiù predir futuri effetti.

51

Mentre dunque l'altrier spingeua il Verno
Più presto à sera il dì, che l'arco il dardo,
E che di quei bei lumi al corso eterno,
Come per noi si suol, fissando il guardo,
Miriam qual più veloce in quel superno
Tripudio il piè cangiar, qual suol più tardo,
Ecco apparir veggiam face nouella
Di non più vista mai lucente Stella.

52

Là, doue all'Equator sua Lance appende
La bella Astrea, veggiam, che d'aurea luce
Inusitata Stella à noi risplende,
Sì, che più luminoso il Sol non luce;
E appunto allhor sù l'Orizonte ascende,
Ch'ombra maggior la mezza notte adduce;
Della Stella fatal tosto da questa
Luce, la rimembranza in noi si desta.

53

Questo, questo è (dichiam) quell'aureo lume,
Che nuouo all'Etra il ricco Manto indora,
Quest'è, ch'adornar dee l'algenti brume,
Più, che'l Maggio, e l'April Zeffiro, e Flora;
Quest'è, ch'auanti accelerar le piume
Dee di Giustizia al Sol, qual vaga Aurora,
Quest'è, ch'à venerar di Morte, e Vita
L'alto Signor fin di lassù ci inuita.

54
Hor questa è la cagion, ch'i desir nostri
A riuerir così gran Rege ha spinto.
Che se, com'ha Balam ne i dotti inchiostri,
Ch'appo noi son, più à lungo a noi distinto,
Questi esser dee, ch'à gli stellanti chiostri
L'alme innalzi di noi dal corpo estinto,
Dritto ne par, ch'ogn'huom deuoto adori
Chi trar dee l'huom soura i Celesti Chori.

55
Così dal patrio albergo al vostro Clima
Intenti all'atto pio drizzammo il piede,
Ci auuenne poi quel, ch'è sopr'ogni stima,
Quel, ch'ogni vsanza, ogni credenza eccede;
Quella Stella fatal, che suso in prima
Infra l'altre vedemmo hauer sua sede,
Scendendo giù sotto alle nubi al basso
Fatta scorta di noi moueua il passo.

56
Questa, senza temer d'Apollo il raggio,
Splendida a noi mostrossi ancor nel giorno;
Nosco tardo tal'hor, nosco il viaggio
Fè ancor veloce, e nosco errò d'intorno;
Qual'Ospizio non sò, non sò qual Paggio
Fra le nubi l'accolse à far soggiorno,
Qual'hor posammo noi, posossi anch'ella,
E sorse al sorger nostro ardente, e bella.

57
Hor che giunti quì siam lo sguardo amato
Della sua bella luce à noi s'è ascoso;
Quinci creder vogliam, ch'il desiato
Fine al grand'atto, e al ministero ha posto;
E che quì sia quel Rè, ch'esser gia nato
A noi non fù nell'Oriente ascosto;
Ben credauám, che quì più chiare, e spesse
Voci sparso di ciò la Fama hauesse.

Qui

58

Qui tacque: E incontro à lui poscia in tal guisa
Riuolse Herode il suon delle parole;
Questa, in cui l'alma voi sì intenta, e fisa
Hauete, e sì per voi s'honora, e cole,
Qual vana arte da noi sempre è derisa,
Arte d'error, di vanitadi, e fole,
Chi scorge quel, ch'ha Dio nel ceco abisso
De' suoi giudizi altrui quaggiù prefisso?

59

Che s'à quanto eßer dee nel giorno stesso
Di mortal' huom l'occhio mal san non giunge,
Nè d'aspra sorte il mal, ch'ha già d'appreßo,
(Che più facil saria) da se disgiunge,
Com'il guardo fissar poi gli è concesso
In quel, che dee cotanto accader lunge?
Qual refleßo veder gli fa lassuso
Quel, che non vede auanti à se quaggiuso?

60

Ma che, si come al Prato herbette, e fiori
Fa rinouar la fresca Aura gentile,
Così di nuoue stelle il Ciel s'indori;
Ahi, com'è fuor d'ogni douuto stile;
Qual Vertunno, ò Fauonio, ò Flora, ò Clori
Fa de i lumi lassù fiorir l'Aprile?
S'hor le sue faci estingue, hor le raccende,
Chi da corruzzione il Ciel difende.

61

Onde, com'ha dubbiose, e frali, e scarse
Le fondamenta sue quest'arte incerta,
Tal di saper saldezza in se formarse
Non può mente di lei quantunche esperta;
Quinci l'opra, e l'industria al vento sparse
Forse, e fia la fatica in van sofferta,
Cercando voi, come sicuro, e fermo
Quel, di che hauete indizio incerto, e infermo

62

Nò nò (rispose allhor) non già fallace
De' nostri studi è la radice, e il frutto;
Se d'inesperta lingua il dir mendace
Tal'hor fù in parte, e tal'hor anco in tutto;
S'in disarmato Legno indotto, e audace
Nocchier perisce in tempestoso flutto,
Non è perciò chi Palinuro, e Tifi,
O Calcante, e Caßandra incolpi, e schifi.

63

Ma se ben l'arte è tal, ch'à pochi in lei
Mastro farsi adiuien non vile, e indegno,
Di molti pur quì historia ordir saprei,
Che di perfezzion giunsero al segno;
Ma taccio gli altri, e nel futuro i miei
Detti riuolgo ad vn sublime ingegno,
Lui piglio sol, perch'auuerrà poi à lui
Nuoue Stelle veder, com'hoggi à nui.

64

Ei trarrà di Balam dal ceppo antico,
E da quel figlio suo la stirpe egregia,
Che già n'andò doue il terreno aprico
D'Etruria, Arno di fior colora, e fregia.
Espresso appar quanto di lui quì dico
In quel, che sì per noi s'honora, e pregia
Sacrosanto volume, in cui notare
Volse Balam le profezie sue rare.

65

Veggio (così predice il bel volume)
Quand'à mill'anni il Sol tre volte arriue,
Del sangue mio, là doue d'Arno il fiume
Riga d'Argento fin l'Etrusche riue,
Sorger d'ogni virtù sì altero lume,
Ch'adorni 'l Mondo di sue fiamme viue;
Che da vicino, e senza Nube, ò Velo
Saprà mirar le tue bellezze, ò Cielo.

Tù

66

Tù alle stelle non pur, ma al Sol non meno
Volgerai Galileo sì ardito il Volto,
Che via men Linci, od Aquile al sereno
Lampo di lui l'occhio terran riuolto;
Io d'ogni suo recesso, e d'ogni seno,
D'ogni suo neo già disputar t'ascolto,
Nè piccol segno, ò ruga, ò macchia, ò nota
Al guardo acuto tuo resterà ignota.

67

Sì del fecondo tuo parlar soaue
Fulmineran l'altissime parole,
Che come arresta il corso Ancora à Naue,
Inchioderan l'alato Carro al Sole;
Faran parer, che dell'opaca, e graue
Terra il pondo tal'hor trascorra, e vole,
E s'affrettin per l'aria obbidienti
Seco à compasso andar le piogge, e i venti.

68

Tù in quella parte, oue tal corso ha Gioue,
Che in vn'anno se'n và dal Pesce al Toro,
Discoprirai d'inusitate, e nuoue
Fulgenti stelle vn leggiadretto Coro,
E come fassi ad Eroi grandi altroue
Fragil Corona di caduco Alloro,
Tal s'hanno à far di lor sacre ghirlande
A vn Principe più d'altri illustre, e grande.

69

Quando d'Etruria entro al bel sen fecondo,
Che terrà di sei Palle adorno il Ciglio,
Dalla Medicea stirpe vscirà al Mondo
Di Ferdinando il generoso Figlio
Carlo, à cui non fia par mai, nè secondo
Di bontà, di fortezza, e di consiglio,
Allhor come di lui chiari messaggi
Scopriran fuor le belle stelle i raggi.

Queste

70

Queste al nascer di lui fiamme lucenti
Spiegherà il Ciel per festa, & allegria,
Questi quasi intonar soaui accenti
Farà di lieta, e splendida armonia;
Queste co i lor tripudi hor presti, hor lenti
Han di danze à mostrar gran leggiadria,
E à publicar pe'l Mondo il gran Natale
Su'l Pegaseo del Ciel moueran l'ale.

71

Nasci, ò piccol Fanciul di gloria à meta
Di gloria al corso, e di gran fama al grido,
E se vanto si dier già Delo, e Creta,
Che di Gioue, e del Sol fur cuna, e nido.
Quanto più andar dourà superba, e lieta
La bella Flora, e il suo felice lido,
Che teco in se vedrà raccolto insieme
Piouer d'ogni virtù fecondo seme.

72

Cresci, ò Fanciul sourano, e al cor ti suone
La gloria ogn'hor dell'Auo, ogn'hor del Padre,
Di lor l'esempio illustre, e il paragone
T'erghi la mente all'opre alte, e leggiadre;
Per la strada d'honor pungente sprone
Ti sia non men la gloriosa Madre;
E il chiaro Sol de i loro eccelsi merti
Di tue virtù fuor tragga i semi inserti.

73

Nobil desio poi gli auualori, e l'onde
Gli irrighin di pensier saggi, e senili,
Delle speranze à i fior spirin seconde
Di seueri sermon l'aure gentili;
Quindi proprio valor colmi, e feconde
Di frutto i rami; e dell'indegne, e vili
Cure di basso cor gli sterpi, e i bronchi
Lungo studio cultor risechi, e tronchi.

Cresci,

74
Cresci, ò supremo Eroe, s'à i merti tuoi
Intesser deue il Ciel serto stellante,
Ch'haurai quaggiuso ancor vegg'io dapoi
Altra Mitra non men folgoreggiante;
Veggo, ch'il Vatican fra i saggi suoi
Purpurei Padri al tuo valor prestante
Seggio prepara, e delle sacre spoglie
Il Diuin Manto, à sostener t'accoglie.

75
Iui del gran consesso alle canute
Fronti qual porgerai gran marauiglia?
Faran di biondo crin senno, e virtute
Ammirando inarcar candide ciglia;
Oh quai pensier, quai detti, ò quanto argute
Risposte, ò come ben parla, e consiglia,
O di lingua, ò di cor nobil tesoro,
Ebbri d'alto stupor diran fra loro.

76
Come d'Aprile al fior Pianta sì vaga
D'vn copioso Autunno aggiunge il frutto?
Qual mirabil virtù d'arte presaga
Il futuro à veder così l'ha instrutto?
Com'in seueri studi ogn'hor s'appaga
De i giouenil desiri immoto al flutto?
Come d'Amor sott'vn leggiadro Volto
Ha Nestorre, e Caton nel sen raccolto.

77
Del souran Padre suo quanta sembianza
Nel suo aspetto viril posa, e risiede?
Chi del suo gran valor tien rimembranza,
Le paterne virtù tutte in lui vede;
Tal bontà, tal saper, simil costanza,
Simil pietade, amor simile, e fede,
Così il guardo volgea, così nel dire,
Così ne' gesti suoi spiraua ardire.

Diran

78

Diran così, nè di ſtupor men degno
Il vedran poſcia in più matura etade,
Quel benigno, e real ſuo mite ingegno
Fia d'Amor ſempre albergo, e di Pietade,
Preſto ad ogn'hor de' miſeri à ſoſtegno,
De gli afflitti refugio, e ſicurtade,
Voi, chi fortuna ha ria, quà vi volgete;
Non mai giuſto deſio laſcerà in ſete.

79

La ſua Magion ſempre ondeggiar vedraſſi
Di chi giunga meſchin, parta felice;
Non fia, che l'Indo, ò il Gange, ò l'Ebro il paſſi,
Spargendo altrui l'aurata onda beatrice;
Qual Pianta d'Or ſenza il Dragon ſtaraſſi
Pomi à produr dalla gentil radice,
Nè ſi vedrà, che mai per altro apprezze,
Che per altrui bear ſtati, e ricchezze.

80

Doue più, ch'appo lui refugio, è ſcampo
Mai le bell'arti, e le virtudi hauranno?
Per lor ſarà quel grazioſo lampo,
Che del Mar queta il tempeſtoſo affanno;
Quì di ſtudio, e fatica illuſtre campo,
Quì premi hauran, quì glorioſo ſcanno;
Tacciaſi ogn'altro, appo lui ſcarſo, e ingiuſto
Già nomar ſento e Mecenate, e Auguſto.

81

Voi per cui d'Ippocrene, e di Permeſſo
La Fonte, alme ſorelle, è cuſtodita,
Nullo fia mai, per cui chiamar più ſpeſſo
Da i ſacri Ingegni, vdiate, al canto aita;
De i voſtri Colli in ogni Pianta impreſſo
Sarà il gran Nome à ſempiterna vita;
In ogni Valle vdrete, in ogni Sponda,
Ch'à lui da mille parti Echo riſponda.

Ma

82

Ma se tutto à narrar fuss'io quì inteso
Quanto di lui lo bel volume espone,
Souerchio fora, e l'vdir vostro offeso,
E il mio parlar da inoportun sermone;
Sol basti dir, ch'in ciò, ch'iui è compreso
Non fù mai falsità seco à tenzone;
Sì tutto à lui dettò spirto verace,
Ch'esito non sortì già mai fallace.

83

Onde creder vogliam, che vero insieme
Deui esser quel, ch'à noi porto ha desio
Quà di venir fin dalle parti estreme
A venerar fatt'huom l'eterno Dio;
Quì poi rispose Herode: A vostra speme
Con mie parole ostar più non vogl'io;
Sia ver quant'à voi par, di lui la traccia
Seguir potrete ancor quant'à voi piaccia.

84

Gir potrete diman, quand'habbia al giorno
Scorto il sentier la Mattutina Stella,
Di Betelem cercando al Poggio intorno
Questa scesa fra noi prole nouella,
Di cui tosto, ch'à me poi nel ritorno
Senta porger da voi certa nouella,
Col vostro esempio il gran germe Diuino
A riuerir verrò deuoto, e inchino.

85

Così diss'egli, e di seguir poi quanto
Conchiuso fù, ciascun per se dispose;
Quindi Herode à partir sorgendo intanto,
Al secreto colloquio il fin si pose;
Già ne venia la notte, e sotto il Manto
Dell'ombre sue, del dì la luce ascose,
E col suo ramo il Sonno, asperso in Lete
Giunse alle cure à por tregua, e quiete.

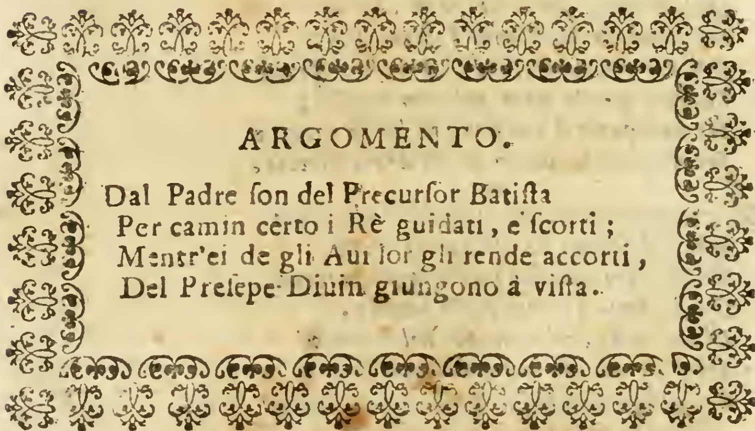
Fine del Secondo Canto.



DELL'ADORAZIONE DE' MAGI.

Del Reuer. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO TERZO.



ARGOMENTO.

Dal Padre son del Precursor Batista
Per camin certo i Rè guidati, e scorti;
Mentr'ei de gli Aui lor gli rende accorti,
Del Presepe Diuin giungono à vista.



'AVRORA uscendo fuor, di Grogo, e Rosa
Copria in terra le neui, e la pruina,
E scacciando la notte humida, e ombrosa
Precorrea il Sol già l'Aura mattutina,
Quando i Rè peregrin dall'oziosa
Piuma sorgendo, alla Città vicina
Di Betelem col piè volto il pensiero,
Presti al camin salian tutti il Destriero.

Già

2

Già la turba seruil, mentr'anco i suoi
Raggi ascondeua il Sol, partissi pria;
Con Regal pompa i tre presaghi Eroi
Quì nella prima fronte apron la via;
Del gran corteggio il folto stuol dipoi,
Ma in sua schiera ciascun, dietro seguia,
E di Herode con lor per la Cittade
Comitiua Real calcò le strade.

3

Ma poi che dilungarsi alquanto, e fuore
Della Terra varcato hebber la Porta,
Rifulse à gli occhi lor l'almo splendore
Della Celestial fidata scorta;
Chi dir sapria quanta letizia al core,
Quanta dolcezza à lor quì sia risorta?
Ogn'vn l'inchina, e salutando appella,
Ecco la nostra Duce, ecco la Stella.

4

O tù Lampa del Ciel, ch'à noi dauante
Di splendor vai sì alteramente accesa,
O sij dell'Aria habitatrice errante,
O da i Celesti Chori alma discesa;
Da te, nel primo amor ver noi costante
Deh tua luce non più ne sia contesa,
Così de' rai del Sol via più lucenti
Renda del Sole il Sol, tuoi raggi ardenti.

5

Così le voci, e l'orme ardite, e pronte
Tutti mouean dietro al superno raggio,
Quando poi da vicin giunsero al Monte,
Ch'à lor quasi à metà parte il viaggio,
D'vn'ombroso Pratel, ch'à loro à fronte
Formar pareua vn bel cortil seluaggio,
Videro vscir sopra vn quieto Vbino
Vn, ch'apparìa con lor porsi à camino.

6

Era di venerabile, e seuera
Faccia, che l'età lunga increspa, e imbianca,
Veste ha Sacerdotal prolissa, e nera,
Mitra gli adorna il crin dorata, e bianca,
Ha di quattro suoi serui accorta schiera,
Guida, e sostegno all'età graue, e stanca,
Che de i tre saggi Rè giunto al cospetto
Salutando inchinò la fronte, e'l petto.

7

Supremi Rè, cui di sì lunge à i nostri
Lidi arriuar (diss'ei) sì tosto è dato,
Sol per veder chi da i Celesti Chiostri
Eterno Rè, qual mortal'huomo è nato;
Quì, perche da vicin vi guidi, e mostri
Il mistero Diuin, son'io mandato,
Io, ch'à lui son d'affinità congiunto,
E doue ei posa hor guideroui appunto.

8

Se ben dieuui di lui sì chiaro indizio
Balam di vostra prole autor primiero,
Et hor vosco di scorta adempie offizio
Quel Celeste lassù Lume sincero,
Ben ancor vuol di Dio giusto giudizio,
Ch'io sì certo v'indrizzi hoggi il sentiero,
Ch'à dito il mostri in quella guisa à voi,
Ch'al Mondo il Figlio suo l'ha à mostrar poi.

9

Sì disse, e à lor congiunto al Colle aprico
Guida insieme, e compagno il Destrier volse,
E incontro à lui de i Rè così il più antico,
Pur seguendo il camin, la lingua sciolse;
Quanto creder deggiam, ch'à lui sia amico
Quegli, in cui virtù tanta Dio raccolse?
Se i secreti di lui sì ben dispieghi,
Che in te viua il suo amor, chi fia, che neghi?

Dell'es-

10

Dell'esser tuo quel, ch'à noi stassi oscuro
Vdir da te per ciò bramiam più espresso;
Non molto è (rispose ei.) che nel futuro
Mi fù da Dio l'occhio affissar concesso;
Anzi pur sì l'hauea torbido, e impuro,
Che nè veder il ver sapea d'appresso,
Ma chi tant'alto poi diemmi à salire,
E qualunche io mi sia, m'accingo à dire.

11

Io, ch'hò d'offrir ne i sacri fochi à Dio
Le sacrosante fibre, offizio, e sorte,
Son lungo tempo in van stato in desio
D'vn figlio hauer di mia fedel Consorte,
Quando poi più lontano erane il mio
Pensier, che già vicin vedeami à morte,
E steril vedea ancor l'antica Moglie,
Piacque à Dio consolar mie giuste voglie.

12

Quindici fiate ha volto il ciglio à terra
La Luna oscuro, e poi di raggi accenso,
Ch'vn giorno a Dio dall'odorosa Acerra
Porgendo humil sù i sacri Altar l'Incenso,
Veggio, ch'Angel Diuin dal Ciel s'atterra,
E chiaro à me s'espon de gli occhi al senso,
E di bramato ben Nunzio felice
Dolce pria mi saluta, e così dice.

13

A te di tua Consorte Dio concede
Vn figlio, hor che non pur canuto, e caluo
Per l'età graue ad ambi il crin si vede,
Ma d'essa in tutto anco infecondo è l'Aluo;
Questi, qual Precursor mouerà il piede,
Di chi à far col suo sangue il Mondo ha saluo,
E chiuso ancor dentro al materno seno
Di Profetico spirto esser dee pieno.

Giouan-

14

Giouanni il nomerai, letizia, e pace
Gente ne ſentirà diuerſa, e molta;
Stupida l'alma mia, mentre incapace
Di tanto ben l'alta nouella aſcolta,
Qual ſia di ſogno illuſion mendace,
Larua vdir crede ingannatrice, e ſtolta;
Hor mentre dubbio, e van ſtimo il ſaluto,
Fammi l'infedeltà diuenir muto.

15

L'vdir non già, ſol' il parlar m'inuola
La Fè ritroſa al Meſſaggier volante;
Quì di ſenſo non men, che di parola
Priuo, ver la Magion volgo le piante,
Dopo, alquanto il mio cor pur ſi conſola,
Ch'alla canuta Moglie il ſen pregnante
Veggo apparir, che duol, quanto più creſce
D'aſpro rimorſo alla letizia meſce.

16

Intanto auuien, che quella ſacra, e bella
Vergine pia, che di quel Figlio è Madre,
Che ricercate hor voi, nell'Aluo anch'ella
Concepì lui, che ſolo ha Dio per Padre;
A Lei di tanto ben portò nouella
Vn de i maggior dell'Angeliche ſquadre,
La qual, però ch'affinitade ha ſtretta
Con mia Moglier, venne à vederla in fretta.

17

Non fia, che lingua dica, ò ingegno eſtime
Di ſtupor l'atto inuſitato, e raro,
Che di ſaluto in quelle voci prime
Le fortunate Donne altrui moſtraro,
Non ſol di quel Diuin Spirto ſublime
Ripiene ambe il futur prediſſer chiaro,
Ma d'Aluo in Aluo i chiuſi Figli ancora
L'vno all'altro allegria ſcopriron fuora.

Poi

18

Poi per tre Lune à i lor sermoni intento
Viuer ben parue à me vita Celeste,
Qual insieme facean dolce concento
Le sagge note, e le maniere honeste?
Lo Star, l'andar, il guardo, e'l portamento
Eran di Dea scesa in terrena veste;
Se pur fui muto, almen non mi fù tolto
Vdirne i detti, e rimirarla in volto.

19

Del mio Figlio al fin poi giunse il Natale,
Ch'in gran dolcezza ogni mio duol riuolse,
Egli alle fauci mie rese il vocale
Spirto, i nodi spezzò, la lingua sciolse,
Di Celeste fauor sopra il mortale
Vso dentro al mio petto vn fiume accolse,
Ei d'ogni error da me la nebbia asterse,
E il futuro à veder gli occhi m'aperse.

20

Preuidi allhor, che spirto haurà d'Elia,
E ch'à lui par di Donna vnqua non nacque;
E ch'esclamando appresterà la via
A chi chiuso nell'Aluo ancor non tacque;
E del Giordan, poi deue al gran Messia
La monda humanità lauar nell'acque;
E à lui Cammel, Deserto, e Fiume, e ghiande
Saran Veste, Magion, Coppa, e viuande.

21

Ma come, ahimè, quaggiù l'humane cose
Graui doglie al gioir sempre han vicine,
Nè il vago, e il bel, fruir può delle rose
Man, che non senta ancor pungenti spine,
Tal il veder tante dolcezze ascose
Amareggiarsi ancor mi mostra il fine;
Farà per Donna vil Decreto ingiusto
Del capo à lui cader troncato il busto.

Veggio

22

Veggio d'Herode vn figliuol crudo, & empio
Pur detto Herode, ch'ama, e brama, e toglie
Al ſuo viuo fratel, con ſozzo eſempio
D'inceſtuoſo amor, l'iniqua Moglie;
Se gli riprendi, ò Figlio, à fiero ſcempio
Ti chiameran di lei l'impure voglie;
Ahi, ch'il danzar di Saltatrice ardita
Fra le viuande à te torrà la vita.

23

Ma come l'vna in Mar frange l'altr'onda,
Et hor ferue inquieta, hor poſa in calma.
E come hor ſorte ha triſta, hor l'ha ſeconda
Chi nell'Egeo di queſta vita ſpalma,
Così del Figlio mio poi più gioconda
Scena anco pur mi s'appreſenta all'alma,
Veggio eſaltarlo à i più ſublimi honori,
E quaggiù in Terra, e ne i Celeſti Chori.

24

Sarà ſempre di lui celebre, e chiara
Nel corſo eterno de' futuri tempi
La rimembranza: A lui drizzarſi à gara
Veggio per l'Vniuerſo Altari, e Tempi;
Tù, da cui 'l tempo à miſurar s'impara,
Ch'il tutto miri, e di tua luce adempi,
In quale etade, e in qual più aſcoſa parte
Le memorie di Lui non vedrai ſparte?

25

Ma più, ch'altroue infino ad hor conoſco
Iui il gran nome ſuo douer laudarſi,
Doue al Mugnon congiunge il Fiume Toſco
Di mill'altri ruſcei gli argenti ſparſi;
O belle riue, ò Fiume altier ſian voſco
D'ogni lor grazia i Cieli vnqua non ſcarſi
O Donna de' bei liti alma Cittade
Viuaſi eterna in te tua gran beltade.

26

In te veggio al ſuo nome vn Tempio eretto
Più ch'altro al Mondo ſia ſuperbo, e vago;
Tù nel ſuo Nume à tua difeſa eletto
Di Marte cangerai l'antica imago;
Col tuo bel Giglio il ſuo Diuino aſpetto
Sempre veder congiunto io già m'appago,
E ch'i tuoi Figli arrecheranſi à gloria
Serbar ne i nomi lor di Lui memoria.

27

Poi che di cento luſtri il giro intorno
Tre volte il gran Pianeta haurà ripieno,
Dalla Medicea ſtirpe vſcire al giorno
Deue, ò Fiorenza bella, entro al tuo ſeno
Vn, che del nome di mio Figlio adorno
Sì nobil Pianta in tuo gentil terreno
Porrà, che di lei ſian Corone, e Imperi,
E Scettri, e Regni, e Mitre i frutti alteri.

28

Queſti, mentr'anco aſperſo il nobil Volto
Haurà de i vaghi fior de' ſuoi verd'anni,
Apprenderà di lucid'armi inuolto
Del fiero Marte à tolerar gli affanni;
Nembo, ch'in pioggia, ò neue erri diſciolto,
Gel, ch'al fiume in catena il piè condanni,
Dell'eſtiuo Leon le fiamme, e il foco,
Al feroce ſaran diletto, e gioco.

29

Qual di Pedoni, ò di Deſtrier per calle
Campeſtre, ordin ſia buon, qual per Montagna,
Quale all'inſidie accomodata Valle,
Quale all'aperto Marte atta Campagna,
Che far, s'aſpro nemico habbia alle ſpalle,
E auanti vn Rio traſcorre, ò vn Lago ſtagna,
Come eſpugnar Città, debellar Regni,
Queſti à lui ſian ſtudi graditi, e degni.

H Quindi

30

Quindi poi 'l veggio in mille impreſe ardito
Primo eſporſi de' riſchi à ogni tempeſta,
S'erto Monte à ſalir far deggia inuito,
Il primo ei minacciando alzà la teſta;
Selua à ſterpar, ch'il calle habbia impedito,
Alla Scure la man più d'altri ha preſta;
S'ha palude à varcar, l'arena, e il limo
A tentar ſempre il ſuo Deſtriero è il primo.

31

Del cauo Bronzo il fulmine terreſtre
L'intrepid'alma à ritener non baſta;
Qual'hor guida à pugnar battaglia equeſtre,
Prim'è à girar la Spada, e vibrar l'Aſta;
Primo, s'à ſcorger và ſquadron pedeſtre,
Sottentrando al periglio, à piè contraſta,
Della ſalute ſua tra il foco, e l'armi
Prodigo è ogn'hor, pur che l'altrui riſpiarmi.

32

Se tenne Orazio giá ſola vna fiata
Contra Toſcana tutta audace il Ponte,
Speſso ei fà Ponti à tutt'vn'Oſte armata
Contro le forze, e il cor non ha men pronte;
Par che di Fiumi, e Ponti habbian ſerbata
Corona i Cieli all'honorata fronte,
Acciò ſenz'altra aita, à tutti appaia,
Valer la Spada ſua contro à migliaia.

33

Quindi fia, che non pur dell'età priſca
Le belle vſanze, e quel valor primiero
Ripigli Italia ſua, ma ancora ardiſca
Per lui di ricourar l'antico Impero;
Ma mentre par, che di ſperanze ordiſca
Stami felici al bel principio altero;
Ahi, che di morte intempeſtiua il morſo
Del ſuo vano ſperar troncherà il corſo.

34

Del ſuo infelice giorno in ſu'l mattino
Tramontar ſi vedrà la bella Luce;
D'Italia il pregio, e il gran valor Latino
Sembra perir con tal guerriero, e Duce;
Il pianto allhor del fiero ſuo deſtino
In ogni cor tanta meſtizia induce,
Ch'à tutti à brun veſtir fa il dolor grande
Sopraueſte, Pennon, Diuiſe, e Bande.

35

Ma vn Figlio ſuo poi con più lieti auſpici
Inſerir ſi vedrà d'Arno alla ſponda,
Di Monarchia beata alte radici,
E di ſupremi Eroi prole feconda;
Girinſi à voi mai ſempre i Cieli amici,
Sempre Fortuna à voi ſpiri ſeconda;
Tutto à voi ceda, in tanta età futura,
Quant'il Sol mira, e quanto à mirar dura.

36

Di queſti Semidei le glorie, e l'armi
Porgonmi al cor così giocondo oggetto,
Ch'in null'altro penſier mai ſentir parmi,
Di quanto auuenir dee, maggior diletto;
Ma via più d'altri à ſe poſſanza ha trarmi,
E di dolcezza ogn'hor colmarmi il petto
Vn, che di grado à me fia ſimigliante,
E di gloria à ciaſcun paſſerà innante.

37

Queſti, ſi come à me facrato, e ſanto
Habito il tergo, e Mitra orna la chioma,
Tal vedraſſi veſtir vermiglio ammanto,
E d'Oſtro ſacro incoronarſi in Roma,
Carlo nomato fia, la gloria, e il vanto
Ogni Clima vdiranne, ogni Idioma;
Io, perche à tant'honor chiamare il veggio,
Le ſue belle virtù ſpeſſo vagheggio.

38

Hor godo il ſuon di ſue ſoaui, e ſagge
Note, oue Palla alta dolcezza inſtilla,
Che può benigne far d'alme ſeluagge,
Placa ogni ſdegno, ogni furor tranquilla;
E qual ſacra Sirena à virtù tragge
Ogni cor empio, e sì d'honor sfauilla,
Che con vn guardo ſol, de i vizi ſpoglia,
E di ſanti penſier le menti inuoglia.

39

Veggio tal'hor, ch'egli in Atene, e in Delo
Stà con le Muſe à i dotti ſuoi ſoggiorni;
Quì com'il ſuo bel Manto indori il Cielo,
E il corra obliquo il Portator de' giorni;
Quì come s'erga dal terreſtre velo,
E tortuoſo il Fulmine in giù torni,
Come ſua Lance tien d'Aſtrea la deſtra,
Apprendendo ne và l'arte Maeſtra.

40

Tal'hor con Zeuſi, e Praſſitele il veggio,
Con Apollo, & Orfeo le dotte ſquole
Gir frequentando, hor per l'ombroſo ſeggio
D'Elicona raccor gigli, e viole;
Chi più benigno ſappia, altri non chieggio,
Qual nutre al Prato i fior la pioggia, e il Sole,
Nutrir nell'altrui ſen l'arti più belle,
Latte porgendo lor d'auree mammelle.

41

Ma che meſtier fa quì, ch'à gli honor ſuoi
Voſco s'affanni il ragionar mio ſcarſo?
Se là per l'Oriente anco fra voi
Non glorioſo men n'è il grido ſparſo?
Sol baſti detto hauer, qual grazia à noi
Porga il preueder lunge, e come apparſo
Ne ſia il voſtro arriuar gran tempo pria,
Perch'io fidata ſcorta hoggi à voi ſia.

A ciò

42

A ciò m'ha eletto Dio, pria che di vita
Parta, ch'homai di neui il crine aspergo.
Così diss'egli: E di lor via romita
Seguendo il corso, al fin giunser su'l tergo
Del Monte, oue porgea di fior vestita
La selua à i vaghi Augei frondoso albergo;
Gelido ha il Verno al piè, sù i rami ha il Maggio,
Nè fà la bruma al suo bel verde oltraggio.

43

Non molto andar, ch'al suol cadenti, e sparse
Vider di sette Moli alte ruine,
Ben ciascuna era ancor salda in gran parte,
Ma fra gli sterpi ascosta, e fra le spine;
D'Altar sacro scoprian sembianza, & arte,
In giro appo la via tra lor vicine,
Parea, che lunga età, non forza, ò foco
Dissolute l'hauesse à poco à poco.

44

Quì de i Regi il minor, doppio desio
(Al sacro Vecchio disse) il cor m'incende,
Com'hor quà fra le neui al tempo rio
La Primauera il suo tesor distende,
E qual (se già no'l copre altrui l'oblío)
Mistero in se d'antichità comprende
Di quelle tronche Moli il rozzo ordigno,
E qual destrutte hor l'ha Fato maligno.

45

Poi che varcò (diss'ei) l'onda Eritrea,
Che nè pur lor di se le piante asperse,
Dietro à Mosè la gran Falange Hebrea,
E quaggiù poi di tende il pian coperse,
Balac il Rè, quassù già preso hauea
I monti, e d'armi in paragon s'offerse,
Ma esporsi poi temendo al gran periglio,
Di Balam ricercò cauto il consiglio.

46

Di là venir quà il fece, oue quel Colle
D'opaca nebbia asperso appar da destra,
Ben ei per maledir quà venir volle,
Ma l'Angel, ch'apparì in forma terrestra,
Fecel col piè incespar là, oue s'estolle
Di quel bianco Petron la rupe alpestra,
E mentre al suo Giumento il ferro oppone,
Porse alla bruta lingua human sermone.

47

A lui dipoi, contro alla gente eletta
Di maledir l'alto diuieto impose,
Onde al Rege ei poi quà, ch'à se interdetta
Ogn'opra era da Dio, dolente espose;
Ma mentre il Rè da lui pregando aspetta
Pur la bramata aita, ei quì compose
Queste in guisa d'Altar Moli quadrate,
Per sacrifizio à Dio porger formate.

48

Quindi sopra di lor d'Incenso, e d'Auro,
E di Vittime offrì sacro Olocausto,
Humil pregando Dio, che Palma, e Lauro
Rendesse à lor quel dì felice, e fausto,
Ma nullo al duol di lor diè ciò ristauro,
Ch'ei mesto il Volto, e il Cor di speme esausto,
Del Campo d'Isdrael tutte à fauore
Le parabole sue pronunziò fuore.

49

Volgete il guardo hor là, dou'orna, e veste
L'Edra il cimier di quell'ombrose grotte,
Ch'iui sett'altre al piè simili à queste
Moli si stan, ma più scoscese, e rotte,
Non men colà, dond'al balcon Celeste
Il Sol s'affaccia à discacciar la notte,
Biancheggiar se ne vede anco altre sette,
Tra la balza, e la via chiuse, e ristrette.

Quì

50

Quì pur due fiate ancor dalle frontiere
Del poggio i sacrifizi iterar volse,
Ma poi ch'l proclamar di sue preghiere
L'Eterno Dio non mai benigno accolse,
L'occhio, e la man ver l'animose schiere
Volgendo, à benedir la lingua sciolse;
Stetter poi queste Moli vn tempo intatte,
Ch'à poco à poco ha pur l'età disfatte.

51

In tal guisa appo noi restò de' vostri
Progenitor quaßù non vil memoria;
Si come più distinto à noi de' nostri
Annali espor la sacrosanta Historia,
E senza ch'altri à me discopra, e mostri
Dell'origin di vôi l'antica gloria,
Sò, che da lui traete il nome, e'l sangue,
Di cui la fama in questi Altar non langue.

52

Ma s'à vôi marauiglia ingombra il seno,
Come prendansi i fior la neue à scherno,
Ben è di stupor grande à noi non meno
Veder cangiato in Primauera il Verno;
Che poi che quì fra noi dal bel sereno
Scese quel, ch'hor cerchiam, gran Rege eterno,
Questa è pompa, e trofeo, ch'al Mondo espone,
Che questi è il formator d'ogni stagione.

53

Poi che sceso è quaggiù, che già sù in Cielo
Sorto è dodici volte il Sol dall'onde,
Fatto ha le piagge à questi monti il gelo,
Et à i lor fiumi ancor fiorir le sponde;
Pianta il bosco non ha, nè sterpo, ò stelo,
Cui non rida sul crin frutto con fronde,
Scuote Aquilon dal sen di rose vn nembo,
E di gigli l'Inuerno ha colmo il grembo.

54

Delle glorie di lui Ninfe, e Paſtori
Vanno iterando ogn'hor carmi, e concenti;
Dell'Angeliche ſquadre i canti, e i Chori
Quì n'accordan con lor ſoaui accenti,
Quì delle notti i tenebroſi orrori
Rendono al par del dì chiari, e lucenti,
Quì s'ode ogn'hor, Sia gloria in Cielo à Dio,
E Pace in Terra à ogn'huom deuoto, e pio.

55

Così diceua: E del camin non lunge
Vedeaſi hormai la deſiata meta,
Quando per ſentier nuouo à lor ſorgiunge
Schiera pur di Paſtor feſtante, e lieta,
Ch'allegro canto à vario ſuon congiunge,
Ma tale è il ſuon, ch'il canto vdir non vieta,
Ch'alternando hor le voci, hor Flauto, e Cetra,
Tal ſi ſentiano alzar concento all'Etra.

56

Oue dall'Indo Idaſpe il Sol vien fuore, A ſolis Ortus cardine.
E oue l'accoglie in ſen l'Ibero Iſpano,
Cantiſi quel, ch'à noi Diuin Signore
Prodotto ha virginal Parto ſourano,
Egli dell'Vniuerſo eterno Autore
Non diſdegnò veſtir ſembiante humano,
Sol per da morte tor, fatt'huom mortale,
L'huom, ch'à viuer formò vita immortale.

57

Della Vergine pia nel ſen fecondo
Iddio delle ſue grazie vn fiume pioue,
Regge hor nell'Aluo vna Donzella il pondo
Dell'opre di laſsù naſcoſte, e nuoue;
Del caſto petto il puro albergo, e mondo
Diuien Tempio à quel Dio, ch'à tutti è Gioue,
Che di viril conſorzio huopo non haue,
Ma con l'vdir, del Verbo il ſen fa graue.

Vergi-

58
Vergine bella, e Madre, ha fuori esposto
Quel, ch'ha il Celeste Meßagger predetto,
A cui poi 'l Precursor nel Ventre ascosto
Esultando mostrò deuoto affetto;
Che di Presepe humil su'l fien supposto
Hauer non hebbe à vil ruuido Letto,
E di Latte hor si pasce à piccola onda
Quel, per cui cibo à ogni viuente abbonda.

59
Gran lode à Dio le festeggianti squadre
S'odon cantar delle beati Menti,
Ch'à i Pastor quel Pastor terrena Madre
Scopre, che creò il Cielo, e gli Elementi;
Stiamo hor noi dunque al sempiterno Padre,
E al nato Figlio à cantar gloria intenti,
E à quel, che d'ambi spira eterno fiato
Honor sia eterno eternamente dato.

60
Così sentian da i sonator seluaggi
Con rozzi carmi vnir dolce armonia,
Su'l poggio intanto in fra gli abeti, e i faggi
Ver lo speco vicin seguian lor via,
Ma poco andar, ch'oue del Sole à i raggi
Opposta in sù la strada Elce apparia,
Veggion, ch'al piè di lei copiosa, e folta
Varia Pastoral turba è in giro accolta.

61
Quì soura vn Desco d'vn Pettone alpestro
Fra lor s'estolle vn, ch'in voce aspra, & alta
Ragionar s'ode: E dentro à vn suo Canestro
Molti vasetti ha di color di Calta;
Vn fuor n'ha tratto, e à tutti lor col destro
Braccio il dimostra, e col parlar l'esalta;
Stan gli altri intenti al ragionar veloce,
A gli atti pronti, alla sonora voce.

62

E chi narrar (dicea) saprebbe à pieno
Di questo almo Liquor le lodi, e'l merto?
Non io, se nel mio dir da ferreo seno
Tenessi á cento lingue il calle aperto;
Oh se di mille vn sol quì fusse almeno,
Che di lui le virtù sanno ab esperto,
Ben vi potrebbe ei far non dubbia fede,
Ch'è di lui tutto l'Or debol mercede.

63

Quì il Dittamo, e l'Amomo, e il Panaceo
Fiore, e quì il Nardo, e'l Cipero s'asconde;
Quì Liquor Balsamin, quì odor Sabeo,
D'Ambrosia il fusto, e d'Aloè la fronde;
Quì l'humor contra lebbra, ond'Eliseo
Fè il Siro Naaman purgar nell'onde,
L'Arena in cui guarì d'Aron la suora,
Che lebbrosa albergò del campo fuora.

64

Questo dal corpo human, questo dal gregge
Forza ha in tutto di trar l'impura scabbia,
Questo al più ardente Sol tempra, e corregge
Del fido Can l'impetuosa rabbia,
Questo al punger di spine, e sferze, e schegge,
Al gel, ch'il piè, la man fende, e le labbia.
Gioua d'Aspe, e di Biscia in Prato, e in Bosco,
E di Scorpion nel proprio albergo al tosco.

65

Se del Giumento il graue pondo al dorso,
O se caduta al piè la pelle impiaga,
Se di Lupo, ò di Can l'offende il morso,
Questo più val, che Fitonessa, ò Maga.
Hor s'è quì d'ogni mal pronto il soccorso,
Qual degno premio vn tanto dono appaga?
Ahi ben prodigo appar di sua salute,
Chi scarso è quì à mercar tanta virtute.

Mentre

66

Mentre così col rozzo stuolo Alpino
Nel dir s'affanna il venditor mendace,
Giungendo co i tre Rè più da vicino
Obliquo il mira il sacro Vecchio, e tace;
Poi qual se scenda in lui furor Diuino
Di quel, ch'auuenir dee Nunzio verace,
S'infiamma in Volto, e con disdegno, & ira
Contra lui il guardo, e le parole gira.

67

E fino à quanto, ò Mentitor peruerso,
Seguirai di furar con ciance, e fraude?
E al tuo lutoso humor di Grogo asperso
Quasi a Liquor Diuin dar pregio, e laude?
Ben per alquanto il volgo à voi conuerso
Stolto alle merci, e alle menzogne applaude,
Ma pur gli inganni vostri al fin comprende,
E conforme all'error merto ve'n rende.

68

Raro adiuien, che truffe asconda, e copra,
E fauoreggi à lungo il Ciel benigno,
Non molto andrà, che come io quì dell'opra
Tua sozza altrui riuelo il falso ordigno,
Così douunque andrai ciascun discopra
Di tua rapacità l'atto maligno,
Onde vedendo vscir le fraudi in vano,
A più iniquo mestier porrai la mano.

69

Tù de i Ladron delle crudel Masnade
Condottier diuerrai supremo, e Duca
Scorrerai intorno à insanguinar le strade,
O sian l'ombre notturne, ò il Sol riluca;
Nè affrontar temerai l'ampie contrade,
Doue speranza di predar t'induca;
E di sei lustri per l'intero spazio
Tutto empirai di sangue, e strage, e strazio.

70

Quando fia poi, che l'empia man tù stenda
Piagando à spogliar vn, che giù alla Valle
Per in Gierico andar dal Monte scenda,
Che semiuiuo il lascerai su'l calle,
E ch'Olio, e Vino in lui spargendo, il prenda
Vn pio Sammaritan sopra le spalle,
Quì sarà il fin d'ogni tuo rio misfatto,
E catenato in carcer sarai tratto;

71

Là, com'auuien, che se pur tardo fue
Il giudizio di Dio, tanto più nuoce,
Ti veggio al fin per tante colpe tue
Esser, crudo Aßassin, trafitto in Croce;
Teco insieme saran posti altri due
Del medesmo tormento al duolo atroce;
Di merto, ahimè, con qual diuersa sorte
V'accoppierà la stessa pena in morte?

72

Sarà l'vn d'Innocenza il vero esempio,
Di Bontade, e Pietà mare inesausto,
D'intatta Castità pudico tempio,
Sacrato Agnel per noi fatto Olocausto,
D'obbrobriosa Croce à fiero scempio
Degli iniqui il porrà giudizio infausto;
E vedrà Morte, à soffrir morte astretto,
Chi di Morte il dolor cangia in diletto.

73

Sarà di Dio la Sapienza eterna,
Ch'al gran Principio già principio diede;
Gioia, e splendor della Magion superna,
Che terror porge alla Tartarea Sede;
Verrà del Mondo in questa valle inferna,
Perche l'huom seco al Ciel riuolga il piede,
E morendo dell'huom pe'l fallo antico,
Debellerà dell'huom l'aspro nemico.

L'altro

74
L'altro da pria con fraude à te simile
D'Indouin mentirà l'arti leggiadre,
Più oltre poscia all'atto iniquo, e vile
Scaltro aggiungerà man rapaci, e ladre,
Mentre ancor poi con esecrando stile
De i Ladron prende à seguitar le squadre,
Fatto prigion, sopra montagna alpestra
Sarà fisso fra i tre sù in Croce à destra.

75
Lui poi veggio il meschinel pendente,
Che de' suoi falli aspro rimorso il punge,
Onde volto à quel sacro Agno innocente,
Ch'è di Croce al martir da lui non lunge,
Pietà d'ogni suo error chiede humilmente,
E amaro pianto all'humil prego aggiunge,
Quindi vdirà, per addolcir suoi guai,
Tù meco in Paradiso hoggi sarai.

76
Ma tù mostro peruerso, aborto indegno,
Peste, obbrobrio del Mondo, e di Natura;
Mentre di Croce in su'l funesto Legno
Pena pur sentirai sì acerba, e dura,
Contro al gran Rè del sempiterno Regno
Di bestemmie armerai la bocca impura,
E dal cor viperin con detti altieri
Vomiterai velen d'aspri improperi.

77
Quindi d'Abisso al tenebroso fondo
A patir te n'andrai supplizio eterno,
Oue à chi teco è di tal vizio immondo,
L'vltrici fiamme appresta il basso Inferno,
Ahi, come puote hor più si folle il Mondo
Da voi soffrir di furti vn tanto scherno?
Da voi d'ogni suo hauer vorago orrenda?
Ahi, che fiamma del Ciel soura voi scenda.

Hor

78

Hor voi, che le sue fraudi vdendo state,
Intenti al suon di splendide parole,
Perche d'aspro flagel con destre armate
Non mouete à punir tante sue fole?
Quì tacque: E allhor, com'in più calda estate
Arida stoppia il foco accender suole,
Contro al rio Menzogner lo stuol s'accese,
E sassi, e zolle hauea già in man sospese.

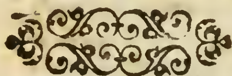
79

Ma il cauto Rubator tanta tempestà
Preuenne, e col fuggir trouò suo scampo;
Intanto il lor cammin per la foresta
Seguendo essi, à vicin giunsero al Campo,
In cui veggion, ch'hormai lor manifesta
Del Ciel, la bella grotta, il chiaro lampo,
La grotta, oue copria de i santi il santo
L'immortal Deità, col mortal Manto.

80

Oh, come allhor più rilucente, e bella
Spiegò la pompa della chioma aurata,
E volta in giù la guidatrice Stella
Dell'Antro humil quasi additò l'entrata;
Tosto i presaghi Eroi lasciar la Sella,
E il Vecchio ancor, ch'hauea la via mostrata,
E seguiti ciascun da vn sol Donzello
Deuoti entrar nel sacrosanto Ostello.

Fine del Terzo Canto.



DEL

DELL'ADORAZIONE DE' MAGI.

Del Reuer. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO QVARTO.

ARGOMENTO.

Proſtrati i Rè, di Mirra, Incenſo, e d'Oro
Fanno al Celeſte Infante humile offerta;
Che tornin poi ſogno Diuin gli accerta
Per più ſicura via ne i Regni loro.

1



EL vago Oriental fiorito lido
Già la Sabea ſuprema Imperatrice,
Di Salamon ſentì tal fama, e grido,
Che nullo al par di lui fù mai felice,
E qual fra lor ſenza Conſorte al nido
Sola al Mondo mai ſempre è la Fenice,
Tal ſi dicea, ch'altr'huom quaggiù mortale
A lui non fù, nè mai ſarebbe eguale.

Vdì

2

Vdì quant'ei fù magno, e forte, e giusto,
E di lingua, e di cor saggio, & arguto,
E che non herba, ò fiore, ò fronda, ò fusto,
Non Augel gli fù occulto, ò Pesce, ò Bruto;
Vdì la pompa del suo Seggio Augusto,
Di cui simil già mai non fù veduto,
Del Tempio vdì la Maestade, e l'arte,
E le ricchezze immense in lui consparte.

3

Ma quando poi quel, ch'ascoltò in assenza,
Per se stessa à mirar desio l'indusse,
E vide il souran Rè quanto in potenza,
Quanto in saper via più mirabil fusse,
E del Tempio ammirò l'alta presenza,
E l'ingegno, e'l valor di chi'l costrusse,
Disse, e stupì: Di tanta gloria in lode,
Se mille è il ver, d'vn sol fama non s'ode.

4

Ma i tre presaghi Eroi, ch'hor dall'estremo
Oriente à venir nel loco stesso
Spinto ha gran fama pur d'vn Rè supremo,
E gli scorge vn Messaggio in Cielo impresso;
Oh come quì all'incontro e scarso, e scemo
Vedranno al grido il ver non girsen presso,
Chiaro, & eccelso l'vn si spiega, e spande,
Cosa l'altro non ha d'altiero, e grande.

5

Quì non superba Loggia, ò Real Chiostro
Per sua Magione indora il tetto, e'l muro,
Non per sua veste ornan le gemme, e l'Ostro,
Nè l'Oro innaspra il Lin candido, e puro;
Ben l'ha sì chiaro Lampo à lor dimostro,
Che men splende lassù Boote, e Arturo,
Ma poi per fin di tanti moti, vn basso,
E vile Ostel di lor fermato ha il passo.

Veg-

6

Veggion, ch'à lui per Ciel sostenta, e regge
Se stesso in rupe vn gran Petron ferrigno,
Che con selci fra lor commesse à schegge
Imita di Dragon squammoso ordigno,
D'imparità scabroso ordine, e legge
Han le pareti sue d'vn sol Macigno;
E d'Edra incoronata aspra pendice
Fa sù l'entrar muscoso arco, e cornice.

7

Par ch'apportare affanno altrui pur deggia
La sembianza dell'Antro afflitta, e mesta,
Ma quì, se doglia ha il cor, la doglia alleggia,
E in vn momento à gran dolcezza il desta,
Par che del Ciel cangiato habbian la Reggia
Con le compagne lor Letizia, e Festa,
E il Diletto, e la Gioia, e il Canto, e il Riso
Sian discesi à formar quì il Paradiso.

8

Si come rimbombar suol di canora
Schiera di trombe in Mar da lunge il suono,
Che variando al variar dell'Ora,
Hor fassi vdire, hor si nasconde il tuono,
Così in quell'Antro hor cantar s'ode, & hora
Non s'ode, e non sai dir s'iui entro, ò sono
Più lontano i Cantor: Ben par, che sia
Celestial dolcissima armonia.

9

Quì da sinistra hauer mandra, e fenile
Veggon Büe mansueto, e humil Giumento,
Seder da destra vn'huom d'età senile
La man posando in fra il ginocchio, e'l mento,
Del caso grande il mostra atto simile
Tutto à pensar gli alti misteri intento;
E di Cuna scopria sembianza il Fieno
Sotto a Lin rozzo al vil Presepe in seno.

10

Poi con decoro assisa, e maestade
In Seggio humil tal Donna in mezzo apparse,
Ch'in Lei col bel d'vn'immortal beltade
Tutte vedean le belle grazie sparse,
Sceso dalle beate alme contrade
Parea in forma terrena Angel posarse,
Anzi via più d'ogn' Angel graziosa,
Se de gli Angeli è Donna, e di Dio Sposa.

11

Questa in candido Lin le membra inuolto
Vn piccol Figlio al sen col braccio accosta,
Chi sapria dir già mai quanta in quel Volto
Luce, Diuinità, Bellezza è posta?
D'ogn'altra il più bel fior n'è quì raccolto,
L'Idea quì n'apparisce à vn guardo esposta,
E mentre l'vna in se l'altra comprende,
Se più chiara, e Diuina, e bella rende.

12

Di ciò stupiron sì, che se null'altro
Segno il Ciel dato haueße al lor desio,
Sol tanta Maestà far certo, e scaltro
Potea ciascun, ch'iui in se stesso è Dio;
Questi, questi è il gran Rè, (dicean l'vn l'altro)
E il ginocchio incuruando humile, e pio,
Adorar la Diuina Humanitade;
E sì disse di lor quel di più etade.

13

O gran Rettor del Mondo; ò delle cose
Supremo Autor, che fè di nulla il tutto,
Ch'à seruar il confin dentro all'herbose
Riue, constringi al Mar l'orribil flutto,
Cui d'ogni Stella, e d'ogni Pianta ascose
Non son le forze, e i moti, e i nomi, e'l frutto,
Da cui suoi raggi ha il Sol, la Luna i corni,
Ch'il tutto auuiui, e muti, e muoui, & orni.

Tù,

14

Tù, che te incomprensibile, & immenso
Sott'human vel qui à noi visibil rendi,
Questo mistico mio deuoto Incenso,
D'affettuoso cor per segno, hor prendi;
Il mistero souran, ch'io di te penso
Con la mente, e col don, ben sò ch'intendi;
Prendil benigno, e del Celeste Impero
Noi dietro all'orme tue scorgi al sentiero.

15

L'altro soggiunse poscia: O di suprema
Podestà Rege eterno, alto Monarca,
Che dal Gange non pur fin'all'estrema
Riua, onde à quì far notte il Sol poi varca,
Ma colà stendi ancor Scettro, e Diadema,
Doue sour'altri il suo viaggio innarca,
Dou'ogni Mar, dou'ogni Fiume ha sponda,
Doue April veste i rami, e il gel gli sfronda.

16

Tù, che di là, doue sù l'Indo il Tauro
S'erge, scorti n'haï quà co' rai del Cielo,
In questa humil, ch'io porto, offerta d'Auro
Del puro affetto mio rimira il zelo;
Ben sò, ch'huopo non hai d'human tesauro,
Che ricco hai sotto al piè di stelle il velo,
Ma di pietade in me sia ciò per segno,
Mistero in te di sempiterno Regno.

17

Prese poi l'altro à dir: Tù, ch'immortale
D'immortal Dio perpetuamente Figlio,
Con l'incarco dell'huom caduco, e frale
Vieni à prouar di Morte il fiero artiglio,
Sol per lassù bear l'huom quì mortale,
E di morte immortal torlo al periglio,
Che se ben hor quì pargoleggi Infante,
Sei corso à saluar l'huom quasi Gigante.

18

Tù, che vieni hor qual'huom, di Morte oſcura
Morendo à riportar trionfo, e palma,
Mentre il Manto terren ſia in ſepoltura,
E l'Inferno à ſpogliar diſceſa l'alma,
Per d'incorruzzion ſegno, e figura,
E di pietà ver la corporea ſalma,
Prendi quel, ch'io ti porgo à i piè proſtrato
Di Mirra Oriental pianto odorato.

19

Così diceano: Indi il canuto Padre
Del Precurſor con accoglienza pia,
Hor al bel Figlio, hor alla ſanta Madre
Porſe la deſtra, e ſalutò Maria;
Il canto allhor delle Celeſti ſquadre
Più dolcemente riſonar s'vdia;
Tacque dipoi, quand'ei ſoggiunſe: O figlia
Di queſto allegro dì memoria piglia.

20

Sò ben, che di tant'atti vn ſaggio, e ſanto
Penſier dentro al tuo ſen l'hiſtoria intaglia,
Queſt'è quel dì, che con tua laude, e vanto
Toſto ſia, ch'appo tutti in pregio ſaglia,
Per cui fin là, doue al notturno Manto
Di ſtelle il primo albor la rete ſmaglia,
In breue à ſparger s'ha fama, e coſtume
Del tuo bel Parto, e di verace Nume.

21

Mentre aprirà la Mattutina Stella
Con l'aurea man del Giorno al Sol la porta,
Sempre memoria ancor ſarà di quella,
Che la via lunga à queſti Saggi ha ſcorta,
Dopo ancor ſia, che per cagion nouella,
Quand'à ſei luſtri il Sol per la via torta
Fin habbia poſto, altro Diuin miſtero
Queſto medeſmo dì renda più altero.

22

Quando giunto sarà su'l più bel fiore
Il Figlio mio della sua etade acerba,
Oltre al Giordan, che col suo fresco humore
April perpetuo porge à i fiori, e all'herba,
D'vn Deserto n'andrà nel cupo orrore,
Che di vestigio human segno non serba,
Iui lunga stagion per monti, e piagge
Sol per albergo haurà rupi seluagge.

23

Quì col vil senso hauer mai sempre vn grande
Contrasto, al cor gli fia pace, e quiete,
Nel Bosco alpestre à lui locuste, e ghiande,
E dell'irto Cammel l'ispide sete,
Vesti aurate saran, laute viuande,
E il Rio corrente il Nettare alla sete,
E le fere siluestre, e il nudo sasso
Pompa di serui, e piuma al fianco lasso.

24

Poi doue del Giordan l'onda veloce
Corre, vscitosen fuor su'l calle aperto,
Dirà: Del sommo Dio Messaggio, e voce,
Preparate il sentier, son nel Deserto;
D'ogni empia voglia, e d'ogni fallo atroce
Ciascun getti lo scoglio, ond'è coperto;
E fuor le membra di quest'onde asperso
Laui le colpe del suo cor peruerso.

25

Mentre in tal guisa al Figlio tuo prepara
Gli animi altrui, dalle propinque ville,
E dall'ampie Città le genti à gara
A lui scender vedransi à mille à mille,
E quindi ancor, perche dell'onda chiara
Gli aspergerà con le sacrate stille,
Fin che roterà il Ciel co i raggi suoi,
Di Gran Battezzator nome haurà poi.

Volgendo

26

Volgendo gli anni ancor più oltre il Sole,
Quand'habbia al Figlio mio porto il trentesmo,
Questa Celeste immaculata Prole,
Tuo caro Figlio, in questo dì medesmo
A lui n'andrà, che come à gli altri suole
Nelle bell'acque à se porga il battesmo,
Ei seruo, à lui Signor, Ei riuo, al fonte;
Egli huom mortale, à Dio laui la fronte.

27

Mentre egli à lui dalla fiorita sponda
Porgerà humile il mistico lauacro,
Te puro Agnel (dirà) non già quest'onda
Laua, ned'io vil huom purgo, e consacro,
Me questa humanitade asterge, e monda,
E il Fiume à pro di noi fa santo, e sacro;
Godi Fiume souran, vatten superbo,
Ch'in te bagni incarnato il Diuin Verbo.

28

Veggio, ch'allhor l'innamorato Fiume
Formerà intorno à lui giocondi giri;
Parrà (quasi habbia human senso, e costume)
Che co i vortici suoi varcando il miri,
E ch'humil porga al sacrosanto Nume
Con dolce mormorio baci, e sospiri,
E i pesciolin vedransi à schiere à schiere
De i lor balli intrecciar mille maniere.

29

Veggio sour'esso poi, che dal Ciel scende
Dello Spirto Diuin l'aurea Colomba,
E qual chi nel Teatro à sonar prende
Tal'hor per gloria altrui sonora Tromba,
Tal chiaramente articolar s'intende
Voce, che tra le nubi alto rimbomba,
Questi in cui mi compiaccio, è il mio diletto
Celeste Figlio, vdite ogni suo detto.

Quindi

30

Quindi comincerà più gloriosa
Di lui la fama a andar vagando intorno;
Grato ancor poi per non men graziosa
Cagion di sì bel dì ti fia il ritorno,
Però ch'andrai di giouinetta sposa
A celebrar d'allegre Nozze il giorno;
D'affinità con lor nodo gradito
Trarrà te col tuo Figlio al bel conuito.

31

Al bel conuito poi, mentr'ogn'huom gusta
Della pompa gentil più grato il corso,
Non vi esser più, per far la Coppa onusta,
Vedrai del dolce Humor pur solo vn sorso,
E il Figlio tuo, della dispensa angusta
Pregherai, ch'il suo cor pieghi à soccorso,
Et ei, se ben da pria parrà ritroso,
Sarà con l'opra al pio voler pietoso.

32

Del chiaro Fonte allhor nell'Idrie accolto
Spumar l'onde vedrai fatte vermiglie,
E del tardato Vin, men lieto in Volto
Far del Prandio il Signor gran marauiglie,
E ch'al tuo Figlio ogn'vn per ciò riuolto
Di sua Diuinità per segno il piglie,
E della gioia tua, della sua gloria
Comincierà quì il Mondo à fare Historia.

33

Qiunci ben puoi veder tù figlia in quanto
Honor sì allegro giorno hauer conuienti;
Quì tacque il Vecchio: E dolcemente intanto
Ricominciar gli Angelici concenti,
In cui parea misterioso canto
Giunto al tenor de i musici strumenti,
Era sì da vicin l'alta armonia,
Ch'in cotal suon cantar voce s'vdia.

Tiran-

34

Tiranno rio, da vn pargoletto Infante — Ostis Erodes impie.
Qual t'affanna timor, qual zelo indegno?
Chi d'Impero Diuin Mitra stellante
Sà dar, non toglie altrui caduco Regno.
Fin dal nascente Sol mosse han le piante
Tre saggi Eroi dietro à vn Celeste segno,
Vn lume à lor la via del Sole accerta,
Cui fan di puro don mistica offerta.

35

Dell'onde pure entro al corrente Chiostro
Se stesso immerge il sacrosanto Agnello,
E scarcandone noi, del peccar nostro
Post'ha l'incarco sopra il proprio vello,
Piglia l'onda color di Minio, e d'Ostro,
Oh di poter Diuin segno nouello,
Quì il suo puro Cristal cangia in fumoso
Rubin, ch'ha lieto ardor nel seno ascoso.

36

Quì della sacra melodia Diuina
Finì il concento, e la dolcezza immensa,
E mentre in se del Ciel l'alta Regina
Le marauiglie grandi ammira, e pensa,
Gli occhi, e le palme à Dio deuota, e inchina
Alza, e nel cor di santo spirto accensa
Dice, e moue la voce humile, e pia,
Magnifica il Signor l'anima mia.

37

E nell'Autor di mia salute Dio
Sorge à letizia la mia mente anch'ella,
Ch'il guardo ha volto pur benigno, e pio
All'humiltà della sua fida Ancella;
Quinci ogni gente in ogni tempo il mio
Stato felice, e glorioso appella,
Perch'il Signor, ch'il tutto puote, e il grande
Suo nome in me l'ampie sue grazie spande.

E à

38

E à chi timor di lui nel petto alberga
E' di pietà sempre inesausto Fonte,
Alza la destra sua potente Verga,
E da se scaccia ogni superba fronte,
Se di Seggio ogn'altier vien, che disperga;
Gli humili ad esaltar le voglie ha pronte,
D'ampie ricchezze il pouerel riueste,
E sà spogliar le fortunate teste.

39

Egli il fido Isdrael pietoso accolse,
Ch'oblio di sua pietà già mai no'l prese;
Come à i Padri di noi prometter volse,
E al giusto Abramo, e à chi da lui discese;
Sia gloria à quel, ch'à tutti è Padre, e tolse
Vn nulla à crear tutto, e il tutto intese,
Sia gloria à te, che sei suo Figlio, e mio,
E à quel, che da voi spira alito pio.

40

Così cantò la Genitrice intatta,
E due soli parean quegli occhi santi;
Ma già del dì cadea la luce, e ratta
Del Mar Ispan varcò l'onde sonanti,
Mentre la notte al negro Carro adatta
Di stelle adorni i suoi Destrier volanti,
Onde il Vecchio, e i tre Rè dal nobil sasso
Verso l'albergo lor voltaro il passo.

41

I serui intanto hauean del graue pondo
Scarchi i somieri, e al ministerio intesi
Molte in piramidal quadro, e rotondo
Tende, e trabacche, e padiglion distesi;
Del più fino metal candido, e biondo
Tutti splender vedeansi i ricchi arnesi,
Oue apprestan per tutto ampie Dispense
Al sonno i letti, & al digiun le mense.

42

Quì insieme accolti poi cortese inuito
Fero i tre Regi al vate sacro, e saggio,
Iui hebbe egli fra lor Regal conuito,
Regale Ospizio in loco ermo, e seluaggio;
Quì tutti, infin ch'al Sol di Gange vscito
A cominciar del dì l'erto viaggio
La via scorgesse il bel Lume amoroso,
Posar le membra al natural riposo.

43

Hor mentre in ogni cor suo freddo humore
Spargea la notte di giocondo oblio;
Acciò cauti à schiuar l'ira, e il furore,
Ch'Herode haurà poi in sen, gli renda Dio;
Che ben vedea, che di sdegnoso ardore
Contra lor douea trarlo empito rio,
Fa, che di tutto ciò leggiadra forma
Di vaga vision gli scaltra, e informa.

44

Fa, ch'à tutti egualmente appar d'vn vago
Prato arriuar nel sen fiorito, e verde;
Con gli smeraldi, e co i rubin l'imago
De i fior leggiadri al paragon non perde;
Entro à lor non serpeggia Aspe, nè Drago,
Nè d'Euro il soffio il grato odor disperde,
Ma l'aura, e l'onda fresca, e l'ombra intorno
Di mille piante il fan lieto, & adorno.

45

De i rami appar sù le fronzute cime
Di mille Augei scherzar col canto il volo;
Quà Progne irata il suo garrito esprime,
Là piangendo risponde il Rosignuolo,
Dolce sembran formar contrasto in rime.
Col Canario, e il Fanel, Calandre à stuolo,
E de i canuti Cigni il biondo rostro
Col verde imitator del parlar nostro.

Sù

46
Sù quattro rote, e d'Oro appar ciascuna,
Giunger veggon su'l Prato argenteo Carro,
Ch'insieme obbidienti al giogo aduna
Con mansueto Bue, Leon bizzarro,
Su'l destro fianco altiera Aquila bruna,
E con veste al color qual'ha il Ramarro,
Stà dal sinistro con Diuino aspetto
Con due grand'ali à tergo vn Giouinetto.

47
Nel mezzo assisa in maestà si scorge
Col Figlio in braccio vna gentil Donzella,
Esser, dormendo ancor ciascun s'accorge
Lei, ch'adorar nella sacrata Cella;
Veggion, ch'à Lui soauemente porge
Dal bianco Sen la candida Mammella;
Mentre si ciba, Et con la destra in fuore
Dal volator Donzel prende vn bel fiore.

48
Dipoi, come suol folta hauer la spiga
Campo, qual'hor messe feconda spera,
Tal seguir si vedea l'alta quadriga
Di vaghe Donne vna copiosa schiera,
Con bell'ordin parean di doppia riga
Due falangi marciar d'vn'Oste intera,
A ciascuna di lor soaue impaccio
D'vn pargoletto Figlio aggraua il braccio.

49
Di Gelsomin, d'Acanto, e di Ginestra
I picciol figli in sù le chiome bionde
Hauean varie ghirlande, e nella destra
Di vincitrice Palma aurata fronde;
Quando poi là doue in Magion siluestra
Terminauan del Prato ambe le sponde
Fù giunto il Carro, in su'l bel verde ameno
S'assiser tutte al vago Prato in seno.

50
Qui, com'auuien, ch'il natural costume
Del digiun desioso al cibo inuita,
Ciascuna fuor del bel Nettareo Fiume
Porse alle labbra al suo l'vrna gradita,
Poi qual Nutrice suol, ch'in sù le piume
Col dolce canto il Figlio al sonno incita,
Le due copiose schiere in doppio coro
Con canto tal si rispondean fra loro.

51
Con suo fiero tormento ode il Tiranno, Audit Tirannus anxius.
Ch'il souran Rè de' Regi al Mondo è nato,
Che di Dauit su'l glorioso Scanno
A riseder Monarca hà il Ciel chiamato,
Grida à furor con ansioso affanno,
Oh da qual succeßor son'io scacciato?
Corra cauto littor, la Spada stringa,
La Cuna pueril di sangue tinga.

52
Ma qual prò, dimmi, ò furibondo Herode
Fia, ch'al tuo duol tanto furore apporte?
D'ogni tua forza ad onta, e d'ogni frode
Fra tante morti, Ei sol fuggirà morte;
Diasene al sommo Padre eterna lode
E al Figlio in gloria eterna à lui Consorte,
E al coegual Spirto beato, e santo
Porga honor sempiterno il nostro canto.

53
Mentre del bel Pratel chiuse nel Claustro
Stauan le Donne al dolce canto intese,
Per la strada del Bosco il nobil Plaustro
Lunge da lor soletto il camin prese,
A vna Città girsen parea verso Austro,
Ch'hauea dentro à vn fiorito almo paese
Le piramidi intorno, e vn Fiume al piede,
Ch'in Mar con sette bocche entrar si vede.

Videt

54

Vider cangiarsi allhor le schiere alate
Degli Augelletti in disusate forme,
Quà sozze arpie d'adunco artiglio armate,
Là feroce Grifon, quà Gufo informe,
Stendon quà strigi immonde vgna falcate,
E là vibra Dragon gran coda enorme,
D'orsi, e tigri più là torma crudele
D'ali di Pipistrel batton gran vele.

55

Con volo impetuoso, e infauste strida,
L'vgna stendendo al ratto, e il dente al morso,
L'infame Stormo, acciò il bel figlio vccida,
Dietro al Carro Diuin si volge à corso;
Ma di lui per difesa inuitta, e fida
Tosto in alto salir pronti à soccorso
L'Aquila grande, e il volator Donzello,
E tutto indi scacciar l'empio drappello.

56

Verso le Donne allhor nel Prato assise
Se'n gir de' Mostri rei le squadre audaci,
E qual nembo dal Ciel giunte improuise,
Steser denti affamati, vgna rapaci,
E mentre à i dolci figli intente, e fise
Porgean le care madri e latte, e baci,
A vn tempo stesso in guisa di baleno
Vedouo si trouar di loro il seno.

57

Chi sapria quì narrar l'angoscia, e il pianto,
E il duol di tante, e le querele, e come
Quella il petto si frange, e squarcia il Manto,
Questa il bel Volto, e le dorate chiome?
Oltre al Bosco se'n gir fuggendo intanto
L'inique arpie con le rapite some,
E di lor da lontan seguendo il grido
Sgombrar le madri afflitte il mesto lido.

58

Veggion poi del bel Prato in ver la cima
Nuoua luce apparir fulgente, e bella,
Ch'à lor mentre ſe'n vien, rotonda in prima
Sembra, ma di ſe poi forma vna Stella,
La rauuiſa ciaſcun, nè il falſo eſtima,
Ch'è la lor guidatrice aurea Fiammella,
Ch'appreſſandoſi à lor per l'herba freſca
All'altezza d'vn'huom par, che ſi accreſca.

59

Veggion più da vicin, ch'in ſe comprende,
E co' bei raggi ſuoi l'adorna, e veſte,
Vn'Angel ſanto, il cui bel Volto ſplende
Via più di Lei, di chiarità Celeſte,
Le belle piume aurate alza, e ſoſpende
Sopra gli homeri vaghi, agili, e preſte,
E vn bel candido Lin di Paradiſo
Dal piè il ricopre al delicato Viſo.

60

Che volto à lor, diletti miei, poi diſſe,
Quel nouello Splendor, ch'in Ciel v'apparſe,
E che douer l'Eterno Diò prediſſe
Dell'human germe à prò quaggiù moſtrarſe,
Splende laſsù fra l'altre erranti, e fiſſe,
E con l'altre ha laſsù ſempre à girarſe,
E del gran caſo dee ſempre à memoria
Tra i mortali ſpiegar Diuina Hiſtoria.

61

Io poi fui quel, di queſti rai veſtito,
Ch'à voi ſcorſi il ſentier più da vicino,
Al Monte, al Boſco, alla Campagna, al Lito
Voſco da ſera fui, voſco al mattino,
Come lunge potea ſpazio infinito
Moſtrarui di laſsù l'altra il camino?
Come variar tempo, e corſo, e come
Sopra il Preſepe poi drizzar le chiome?

Quà

62

Quà co' Pastori, è ver, ch'human sembiante
E humana voce vsai chiara, e viuace,
Ch'essi già esperti son gran tempo auante
Col parlar nostro, à lor non mai fallace;
Ma se l'Occaso à voi, l'Austro, e il Leuante,
E le stelle osseruar diletta, e piace,
Con mute voci di splendor Celeste
Segni da Dio del suo volere haueste.

63

Ma dopo, ch'hoggi à voi chiaro, & espresso,
E senza nube, ò vel puro, e sincero
Ha qui il fauor di Dio veder concesso
Del suo Verbo Diuin l'alto mistero,
Con più aperto sermone anco ha permesso,
Ch'io del futuro à voi discopra il vero;
Vdite adunque, e quel, ch'in sogno vdite,
Come Oracol Diuin poscia vbbidite.

64

Poi ch'ha per tante vie, con più d'vn segno
Il Signor di Giudea nouella inteso,
Ch'il Rè de' Regi à sempiterno Regno
Successor di Dauitte in terra è sceso,
Del suo Regno il timor, tant'ira, e sdegno
Gli ha col suo freddo gel nel petto acceso,
Che mentre à venerarlo ha quà voi spinto,
Tutto è con fraude à dargli morte accinto.

65

Ma non già così tosto il cruccio ingiusto,
Che del sangue di lui così l'affama,
Potrà sfogar, che del gran Rege Augusto
Seuero Editto à i sette Colli il chiama;
Hor mentre à miglior tempo, il tempo angusto
Fa differir quant'ei pur cerca, e brama,
Sarà per me sottratto il Diuin Figlio
Guidandol verso Egitto, al gran periglio.

66

Al gran periglio ancor, ch'à voi minaccia
Conuien, che cauto antiueder proueggia,
D'altra risposta à lui non si compiaccia,
Nè per voi si ritorni alla sua Reggia,
Tosto, che del mattin dietro alla traccia
Dall'Orto il Sol co' primi rai lampeggia,
Voi per altro sentiero incontro al giorno
Presti à vostra Magion fate ritorno.

67

Non farà poi col suo camino obliquo
Il Sol per tutti i segni intero vn giro,
Che più, che in questo, ò in altro tempo antiquo
Fra più barbare genti vnqua s'vdiro,
Farà esempi veder d'orrido, e iniquo
D'innocenti fanciulli aspro martiro;
N'harete voi fin là nell'Oriente
Mute le labbra, e attonita la mente.

68

Quando ei sarà dalla superba sponda
Del Regal Tebro in quà giunto al Giordano,
E che vedrà, come da lui s'asconda
L'odiato figlio, e ch'il cercarne è in vano,
Con la strage comun la furibonda
Sua sete estinguerà di sangue humano,
Farà vermiglie intorno, e d'infelice
Pianto quà rimbombare ogni pendice.

69

Per quanto estende in suor suoi campi, e ville,
O chiuso ha Betelem dentro in Cittade,
Vedransi i piccol figli à mille à mille
Degli empi mestri insanguinar le spade,
Del sangue lor non piccol riui, ò stille,
Ma fiumi, e mari allagheran le strade,
Chi di due Soli almen non varca il segno,
Miser non camperà da tanto sdegno.

Ben

70

Ben io di ciò, come per ombra à voi
Dianzi porsi à mirar dogliosa scena,
Che di giungerne al ver co i detti suoi
Nulla al par fora mai feconda vena;
Ma già per far ritorno à i liti Eoi,
Ecco, ch'il nuouo giorno il Sol vi mena;
Mestier non più di me fauui al viaggio;
Quì sparì il sonno, e del dì sorse il raggio.

71

Lasciar tutti le piume, indi all'orecchio
L'vn l'altro i Regi il sogno suo narraro,
Onde al partir disposti, al sacro Vecchio
Dieder congedo, e sù i Destrier montaro;
De i carriaggi i serui ogni apparecchio
Posto sù i gran somier, la via pigliaro,
Et à Gerusalem volgendo il tergo
Per altra via tornaro al proprio albergo.

Fine del Quarto, & vltimo Canto.



Vermiferam cineres mortaly te esse memẽto

Sum cinis

LA RESVRREZIONE DI LAZERO.

Del Reuer. M. Tolomeo Nozzolini.

All'Illustriss. e Reuerendiss.

SIG. ALESSANDRO MARZI MEDICI ARCIVESCOVO DI FIRENZE.



IN FIRENZE,

Nella Stamperia di Zanobi Pignoni. 1628.

Con licenza de' SS. Superiori.

ALL'ILLVSTRISS. E REVERENDISS.

SIG. ALESSANDRO MARZI MEDICI

ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

Sig. e Patron mio Colendissimo.





ABIO Dorso, scendendo dal Campidoglio assediato da' Galli, passò senza offesa per mezzo delle nemiche schiere, non per altro fatto sicuro, che per essere ornato de' sacri habiti sacerdotali. Nel medesimo modo penso, che questa mia Operetta sia per passare sicuramente per le mani anco de i detrattori, solo perche io l'hò adornata col sacerdotal Manto del sacro nome di V. S. Illustriss. e Reuerendiss. E si come la piccola Nauicella, alzando la Vela, gode il fauore del Vento, che per sua bassezza non poteua

riceuere, così ancora questa mia bassa Composizione, inalberando l'aurata Vela della protezione di V. S. Illustriss. riceuerà forse quel fauore dell'Aura popolare, della quale per se stessa non è meriteuole. Non credo già, che a Lei sia per disgustare, che io mi vaglia dell'honoratissimo suo nome à ricoprire l'imperfezioni di questo mio parto informe, in quel modo, che non si sdegna il Cielo, se qualunche meschina persona si serue de i lucidissimi raggi del Sole à curare i suoi miseri pannicelli. Gradisca adunque V. Illustriss. e insieme scusi la confidenza, che io hò del suo patrocinio; e quella benignità, che ha sempre mostrato verso me stesso, dimostri ancora verso quest'Opera, riceuendola come cosa sua, poiche tutto quello, ch'io vaglio, e che io sono, depende da Lei, alla quale bacio humilmente le mani, pregandole dal Signore Dio ogni prosperità.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Seruitore obligatissimo

Tolomeo Nozzolini.

Can-

Canzone dell' Autore, al medesimo.

REGIO Paftor, ch'in Terebinto inerme
Frangefti al Filifteo l'armata Fronte;
Tù, che tal'hor del tuo gran Rè l'inferme
Membra acquetaui al fuon dolce, e canoro,
E che poi di Sion fu'l facro Monte
Di fanti carmi al Rè del fommo Coro
Teffefti alto lauoro,
Ch'à Dio lodar l'humana mente inuita,
Hor, ch'il fanto Paftor, ch'affrena, e regge
D'Arno, e di Flora il gregge
A cantar prende la mia lingua ardita;
Tù l'alma ftanca, e la virtù fmarrita
Conferma, e fpira in me tua Mufa alquanto;
Dritto è ben, che s'io canto
Hoggi vn de' voftri al Ciel più cari pegni,
Nè tù dal Ciel porgermi aiuto fdegni.
E tù Signor, ch'hai nel bel Tofco lito
Archimandrita il più leggiadro Ouile,
Sì com'è in Ciel per la tua man gradito
D'Incenfo vn breue odor dal fommo Dio,
Non meno ancor tù con pietà fimile
Il picciol don del puro affetto mio
Gradifci: Vn bel defio
Adeguar può tal'hor mill'opre altere;
Ben sò, ch'i detti miei fian rochi, e graui
A te, cui le foaui
Note fuonan del Ciel pure, e fincere,
A te, cui fpiran dolci, e lufinghiere

Carmi di eterno amor ſante Sirene,
A te, cui d'Hipocrene
Sacro, le ſacre Muſe in mezzo al petto
Hanno à Diua Eloquenza il Tempio eretto.
E à te fido mio cor non già baldanza
Tolga il mirar di Lui sì eccelſo il merto;
Bench'ei ſia tal, ch'ogni parlare auanza,
E di Virtù con luce tanta, e tale
Ne moſtri in Terra vn Paradiſo aperto,
Ben vede ancor, che s'al deſio non ſale
Il noſtro canto eguale,
E' del proprio valor ſourano eceſſo,
E non difetto di tua Fè ſincera;
Ardiſci adunque, e ſpera,
Ch'à tuo ſoccorſo ſcenda anch'egli ſteſſo;
Chi sì veloce mai, chi mai sì ſpeſſo
Porſe all'altrui chiamar l'orecchie intente?
Chi di pietà più ardente
Steſe la man de' miſeri à ſoccorſo?
Quà per aita ogn'vn riuolga il corſo.
Venite oh da fortuna iniqua, e ria
Nelle miſerie immerſi, e ne' perigli,
Ecco il tranquillo Porto, ecco la pia
Luce, ch'acqueta al Mar nembi, e tempeſte;
Io bene il sò, che da' crudeli artigli
Tolto de' Moſtri, e dalle Sirti infeſte
Sol per lui viuo: E queſte
Membra hor non ſon del Mar gioco, e del Vento;
Venite: Ecco non men chi ſcorta, e Duce
A Dio sù al Ciel conduce,
E quì

E quì in Terra à Virtù chi'l ſegue attento.
Sol rimirando in lui prende ardimento
Pronto à ſalir qual ſia ſpirto più tardo,
E come à ſcopo il dardo,
Corre à meta d'honor l'humano ingegno,
Ch'in ſua benignità fido ha ſoſtegno.
Hor, che tù il Ciel di tue bellezze adorni,
O gran Paſtor Zenobio alma felice,
Se da i beati pur voſtri ſoggiorni
Non ſi toglie il mirar coſe mortali,
Quanta letizia, (inuidia nò, nè lice
A lei turbar laſsù ſpirti immortali.)
Quante dolcezze, e quali
Vn sì gran Succeſſore hoggi t'aggiunge ?
Come godi in veder, che dal ſentiero,
Che per l'orme di Piero
Quaggiù ſegnaſti, vn punto ei non è lunge ?
E che ſi dolcemente il cor gli punge
Deſio ſol di ſeguir tua lampa accenſa,
Ch'altro non cura, e penſa ?
Oh qual di gloria eterna in quei Celeſti
Chori vicino à te Seggio gli appreſti ?
E ſe giù il guardo alla Magion vetuſta,
Tuo Paſtorale Albergo vnqua riuolti,
Com'hor per lui la vedi eccelſa, e Auguſta ?
Quì d'ogni induſtre man di noſtra Etade
Colori, e bronzi, e marmi ha inſieme accolti;
Sì che di lei la rara alta beltade,
La Regia Maeſtà de
Riuerenza, e ſtupor ne i petti imprime;

Poi

Poi colà, doue à gli innocenti, e a' rei
Miniſtra i riti Aſtrei,
Qual vedrai di Prudenza arte ſublime!
Iui muta Eloquenza al viuo eſprime,
Intorno effigiata in vaghe Hiſtorie
Di ſagge, e pie memorie,
Com'eſſer deggia il nuouo Teſto, e'l vecchio
A voi Giudici ſempre eſempio, e ſpecchio.
Flora gentil, che le bell'arti apprendi
Di gire al Ciel dietro à sì fida ſcorta,
Vanne felice pur, ſecura aſcendi
Per l'orme ſue di ſanto zelo acceſa;
Non dei temer, che via fallace, e torta,
O fraude, ò forza à tuo dannaggio inteſa
Già mai ti porga offeſa;
Seguil pur ſempre: E ſe mai d'Oro, e d'Oſtro
Fra i gran Purpurei Padri ornar la chioma
In te vedraſſi, ò Roma,
Quanto ne fia più adorno il Secol noſtro?
Da quel Celeſte, à queſto mortal Chioſtro
L'Aurata Etade allhor farà ritorno;
Deh porti hormai quel giorno
Per noi felice, vna gioconda Aurora,
Che potria farſi bella Italia ancora.
Bacia Canzone humilemente il piede
Al gran Paſtor, ch'ha il gregge à Flora in ſeno,
Dì, l'humil voſtro ſeruo ahi ben s'auuede,
Ch'ad honorarui à pieno
In van lingua mortal prende fatica;
Baſti dunque il deſio, ſenza ch'ei dica.

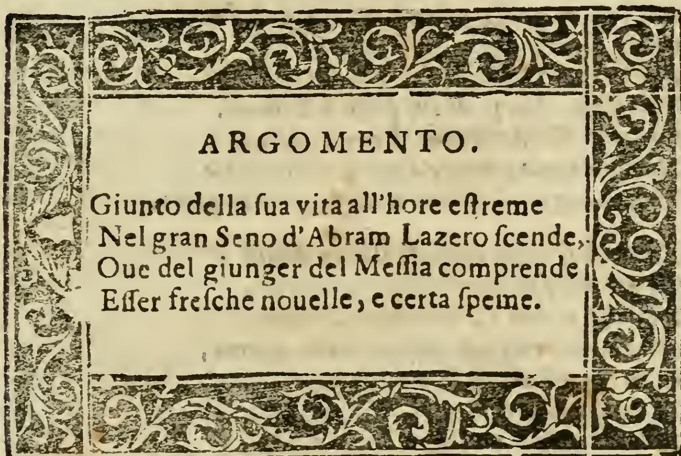
DELLA



DELLA RESVRREZIONE DI LAZERO,

Del Reuer. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO PRIMO.



ARGOMENTO.

Giunto della ſua vita all'hore eſtreme
Nel gran Seno d'Abram Lazero ſcende,
Oue del giunger del Meſſia comprende
Eſſer freſche nouelle, e certa ſpeme.

I



'ALTO contraſto io canto in cui di Morte
Fù il poter dalla vita oppreſſo, e vinto,
Quando di vita à più beata ſorte
Sorſe, chi giacque il quarto giorno eſtinto;
Muſa, ch'à i nomi ſol ſalute apporte,
Quand'hai più il canto all'altrui vita accinto;
Hor, ch'io tento auuiuar corporea ſalma,
Chi dee tanta virtù ſpirarmi all'alma?

2

Tù increata, immortal, dal Padre Eterno,
E dal Figlio spirante Aura Celeste,
Che giù spiri oscurando il basso Inferno,
E sù porgendo al Ciel stellata Veste,
Hor, che d'Abisso canto al Ciel superno
L'insolito camin, Tù spira in queste
Mie basse note alto fauor, ch'io possa
Trar viuo vn'huom dalla funerea fossa.

3

E tù sacro Pastor, ch'al Pasco ameno
Guidi il tuo gregge, oue all'Etruria infiora
Arno le riue, e il Ciel sempre sereno
Rende sempre fecondo il grembo à Flora,
Quel viuo affetto, di cui forse è il meno,
Che qual Celeste Nume il cor t'adora,
Non disdegnar, mentr'à tua laude in parte
Prendo hoggi al Mondo à dispiegarlo in carte.

4

Mentre à sì bella impresa alzo la mente
Di far viua tornar carne già morta,
Tù, che sì ben sai rauuiuar souente
Alma, del vizio al mortal fondo assorta,
Di tua virtù mi spira vn raggio ardente,
Tù la voce, e il pensier folci, e conforta;
E com'hoggi io per te respiro, e viuo,
Per te viua anco quant'io parlo, e scriuo.

5

L'Eterno Dio, ch'à noi fatt'huom simile
Soffrir morte per noi non hebbe à sdegno;
Non sdegnò ancor della sua vita humile
Tal'hor quì mendicar cibo, e sostegno;
Pregò tal'hor d'Ospizio angusto, e vile,
Egli, à cui non il Cielo albergo è degno;
Ma oue l'altrui prendea terrena aita,
Tesoro ampio spandea d'eterna vita.

Come

6

Come fù allhor, che di Samaria al fonte
D'acqua cercò da infedel Donna vn sorso,
Che da lui tutto poi scoprirsi in fronte,
Degli occulti su' error sentendo il corso,
All'empie voglie in mal'oprar sì pronte,
Fatta vaso d'honor, tal pose il morso,
Che se non pur, ma molte anco, e diuerse
Genti seco à Giesù trasse, e conuerse.

7

E com'allhor, ch'in ricco albergo à mensa
Il piccoletto Publican l'accolse,
Oue poi, sua mercè, tal copia immensa
Di Celeste fauor nel sen raccolse,
Che tosto il mezzo al pouerel dispensa,
E addoppia il doppio à chi furando ei tolse;
E sua fraude cangiar vide in virtute,
E n'hebbe sua Magion pace, e salute.

8

Scoprì lo stesso amor nel Regio Ostello
Delle due suore ancor Marta, e Maria;
Già di Maddalo queste entro al Castello
Non d'Ospizio à lui mai l'vsanza pia
Negaro; e quindi à lor, quindi al fratello,
Quanto ad altri già mai s'aprisse pria,
Delle grazie del Ciel s'aprì il Torrente,
Sì, che stupor di ciò punse ogni mente.

9

Lei, cui già fù di Peccatrice il nome,
D'alto stupor diè prima altrui cagione;
Questa il bel Volto, e le dorate chiome,
Qual chi venal sua merce orna, e dispone,
Adornò sempre all'altrui sguardo; e come
Suol di sua piuma insuperbir Pauone,
Tal essa ancor di sua fiorita Etade
Solea girsen fastosa, e di beltade.

10

Render di fregi il crin più sempre adorno,
E tutta, al fido specchio esser composta;
D'aurate vesti andar pomposa atterno,
E star d'occhi bramosi al guardo esposta;
Guidar fra care danze hor notte, hor giorno,
E hauer ne gli atti arte vezzosa ascosta;
E historie vdir d'Amor dolci, e soaui,
Questi di Lei furo i pensier più graui.

11

Hor mentr'immersa in così folle errore
D'ogni giouin se'n gia publica cura,
Del Celeste lassù sacro splendore
Rifulse à gli occhi suoi la luce pura;
Di Cristo vn guardo sol le accese il core,
Che del suo vaneggiar la nebbia oscura
Disperse, onde ritolta al Mondo errante
Dell'eterna Beltà diuenne amante.

12

Oh quale allhor ne gli altrui gesti, oh quanto
Ne' petti altrui stupor tacendo apparse?
Quando l'alma di duol, gli occhi di pianto
Colma vider la Bella à terra sparse
Hauer l'vsate pompe, e sotto il Manto
Di fosco orror negletto il crin celarse,
E hauer colà soletta il piè riuolto,
Ou'à mensa Simon Cristo ha raccolto.

13

E ch'iui poi d'humor caldo stillante
Da' suoi begli occhi vn viuo fonte aperse,
E di Giesù sù le sacrate piante
Ben mille baci suoi di pianto asperse;
E che con l'Oro crespo, e sfauillante
Del suo crin biondo i santi piedi asterse;
E ch'vdir poi, che del suo pianto all'onde
Purgò de' falli suoi le colpe immonde.

Non

14

Non men ch'in Lei vider nel Frate appresso
Di marauiglia atto sì grande, e raro,
Che nullo altrui più in sen rimase impresso,
Nè per fama se'n gì più illustre, e chiaro;
Questi già si giacea dal pondo oppresso
Di febre ria, che nel più dolce, e caro
Fior di sua età ne' membri suoi s'apprese,
E di vorace fiamma il cor gli accese.

15

Più sempre il fiero mal per ogni estrema
Parte si spande, e più l'asciuga, e sugge;
Hor per rigido gel s'agghiaccia, e trema,
Hor souerchio calor quasi il distrugge;
Già la virtù natía languente, e scema
Da gli estremi partendo, al cor se'n fugge,
Nè par, che più il vigor de' suoi verd'anni
Possa il graue soffrir di tanti affanni.

16

Ben cercan le pie suore ong'hor più pronte
Qual à tant'buopo è più opportun lo schermo;
Qual Fronda, ò Pianta, ò Pietra ha Piaggia, ò Monte,
O Mar profondo, ò Scoglio alpestre, & ermo,
Qual Sugo, ò Mineral, qual Fiume, ò Fonte
Diede à ristauro il Ciel quaggiù d'infermo,
Quanto sà, quanto puote Arte, e Natura,
Tutto à salute sua quì si procura.

17

Spesso del duolo, in cui par quasi assorto,
Muouon pietose à refrigerio il detto,
Prendi, ò caro German, prendi conforto,
(Gli dicea Marta vn dì con viuo affetto)
Della salute al desiato porto
Vederti giunto in piccol tempo aspetto;
Tai segni hor veggio, e tali ancor ne spero,
Che per giungerui harai breue il sentiero.

Pur

18

Pur hier l'auuiso al pio Giesù n'hò spinto,
Ch'hor è di Galilea nelle contrade;
Sai ben, ch'à nostro prò mai sempre è accinto,
Nè scarsa à noi fù mai sua gran bontade;
E sai non men, che tal'hor corpo estinto
Non che offeso da fiera infermitade,
Ei tosto à vita, e sanità richiama,
E n'empie il Mondo marauiglia, e fama.

19

Pur sai, ch'infermità lunga, e molesta
Io già più di due lustri, ahimè, portai,
E sol di Lui toccando allhor la vesta,
Fui tratta fuor di sì affannosi guai;
Ciò fù quel dì, che dal Feretro à questa
Vita (e morta era pur) sorger mirai
Del primier Sinagogo (ò marauiglia)
Per man di Lui la piccoletta figlia.

20

Che degg'io dir quanti ei sanassi, e quali,
O di vista, ò d'vdir priui, ò di voce?
O ver da sozza lebbra, ò da infernali
Spiriti afflitti con tormento atroce?
Tù il tutto sai; ma perche alquanto esali
Quest' ò tema, ò dolor, che t'ange, e coce,
Dirotti hor quel, ch'altrui non dissi ancora,
Ch'ogn'affanno dal cor trar ti può fuora.

21

Mentre la cara tua Sorella, e mia
Strada già se'n correa fallace, e torta,
Sai come spesso in vn molesta, e pia
Farla tentai del suo gran fallo accorta;
La sgridai, l'esortai, per miglior via
Meco al Ciel l'inuitai, mi fei sua scorta;
Oh come spesso à Dio corsi col pianto,
Che Lei togliessi fuor d'vn'error tanto.

Vn

22

Vn giorno al fin, dopo ch'à Dio chiamando
Quasi in lagrime il cor per Lei disciolsi,
All'Angel pio, ch'infermità sanando,
Di Raffaello il nome assumer suolsi,
Gli occhi, la voce, e il cor deuota alzando,
Tal de' miè caldi preghi il suon riuolsi;
O tù, ch'à noi da Dio, Spirto beato,
Medicina à portar sei dedicato.

23

Tù, ch'al ceco Tobia di nuouo il raggio
Festi in sua graue età fruir del giorno,
E al piccol figlio suo nel gran viaggio
Desti lieto il partir, lieto il ritorno,
E per tor lui di morte anco à dannaggio,
E la cara sua Sposa à infamia, e scorno,
Discacciasti da lei l'empio Asmodeo,
Ch'à i sette sposi suoi diè fin sì reo.

24

Deh tù con pari esempio, in simigliante
Cecità della mente, à mia diletta
Suora in soccorso vien: Ben vedi in quante
Tenebre error la spinge, e il senso allètta;
Nel precipizio rio, ch'à se ha dauante,
A cader ceca ogn'hor se stessa affretta;
Deh tù da gli occhi ormai le squarcia il velo,
Che le cela il sentier, che scorge al Cielo.

25

Con pari esempio ancor di Lei dall'alma
Scaccia non vn, ma mille empi Asmodei;
Scaccia il fetor dalla corporea salma,
Che per tante sue pompe ha il Ciel da Lei;
E se col senso vil trionfo, e palma
Spiegato n'han d'Auerno i mostri rei;
Deh hor per te con altre pompe honeste
Mostri ch'alberghi in Lei virtù Celeste.

Men-

26

Mentre col pianto in cotal guisa i preghi
Indrizzo all'Angel pio, d'amore accensi,
A poco, à poco auuien, che queti, e leghi
Soaue vn sonno à me la mente, e i sensi;
Parmi veder, ch'in giù discenda, e seghi
Del Ciel rapidamente i campi immensi
Quel Celeste di Dio Nunzio beato,
Ch'io ne' miei preghi hauea dianzi inuocato.

27

Questi à me giunge, e dal Diuino aspetto
Dolce sento aspirarmi odore, e lume;
Di beltà sopr'humana il Giouinetto
Suo Volto appar con Maestade, e Nume;
Mostra, che Dio l'ha fra i suoi Nunzi eletto
L'homero armato d'indorate piume;
Bianco vestir gli cinge aurato Nastro,
E gli fa vn vaso in man bianco Alabastro.

28

Donna, mi disse, io de' tuoi preghi il zelo
Portat'hò innanzi alla pietá superna,
E perche ad humil cor piegarsi il Cielo,
Lassù scolpita in Oro è legge eterna,
Pria, ch'al Mondo il notturno ombroso velo
Da i rai del Sol fugato esser si scerna,
Conforme effetto al tuo gentil desire
Nella Sorella tua vedrai sortire.

29

Dell'eterne dolcezze vn raggio, vn segno
Vna breu'aura in questo vaso è chiusa;
Scalderollene il cor, vergogna, e sdegno
Dall'alma sua di duol punta, e confusa
Scaccerà del vil senso il giogo indegno,
Indi qual neue in lagrimar diffusa,
Per gli occhi fuor mai sempre à mille à mille
Verserà di dolor cocenti stille.

30

Lo steßo stil d'anno più sempre in anno
Seguirà poi, ma in region lontana;
Però che tosto fia, ch'à scorno, e danno
De' seguaci di Cristo, hor rabbia insana,
Hor violenza scopra, hor fraude, e inganno
La Sinagoga perfida, e inhumana;
E quegli, in cui Giesù fatto ammirando
Scoprì, torrà di vita, ò porrà in bando.

31

In disarmata Naue, in Mar turbato
Molti veggio, ch'hauran perpetuo esiglio,
Quì ancor tù con Maria, col Frate amato
Sarai con lor del Mar posta al periglio;
E quel, che ceco fù prima, che nato,
Cui poi Giesù fè luminoso il ciglio,
E quel, ch'appo Nain vita riprese,
E quel, ch'anni trent'otto vn'huomo attese.

32

Col nobil pondo fia dal lido spinto
Il fragil Legno all'agitato Sale,
Perche debba ciascun dall'onde estinto,
O dal digiun sentir pena mortale;
Ma di laßuso alla salute accinto
Di sì caro drappel spiegherò l'ale;
Guiderò il Legno, e nel periglio estremo
Sarò l'Alber, la Vela, e l'Aura, e il Temo.

33

Spianerò l'onde, e indrizzerò il viaggio
Per dritto fil più di due mila miglia,
Per la via doue il Sol, rotando il raggio,
A corcarsi nel Mar và di Siuiglia;
Poi doue all'herbe, e a' fior perpetuo Maggio
Serba il bel lito amen preßo à Marsiglia,
Approderò di ricca merce piena
La nobil Barca all'infeconda arena.

34

Vedrete là (posto su'l lito il piede)
D'humanitade vsarai ogni maniera,
Voi chiamando le genti à miglior Fede,
E spargendone lor luce sincera,
Lungamente poi là quieta sede
Godrete: E tù di copiosa schiera
Di caste Donne, in sacro Chiostro, accorta,
E cara ti farai Maestra, e scorta.

35

Ma seguendo il suo stil Maria dolente
Di pianger sempre, entr'vna grotta oscura
Solitaria starassi, à Dio la mente
Volgendo, & obliando ogn'altra cura;
Et ò che il Ciel porti la bruma algente,
O secchi al Prato i fior l'estiua arsura,
Spoglierassi ogni gonna, e la sua bionda
Chioma vorrà, che le sue membra asconda.

36

Pria di sei lustri il Sol varcherà il fine,
Che muoua il piè fuor dell'angusto Speco;
De' nostri canti all'armonie Diuine
Addolcirassi ogn'hor quell'aer cieco;
Là del piccol tugurio entro al confine
Lunga dimora anch'io spero hauer seco,
E quel Nettar Diuin portarle à mensa,
Ch'à noi Spirti beati il Ciel dispensa.

37

Ma di gouerno assunto à nobil pondo
Lazer vedrete in cittadini alberghi,
Sarà gran Sacerdote, e con facondo
Parlar farà, che quindi ogn'huom disperghi
Della lor prisca fede il rito immondo,
E nel Fonte Diuin la chioma asperghi,
E che s'erga la Croce in ogni parte,
Doue pria s'adorò Saturno, e Marte.

Qual

38

Qual da ſaggio Cultor da lui molt'anni
Sarà il Verbo Diuin ſparſo, e diffuſo,
Spiegar vedraſſi al ſacro Teſto i vanni,
In varie lingue là per lui trasfuſo;
Poi dopo i ſuoi da Dio graditi affanni,
Quel ben noſco à fruir verrà laßuſo,
Di cui più deſiar l'alme non ponno;
Quì tacque, e ſi partì l'Angelo, e il ſonno.

39

Hor odi adunque tù, Fratel diletto,
Che prolungar tua vita à 'Dio pur piace;
E com'in quel, ch'hò di Maria quì detto,
Dell'Angel pio non fù il parlar mendace,
Che debbia ancor la bella Hiſtoria aſpetto
Del viuer tuo ſortir non men verace;
Quì ſpeme adunque, e quì conforto prendi,
E del tuo mal certa ſalute attendi.

40

Così delle ſue note il caro, e il dolce
Meſchiar del duol di lui con l'aſpro, e graue
Marta cercò; ma non alleggia, ò molce
Intenſa doglia vn ragionar ſoaue;
Anzi il piccol rigor, ch'hora il ſuffolce
Più ſempre par, che maggior pondo aggraue,
E il bieco ſguardo, e lo ſtridor de i denti
Porgon di morte al fin certi argomenti.

41

Oh qual n'ha Marta al cor doglia, e ſtupore,
Mentre in Agon ſu'l paſſo eſtremo il mira?
Fantaſma rio pien di notturno errore
Chiama il ſuo ſogno, e contr'à lui s'adira;
Ma ecco al fin, ch'abbandonando il core,
Con tre graui ſoſpir l'anima ſpira;
Doglioſo alza ciaſcun piangendo vn ſtrido,
Qual triſto Angel, che voto ſcorga il nido.

42

Quì di meſto iterar gli eſtremi amplessi
Al freddo amato buſto alcun non laſcia;
Moſtran con flebil ſuon ſingulti spessi
Quanta altrui ſtringa il cor doglia, & ambaſcia;
Già di morte, e d'orror con ſegni impreſſi
Orna il Feretro vn negro Manto, e il faſcia;
E di funebri pompe atro apparato
Creſce meſtizia altrui nel ſen turbato.

43

De' meſti amici, e de' congiunti il caro
Drappello al meſt'vffizio anch'ei s'aduna,
Alto rinouellar fa il pianto amaro
Delle pie genti al giunger ſuo ciaſcuna;
Poi dopo vn van biaſmar del Fato auaro,
Che ſpeſſo accoppia all'huom Feretro, e Cuna,
Con lung'ordine vſcendo à paſſo lento,
Portar l'amate ſpoglie al Monumento.

44

Quì di nuouo innalzar pianti, e querele,
E dell'amato Nome il ſuon s'vdio;
Morte chiamar di nuouo empia, e crudele
E lagrimando dir l'vltimo adio;
Quindi con laude ancor graue, e fedele,
E con preghiere porte al ſommo Dio,
Accompagnar la bella anima ſciolta,
Che nel gran Sen d'Abrami s'è omai raccolta.

45

Fra l'alme pie, che già di Lui ſeguiro
L'alte veſtigia, anch'ella hor ſi regiſtra,
Oue sferza di pianto, e di martiro
Non vibra vltrice man di Dio miniſtra;
Sol d'antico deſio flebil ſoſpiro
Spirar s'ode hor da deſtra, hor da ſiniſtra;
E in quel ſilenzio à lor tedioſo, e lento
Se dolcezza non è, non è tormento.

Vede,

46

Vede, ch'in Volto ogn'vn lieto, e sospeso
Hor quà, hor là l'orecchia, e il guardo intende,
Qual chi sperando è da temenza offeso,
E di bramato ben nouelle attende;
E sì stassi ciascun parlando acceso
Nel sermon, che fra lor comun s'estende,
Ch'ei per tre giorni ignoto in fra gli ignoti
Non vede alcun, ch'à lui si volga, e il noti.

47

Vede, che tutti allegra, e insieme affanna
Lo sperar del Messia vicin l'arriuo;
Ben han lor Simeon predetto, & Anna,
Ch'ei già sei lustri, è più nel Mondo è viuo;
Ma quando deggian chiodi, e Lancia, e Canna
Renderlo in Croce al fin di vita priuo,
E qual di ciò sia il giorno, ò il mese, ò l'anno
Da i sacri Testi ogn'hor cercando vanno.

48

Quei, che già il venir suo gran tempo pria
Spinse à vaticinar Diuino ardore,
Da i detti lor, quand'il morir suo fia,
Cercan di trar preciso il tempo, e l'hore;
Vede vn grand'huom poi, ch'à salir s'inuia
Doue al Monte vn Petron più s'erge in fuore,
Che queste note in sù l'oscura veste,
Mane, Tecel, Fares, dimostra inteste.

49

Ode, ch'à dir comincia: O Spirti eletti
Col piè lassù à calcar Boote, e Arturo,
Poi che l'Aura del Ciel ne i nostri petti
Non inspira quaggiù in quest'Antro oscuro,
Quell'Aura dico, onde soleano i detti
Nostri già discoprir chiaro il futuro,
Ci mostra almen quanto scriuemmo in vita,
Ch'à noi non lunge è il far quinci partita.

De i

50

De i settenari miei, ch'io già prefissi,
Ch'empir douean sette decurie, hormai
L'vltimo è giunto; e nel suo mezzo io dissi
Douer l'Ostia mancar, nè tornar mai;
Questo suo mezzo hor corre; onde gli abissi
Poco à noi fian cagion quì di trar guai,
Huopo non ci è di Sol più attender corsi,
Ma sol, che debbia à lui la Luna opporsi.

51

Spesso ancor par, che ne discopra, e mostri
Nuouo portento à noi non dubbia fede;
Già contr'ogn'vso de' tartarei chiostri
Due giouinetti fuor n'han mosso il piede;
Vscir vedemmo ancor da i seggi nostri,
Ma fè tosto ritorno alla sua sede,
Quel, che già in dura Selce espreße in cima
Del Monte Sinaì la Legge prima.

52

E perche indarno esser non deue ascritto
Di tal gita à tant'huom l'alto mistero,
Forse ciò fù, perche del dì prescritto
A tanto ben quaggiù discopra il vero;
Come nel Mar vermiglio, à vscir d'Egitto,
Egli al popol di Dio scorse il sentiero;
Tal dell'vscir di questo centro ancora
Fors'è giunto à nunziar l'ordine, e l'hora.

53

Ciò disse: E incontro à lui là, oue barbuta
Di Musco arida Querce vn tronco sporge,
Saglie il gran Condottier, di cui forcuta
La nobil fronte in suo splendor si scorge,
Con man silenzio indice; intenta, e muta
Ogn'alma al suo parlar l'orecchia porge,
Nè gli toe quì, che sia sua voce intesa
Quella, ch'hebbe su'l Nil dal foco offesa.

Figli

54

Figli d'Abram, che nel mondan viaggio
Dietro al Vessillo mio segnasti il calle,
Io, ch'à cenno Diuin pur dianzi al raggio
Diurno vscij da questa ombrosa valle,
Là giunsi, oue più inospito, e seluaggio
Alza il Monte-Tabor l'irsute spalle,
Dauanti al Figlio del Celeste Padre,
Cui Verginella Donna in terra è Madre.

55

Iui ancor dal salubre aer giocondo,
Doue innocente Adam non giunse à sera,
Poi venne Elia, seco portando il pondo
Di sua veste mortal, che viua, e vera
Portar sempre dee poi, fin ch'habbia il Mondo,
E del Ciel tutta à incenerir la Sfera;
Iui quali ascoltai, quai vidi, e quante
Di stupor grande opre sacrate, e sante?

56

Là ne' Monti Rifei sì bella vnquanco
Non si vide fioccar la Neue al Vento,
Com'al Verbo Diuin splendido, e bianco
Tosto venir si vide il vestimento;
Nè rende il Sol così offuscato, e stanco
Qual sia Raggio minor nel Firmamento,
Come del Volto suo l'alto splendore
Vinceua il Sol qual piccoletto albore.

57

De i diletti lassù Celesti, e immensi
Qual ci inondassi il cor pioggia, ò torrente,
Huom, che'l dispieghi, ò che l'ascolti, ò'l pensi,
Mai di giungerne al ver non è possente;
Già tra nubi tonanti, e nembi accensi,
Sopr'altro Monte à Dio parlai souente,
Ma quanto allhor di dolce à me s'aperse,
Sol fù stilla d'vn mar, ch'hor mi sommerse.

58

Ma di dolcezze in tal'abisso, e tanto,
Qual fù del sermon nostro iui il tenore?
Ahi, che sol fù di doloroso pianto,
E di piaghe, e di strazi, e di terrore;
Qual di più crudo ha fra i tormenti il vanto,
Qual più stringe alma, ò corpo aspro dolore,
Quasi à gli occhi dauanti à noi fù messo,
Nè fù il nostro parlar, se non d'eccesso,

59

Di sommo amor prima à scoprir si prende
Altissima, e indicibil dismisura;
Quel Dio, che tutto fè, che tutto intende,
Il cui cenno è Destin, Caso, e Natura,
Ch'infinito, immortal varca, e trascende
Ogni loco, ogni tempo, ogni misura,
Che l'Vniuerso tempra, e à tutti è Gioue,
Nè senza il suo voler fronda si muoue.

60

Quel Dio sì grande hor sotto il fragil velo
Del nostro Adam, dell'huom s'appella il Figlio,
E per far l'huom vil verme, eterno in Cielo,
E quì por meta à questo odioso esiglio,
Vien hor tormenti, e scorni al caldo, e al gelo,
E di Morte à soffrir l'adunco artiglio;
Morir pe i serui suoi l'Autor di vita,
Oh d'eccessiuo amor proua inaudita.

61

D'odio eccessiuo poi la sozza imago
Fè auanti à gli occhi nostri orribil mostra;
Taccio di quel, che l'infernal Vorago
Vomiterà dalla tartarea Chiostra;
Ma qual Orso, qual Tigre, ò Sfinge, ò Drago,
O qual Idra Lernea tant'ira mostra,
Quanta scoprir ne dee ver Lui l'ingrato
Popolo Hebreo, da lui cotanto amato.

Ahi,

62

Ahi, che pur sia più rio quel Mastro infido,
Quel traditor, quel Giuda iniquo, & empio;
Qual mai diè rupe infame, ò scoglio, ò lido
D'odio maggior più scelerato esempio?
Ben n'haurà poi con doloroso stridο
Il mal nato assassin perpetuo scempio;
Oh voi nel più profondo orror d'Auerno
Preparategli, Aletto, il pianto eterno.

63

Poi d'eccessiuo duol funebri, e meste
Scene ci appresentar gli Angeli santi;
Tre chiodi l'vn, l'altro sanguigna Veste
Portan, dogliosi à noi passando auanti,
Questi di acute spine in vn conteste
Aspra Corona, e quel graui, e sonanti
Flagelli, ha l'altro in man l'Aceto, e il Fele,
L'altro affisso in grand'Asta Acciar crudele.

64

Quindi Canna, e Martel, Colonna, e scale
Segue à portar l'Angelica famiglia;
Dopo in Vessillo Augusto, e trionfale
Spiegano auanti à noi Croce vermiglia,
Cui posti intorno con distanza eguale,
Inchinando il ginocchio, alzan le ciglia,
E tal, non sò se canto, ò se lamento,
Fra lieto, e mesto vdir fero il concento.

65

Ecco il Regal Vessillo, ecco, che splende
Dell'alta Croce il trionfal mistero;
Oue à morir per l'huom fatt'huomo ascende
Chi dell'huomo, e del tutto è l'Autor vero;
Cui mentre aperto il sacro Petto rende
D'Asta spietata il telo acuto, e fiero,
Del Sangue suo Diuin s'asterge all'onda
Del primo humano error la colpa immonda.

66

Del Regal Plettro il vaticinio à fine
Verace hor vien, che da funesto Legno
Terrà sopr'ogni gente, e ogni confine
Della Terra il gran Dio perpetuo regno;
Oh di Celeste porpora, e Diuine
Bellezze ornato Arbor felice, e degno,
Eletto à sostener del Rè del Cielo,
Col tuo sacrato Tronco, il mortal velo.

67

Arbor, nelle cui braccia à pender viene
Prezzo Diuin, cui poca merce è il Mondo;
Lance, ch'il peso in se libra, e sostiene,
Che spoglia il Rè del tenebroso Fondo;
Aue, ò Croce, à gli afflitti vnica spene,
Hor, ch'in tal doglia il cor nullo ha giocondo;
Tù de i giusti auualora ogni pensiero,
E di perdono i rei scorgi al sentiero.

68

Quì il sacro Hinno finir gli Spirti eletti,
E in vn momento à noi sparuer d'intorno;
Quì de' nostri sermon tacquero i detti,
E all'vsata Magion quì fei ritorno;
Ma qual sia la cagion, ch'i giouinetti
Spirti, che di quì dianzi vsciro al giorno,
Non sian, com'io, quaggiù tornati appresso,
Non mi fù di saper lassù concesso.

69

Fors'intanto verrà chi l'aura, e il die
Lasci, e di ciò quì certo nunzio apporte;
Lazero allhor volto à quell'alme pie,
Quasi di lui fin hor non fatte accorte,
Ben quì ciascun dalle parole mie,
Disse, intender potrà, come da morte
Fusser quei due, che di quì fer partita,
Lassù dal gran Messia chiamati in vita.

Ei,

70

Ei, che per far dell'altrui fallo ammenda,
Il suo Diuin, col mortal nostro vnio,
Perche dall'opre eccelse ogn'huomo apprenda
A venerar nell'huom l'Eterno Dio,
Di virtù sopr'humana alta, e stupenda
Mille, e mill'opre al Mondo ogn'hor scoprio,
E sanò infermi, e tronchi, e ciechi, e muti,
E da infernal flagel vinti, e battuti

71

Per la stessa cagion due fiate ancora
L'alme quinci chiamò nel prisco albergo;
Chi può dir quanti, al caso grande allhora
L'innata ostinazion gettaro à tergo?
Io vidi il tutto, e ancor mi stringe, e accora,
Nè da me à pien la marauiglia astergo,
Ma in qual modo seguir l'opre inaudite,
Hor m'accingo à narrarui; attenti vdite.

72

Mentre in tal guisa al dir s'appresta, e sono
Gli altri ver lui col guardo intenti, e fissi,
Ecco, ch'intorno vn formidabil tuono
Fa tremar tutti, e rimbombar gli Abissi,
Di voce poscia imperiosa vn suono
Altamente chiamar, Lazero, vdissi;
Sparue egli in vn momento, e ogn'vn laggiuso
Stupido si restò, muto, e confuso.

Fine del Primo Canto.

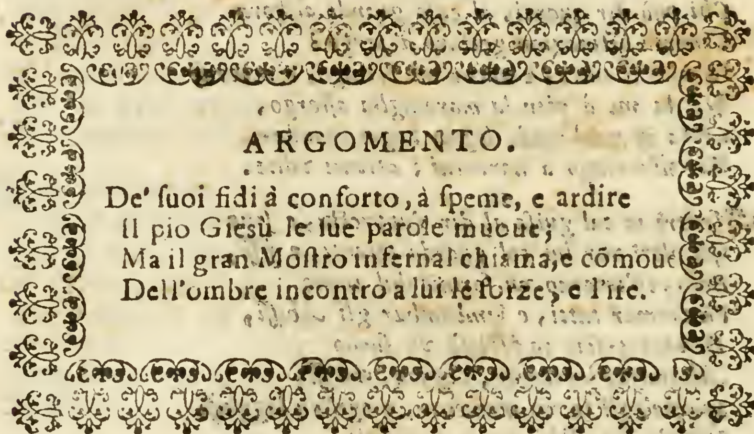




DELLA RESVRREZIONE DI LAZERO,

Del Reuer. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO SECONDO.



ARGOMENTO.

De' suoi fidi à conforto, à speme, e ardire
Il pio Giesù le sue parole muoue;
Ma il gran Mõstro infernal chiama, e cõmoue
Dell'ombre incontro à lui le forze, e l'ire.

1



MA già predetto il Diuin Verbo Eterno,
Nel giorno auanti, à i suoi seguaci hauea
Ch'eßer chiamato al Sol dal baßo Inferno
Lazero già sepolto esser douea,
Ch'à confermar di lor nel petto interno
La fede sua, l'ordin così chiedea;
Era egli allhor del Fiume oltr'alla sponda,
Cui ('lauandouisi Ei) consacrò l'onda.

Iui

2

Iui à schiuar l'ira, e il furor de gli empi,
Perfidi Hebrei, s'era co' suoi raccolto,
Per fin, ch'alla pienezza habbia de' tempi
Sacri, il prefisso giorno il Sol riuolto,
Iui hor con dolci preghi, hor con esempi
Saggi, hor benigno, hor minaccioso in Volto
Gia discoprendo alla sua fida schiera
La via d'ergersi al Ciel secura, e vera.

3

Figli, dicea, si come al nembo oscuro
Del lagrimoso fumo auuien tal'hora,
Che far dell'api suol, dal dolce, e puro
Mele il gregge importun lunge vscir fuora,
Così il sermon, benche sdegnoso, e duro
Di rigido Censor vegghiamo ancora,
All'huom tutto sgombrar d'ogni empio affetto,
E di santo desio colmare il petto.

4

Qual'hor auuien, che per futura messe
Seme al terren dal Cultor saggio è porto,
Se per cadente humor di piogge spesse
Putrido pria non vien del tutto, e morto,
Indarno è poi, ch'iui sua Falce appresse,
Per trar di cibo il Mietitor conforto;
Ma quando è fatto poi putre, e distrutto,
Fecondo il solco fà, copioso il frutto.

5

Così se l'huom, che suso aspira in Cielo
Messe di gloria à se produr non parca,
Meco à Morte non offre il mortal velo,
E gran peso di duol no'l preme, e carca;
Ahi, ch'al partir poi l'alma ignuda al gelo
Priua d'ogni mercè vedrassi, e scarca;
Ma se strazio, e martir quaggiù l'opprime,
Frutto di gloria poi n'haurà sublime.

E di

6

E di quanto hor vi porge, e saggia, e pia
La mia lingua, ò miei fidi, alto precetto,
Dell'human germe à prò, vedrassi pria
Per vostro esempio in me sortir l'effetto;
Io dell'huom, che per se ciò non potria,
Al gran Padre à pagar pres'hò il difetto,
Cui douendo il su' error prezzo infinito,
Pagar no'l poteua ei frale, e finito.

7

O. d'in vn vasto mar d'aspri tormenti
Il mio mortal per ciò vedrete esposto;
E dopo sferze, e sputi, e di pungenti
Aride spine al crin Diadema imposto,
Dopo mille di scherno indegni accenti,
E mill'aspre percosse, al fin supposto
Il dorso à graue tronco, e alzato in Croce
Haurò qual s'vdì mai morte più atroce.

8

Poi nell'ampie Cittadi à vn tale Arringo
Sarà questo à spronarui esempio, e specchio;
Voi, miei Guerrieri, à tal Milizia astringo,
Trionfi, e palme à voi quinci apparecchio;
Ma mentre io tutti al paragon vi spingo,
E à tutti il mio sermon giunge all'orecchio,
Sol te più d'altri pur quì Pietro appello,
Che Duce eleggo al piccol mio drappello.

9

A te dò in man del mio Celeste Regno
L'alta Podèsta, e l'vna, e l'altra Chiaue,
Sarai tù Pietra, e Base, e tù Sostegno
Della Chièsa di Dio, ch'à fondar s'haue;
E tù à schiuar del Mar l'onda, e lo sdegno
Sarai Nocchier dell'agitata Naue,
E tù Pastor, ch'à i sacri paschi deggia
Poscia condur la mia diletta greggia.

Qua-

10

Qualunche sia per tuo voler quaggiuso
Empio di lacci astretto, ò pio disciolto,
Giuroti anch'io nel bel seren laßuso
Libero farlo, ò di catene inuolto;
Tutto sia in voi quel gran poter trasfuso,
Ch'ogn'huom pur vede in questa man raccolto
Acciò di voi le marauiglie altere
A seguir me chiamin le genti à schiere.

11

Il mio Nome à spiegar vi eleggo, e inuito
Del Mondo à ogn'erma parte, à ogni Idioma;
Te veggo, ò Pietro, e il tuo Vessillo ardito
Volgersi à diuulgarlo à Italia in Roma;
Di tre Corone alto Diadema ordito
Iui poi sempre ornar ti dee la chioma;
E i successori tuoi non men poi veggio
In Roma hauer perpetuamente il seggio.

12

Seggio hauran sì, ma per gran tempo, ò Figli,
Sangue, e martir saran le pompe, e l'Ostro,
Scorni, accuse, prigion, tormenti, esigli,
Le dolcezze, e i piacer del viuer vostro;
Tù, perche al tuo Signor più t'assimigli,
Imitar dei di Croce il morir nostro;
E gli altri ancor con simiglianti affanni
Denno à salire al Ciel formarsi i vanni.

13

Ben verrà poi, quand'al sentier suo torto
Habbia tre volte il Sol posto il centesmo,
Che non qual pria, dalle tempeste assorto
Proui sempre del Mar l'orror medesmo,
Ma giunto il gregge mio dall'onde in porto,
Non più il sangue mischiar debba al battesmo,
Ma in gran quiete, e in dolci paschi, e in cara
Pace addolcisca ogni sua doglia amara.

Tempo

14

Tempo verrà, che nel gran Trono Augusto,
Ch'in riua al Tebro a' sette Colli è in seno,
D'Imperiale Ammanto il tergo onusto
Dominio haurà sopra le genti à pieno
Il successor tuo degno; e forte, e giusto
Di mille ampie Città contempri il freno;
E mentre Leggi all'Vniuerso impone,
Veggia inchinarsi al piè Mitre, e Corone.

15

Da lui chi di lui vice habbia, e sembianza
Chiederan tutte le Cittadi, e i Regni,
Chiederan chi la pia sacrata vsanza
Lor del Verbo Diuin diuulghi, e insegni;
Quindi fia, che di noi la rimembranza
Via più sempre viuace in lor diuegni;
E del Celeste amor seme felice
Fondi ne' petti lor salda radice.

16

Così ogn'hor più tua ben guidata Naue,
D'esta vita mortal quaggiù nell'onde
Haurà il Mar sempre in calma, e il Ciel soaue,
Spirando al suo camin l'aure seconde;
Ma allhor fia più, che fuor d'ogn'aspro, e graue
Terror, di pace, e di letizia abbonde,
Quand'al gouerno suo segga vn Nocchiero,
Quant'alcun mai di lor saggio, e sincero.

17

Quand'auuerrà, che la lor serie à due
Centurie, ancor quattro decurie aggiunga,
Sorgeranne vn, che con le virtù sue
Di stupor, e d'amor gli animi punga;
Questi via più, ch'altri già mai non fue
In sua schiera d'Eroi sì varia, e lunga,
Farà Roma voltar deuota, e inchina
A riuerir la sua bontà Diuina.

18

Di contrario tenor due voci vnite
L'appelleran Barbar insieme, e Vrbano,
E di contrario manto ancor vestite
L'opre si scorgeran della sua mano;
Saprà la stessa alle virtù smarrite
Loco di gloria apparecchiar sourano,
E de' maluagi ogn'atto iniquo, e indegno
Iraconda sferzar con giusto sdegno.

19

Presta saprà affrettar de' premi il corso,
Ma le pene tardar lunga stagione;
E al seuero rigor ponendo il morso,
Di pietade, e d'amor stringer lo sprone;
Premer vedrassi alla superbia il dorso,
Qual Borea suol, s'aspre alpe à lui s'oppone,
E dell'huom pio gradir l'affetto humile,
Com'accarezza i fior l'aura gentile.

20

Saprà la stessa ancor d'ardita spada
Minacciosa vibrar fulmineo lampo,
E d'armati guerrier, qual'hor le accada,
Numerose guidar falangi in Campo;
Non perche à incendio, e strage aprir la strada,
O di por brami all'altrui vita inciampo;
Ma d'innocenza armata (ò raro esempio)
Serrerà con la spada à Giano il Tempio.

21

L'alma Città, che venerar di Marte
Non men l'armi, ch'el Nome hebbe in costume,
Per lui seguir dee poscia altr'armi, altr'arte
Di Pace santa, e di verace Nume;
Per lui del Mondo à ogni remota parte
Splender della mia fede il viuo lume,
Ond'ha del mio voler fisso il destino,
Ch'à vn tant'Vrbano, habbia à inchinarsi Vrbino.

22

Mentre sommo Pastor fia dell'Ouile
Questa d'ogni virtù rara Fenice,
Ne gli altri lochi ancor di lui simile
Sarà chi di lui tenga offizio, e vice;
Nella Regal Città vaga, e gentile,
Che d'Arno al corso fà sponda, e cornice,
Oh qual Pastor veggh'io sacrato, e santo
In vece sua tener le chiaui, e il Manto?

23

Per dar non basso esempio al Mondo ingrato,
Da cui spinto à seguir virtude apprenda,
E del foco ond'à farsi ha in Ciel beato,
Più ogn'hor l'human desio se stesso accenda,
Delle più elette grazie in terra ornato
Questo Spirto souran farò, che scenda,
Acciò col suo saper tempri, e corregga
La più bella Città, ch'il sol mai vegga.

24

D'vn gregge il più leggiadro, il più copioso,
Che fusse mai, sarà Pastore, e scorta;
Questi à porger altrui pace, e riposo
Fia per gli afflitti aperto calle, e porta;
E del corso mondan nel Sale ondoso
Luce, ch'al Mar tranquillitade apporta;
Sarà vn bel Sol, che co' suoi rai lucenti
Rischiarerà mill'offuscate menti.

25

Di costanza sarà Colonna, e Palma,
All'onde Scoglio, al soffiar d'Euro vn Monte,
E à render pronta, e obbediente ogn'alma
A' suoi desir, d'alta eloquenza vn fonte;
Del Torrente mortal, che mai non calma,
Fia per l'onde varcar quaggiuso il ponte.
E da quest'ombre à quella luce pura
Sarà scala à salir salda, e sicura.

26

Fia d'Arene indorate vn mar profondo,
Che Celesti tesori asconda in seno;
Vago giardin, cui di bei fior fecondo
Di sacro odor, sempre rida il terreno;
Notturno Ciel, che non di stelle al Mondo;
Ma di sante virtù splenda ripieno;
Nube, ch'altrui dal cor con piogge, & ombre
Del focoso desio l'ardor disgombre.

27

Di purità sarà bianco Ermellino,
E d'innocenza vn mansueto Agnello,
Di prudenza il dirai Serpe Diuino,
E di Colomba il semplicetto Augello;
In discacciar, Molosso aspro, e Mastino,
L'empio Ladron, dal custodito Ostello;
Aquila, che da questi oscuri abissi
Di giustizia nel Sol gli occhi habbia fissi.

28

Del suo gregge à vegliar sempre à salute
Tanto Pastor non si vedrà mai stanco;
Nè sol tutti chiamar seco à virtute
Non cesseran di lui gli esempi vnquanco,
Ma con soaui, e con mordaci, e argute
Voci à salir d'ogn'huom sferzerà il fianco;
E à chi scarsa fortuna il piè ritenga,
Cortese, e pio fia, ch'in soccorso venga.

29

Veggio fin'hor da ria fortuna oppresso
Sacro drappel d'alte virtudi adorno,
Per gelo, e per digiun stanco, e dimesso,
D'aita priuo andar vagando intorno,
Che da lui poscia à degni gradi ammesso
Nel sacro Ouile harà nobil soggiorno;
E per lui posto à gloriose imprese,
D'ogn'aspra sorte oblierà l'offese.

30

I Pastorali Alberghi, e i sacri Tempi
Di bronzi, e marmi altieramente ornati,
E in mille parti ancor mill'altri esempi
De' magnanimi suoi spirti eleuati,
Nel corso eterno de' futuri tempi
Saran con laude sua sempre esaltati;
E con l'Orbe Mediceo il Nome, e il Segno
Fia d'Alessandro Marzi Illustre, e degno.

31

Di così eccelsa adunque, e sacra, e rara
Successione, Figli, à fondar la spene,
Di soffrir graue doglia, e morte amara
A voi con lieto cor ben si conuiene;
E acciò più sembri à voi gioconda, e cara
Qual sia più ria fra le più acerbe pene,
Di quei grand'atti à me far vedrete vno,
Che spesso oprar di voi saprà ciascuno.

32

Già tre volte il mattin di rai vestito
Dell'ombre scosso hà della terra il Volto,
Che di Marta il Fratel di vita vscito
Vinto da febre ria giace sepolto;
Ben di soccorso à me fù mosso inuito,
Pria, che del mortal vel fuss'ei disciolto,
Ma s'infermo à sanar là non son giunto,
Hor giungerouui à suscitar defunto.

33

Tosto, ch'in Ciel doman l'Alba nouella
Splenda, in Bettania andrem col Sol nascente,
Quest'opra à far, per cui stupendo anch'ella,
Più si confermi in voi col ver la mente;
Ciò detto tacque: E già d'Amor la Stella
Lucea in vece del Sol per l'Occidente,
E già col vel delle Cimmerie grotte
La terra à ricoprir sorgea la notte.

34

De i membri allhor per natural ristoro
A parca mensa il pio drappel s'vnio,
Oue non sapor lauto, ò vasel d'Oro,
Ma sermon sacro i cibi lor condio,
Dopo in altra Magion doppiando il coro,
Porgon preghiere, e gratie al sommo Dio,
Oue à inuocar da lui benigna aita,
Con sua voce Giesù così gli inuita.

35

Fratei, sobrio il desio, disciolto, e scarco
Dal pigro sonno sia l'occhio, e il cor vostro,
Che qual fiero Leon và intorno, e carco
Di rabbia è contr'à voi d'Auerno il mostro,
Mentr'ei per diuorar stà pronto al varco,
Lo discacci la Fè d'Abisso al chiostro;
Hor te Signor, di noi deh pietà prenda.
Poi così rispondean gli altri à vicenda.

36

Prima, che meta il Sol posta habbia al corso
Del giorno, oh delle cose Autor superno,
Deh discenda di noi presto à soccorso
L'amor, che te ver noi strinse ab eterno;
De' notturni fantasmi ogni concorso
Tù ne scaccia, ò Signor, dal senso interno,
Frena il poter del gran Nemico, e pura
Serua la carne à noi da macchia oscura.

37

Hor al tuo seruo puoi souran Signore
Dar, conforme al tuo dir, pace, e riposo,
Poi che quel dì salute eterno Autore
Si vede auanti il guardo mio bramoso;
Quel, ch'alle genti à dar luce, e splendore,
Et Isdrael far grande, e glorioso;
Fù da i Diuini tuoi consigli eletto
D'ogni popol quaggiù innanzi al cospetto.

38

Saluane tù, mentr'il diurno lume
Noi quì, Signor, tien vigilanti all'opre,
E mentre ancor sù le notturne piume
Placido il sonno altrui gli occhi ricopre;
Acciò del Figlio tuo nel giorno il Nume
Sempre seguiam, ch'il buon sentier discopre,
E della notte nel silenzio oscuro
Posi in pace ciascun queto, e sicuro.

39

Vdir così facean deuoto il canto
Alternando al Signor laude, e preghiera;
Ma perche tutto hormai l'aurato Manto
Chiaro splendea della stellata Sfera,
E sferzando i Corsier la notte intanto
Buona parte del Ciel già salit'era,
Posò Giesù con la sua schiera amata
Le stanche membra alla quiete vsata.

40

Ma il gran Dragon della Palude inferna,
Ch'il suo danno vicin già scorge in faccia,
Fra tanto ardor della sua rabbia eterna,
Anco sente timor, ch'il cor gli agghiaccia;
Vede, ch'ogn'hor dalla Magion superna
Non pur lo spinge, e nell'Abisso il caccia
Il gran germe d'Abram, ma ancor disegna
Del dispogliato Auerno alzar l'Insegna.

41

Ond'à fuggir, se pur gliel desse il Fato,
Questo, ch'hor sì l'affanna, alto periglio,
Di Tromba in vece al Terremoto il fiato
Porge, e fa vscir col suon Lampo vermiglio,
Dell'infiammata Dite al gran Senato
Chiama l'orribil tuon l'ombre à consiglio;
Tosto s'vnir da ogni remoto loco
Di Stige i mostri alla Città del foco.

Tutti

42

Tutti seco del Pianto i rei consorti
L'orrenda Curia empion con ordin folto,
Quì di pesti dell'Erebo, e d'aborti
Della notte è vn diluuio insieme accolto,
Vedi l'Erinni al crin con gli angui attorti
Fiamme spirar dall'implacabil Volto;
Quì dell'Aria, e del Mar, quì de gli abissi
Ogni maligno Spirto insieme vnissi.

43

Quì l'Ira ardente hà la Discordia al piede,
E la Guerra hà l'Incendio, e il Guasto, e il Danno,
Dell'Auarizia alla medesma Sede
Menzogna, e Fraude stan, Rapina, e Inganno,
Vecchiezza appresso à Morte esser si vede,
Seco Morbo, Dolor, Tedio, & Affanno;
Al Lusso spergitor si scorge accanto
La Pouertade hauer lacero il Manto.

44

D'aspre cure, e pensier gran torme vn Rio
Forman, ch'intorno à lor ferue, & ondeggia;
Con Accidia, e Viltà, l'Ozio, e l'Oblio
Di fuor si stan dalla tartarea Reggia;
Sonno è con lor non men pigro, e restio,
Nè cura entrar, s'altri à consiglio il chieggia;
Assorda il Can trifauce ambe le sponde,
Mentre i latrati suoi mesce, e confonde.

45

Della Superbia sol vacar si scorge
Il Soglio, e per se alcun non anco il tolse;
Ella, cui seggio in sen nel Mondo porge
Ogn'huom, l'Abisso allhor degnar non volse,
Satan vi ascende, e sopr'ogn'altro sorge,
E poi ch'in giro il bieco sguardo volse,
Alza lo Scettro, e impon silenzio, e il suono
D'ogni suo detto assimigliar può il tuono.

O voi,

46

O voi, ch'vn tempo già tartarei Numi,
Del Mondo haueſti pur l'arbitrio intero,
Del valor priſco in voi gli alti coſtumi
Qual timor può cangiar, qual vil penſiero?
Dunque di Stige, e d'Acheronte i fiumi
I termini ſaran del noſtro impero?
Nè d'altro Sol vedrem più mai ſplendore,
Che di quel del penace eterno ardore.

47

S'à ſpronarui alla gloria io m'affatico
In van, punganui almen l'onta, e il dannaggio;
Taccio il dolor del precipizio antico,
Ch'hor ce'l face obliar nouello oltraggio;
Ma s'in carcer quaggiù ſcarſo, e mendico
Chiuſi, non più del Sol vedremo il raggio;
Ahi non vi duol, ch'à ciò n'induca vn ſolo
Huomo, e vinca di noi l'immenſo stuolo?

48

Queſti era ancor già pargoletto infante,
Che rio deſtin fuggendo in ver Canopo,
Del ſuo giunger colà nel primo iſtante,
Per l'Egizio terren, per l'Etiopo
Gli Altari, e i Tempi à noi sì cari auante
Fece à terra cader deſtrutti, e dopo
Ci interdiſſe anco (ò ſomma indegnitate)
Dar alle genti le riſpoſte vſate.

49

Dopo in più ſalda età, fatto ritorno
Là del Giordan ver la natia contrada,
Già ſon tre brume, ohimè, ch'à noſtro ſcorno
Nulla intentata mai laſciato ha ſtrada;
Ceſſar non sà, vagando e notte, e giorno,
Della ſua rabbia in noi vibrar la ſpada;
Et ha (che più dir puoſſi) ancor permeſſa
A dieci ſcalzi ſuoi la forza ſteſſa.

E' ver,

50

E' ver, ch'in Siria honor d'Altare à noi,
O d'Idol sacro, vso non è, che s'erga,
Ma se (com'àuuenir suol pur) di noi
Alcun, di mortal huom ne i membri alberga
Ecco ver lui de gli incantati suoi
Detti apparir la velenosa Verga,
Ecco il discaccia, al centro ecco il respinge,
E tra porci habitar tal'hor l'astringe.

51

Trà porci, ohimè, trà porci; e non vi muoue
Tanto disprezzo? A voi, ch'albergo, e Regno
Haueste già sopra Saturno, e Gioue,
Hor d'vn Porco nel sen seggio fia degno?
Ma che vaneggio, ohimè, che parlo, e doue
Per piccol mal mi trae l'ira, e lo sdegno?
Ben per lieue cagion stri do, e m'adiro,
Tal ci sourasta ancor graue martiro.

52

Ahi, che pur questo ancor dal foco adusto,
E dedicato al Pianto, & alla Morte,
Quest'al centro vicin cerchio più angusto,
Non è più omai per noi secura corte,
Già ne spiega trofeo splendido, e augusto,
E ne toe l'alme à noi douute in sorte,
Ecco si vanta al nuouo giorno ancora
Lazero à viuer sù quinci trar fuora.

53

Et oh pur fusse à tanto mal quì meta,
Nè crescesse per noi lo scorno, e il lutto;
Parmi veder, s'il nostro ardir no'l vieta,
Corso l'Inferno, e depredato in tutto;
Sù dunque, ò miei, qual tracotanza acqueta
L'ira, ò il valor qual tema ha in voi destrutto;
Arruoti ogn'vn l'ardir, l'oprà, e il consiglio;
Già non ricerca men tanto periglio.

F Del

54

Del mio poter con lui ben hò pugnando
Paragon fatto in singolar Certame,
Tre volte à lui mi strinsi, e tre del Brando
Nostro aspramente s'incontrar le lame;
Là nel Deserto io pria co' sassi ostando,
Contra lui spinsi à mio fauor la fame;
Ma schiuando i gran colpi, hor lieue, hor fermo,
Si sottrasse al furor con fuga, e schermo.

55

Più stretto il cinsi poi, l'alzai sublime,
E presunzionmi auualorò la mano,
Del Tempio il posi alle più eccelse cime,
Per quindi poi precipitarlo al piano;
Ma mentre il suon de' suoi incantesmi esprime,
(Oh quanto egli è nel dir sommo, e sourano)
Quel nodo sciolse, ond'io l'hauea racchiuso,
E fù il nostro poter vinto, e deluso.

56

Ma che non feci allhor? Di nuouo il prendo,
L'Idolatria con l'Auarizia hò pronte
Meco al gran rischio; e furioso ascendo
Oue più al Ciel vicin s'innalza il Monte;
Iui e Tesori, e Regni, al piè gli estendo,
Pur che adorando inchini à me la fronte;
Mi si riuolse allhor cotanto atroce,
Che mi sforzò quindi à partir veloce.

57

Così fu' astretto in questo ombroso Chiostro,
(Ma sorgerò più ardito) indi à ritrarmi;
Hor se di noi contr'vn sì horribil mostro
Mal fortunate fur le forze, e l'armi,
Già non conuien, che per viltà del nostro
Valor lo sforzò, ò miei qui si rispiarmi;
Congiunger nosco hor fa mestier sù in terra
Gli humani sforzi, à rinouar la guerra.

58
Là di Sion nel mal concorde Ostello,
Del consiglio Legal frà i più potenti,
Scoter pria si conuien l'aspro flagello
Vostro, ò Furie, e mischiar tosco, e serpenti;
Gelosia vosco, & Odio, e Inuidia appello,
A inuelenir ver lui l'inique genti;
Sempre irritando quel potente affetto,
Che di regnar sì fisso è in ogni petto.

59
De' seguaci di lui cribrar non meno
Vtil fia la seruil mendica schiera,
Ch'vn ve n'ha pur, di cui l'Inferno in seno
Non chiuse mai peste più sozza, e fiera;
Là il Tradimento, e l'Auarizia à pieno
Seco otterran quel, che per noi si spera;
Con Giuda (ite pur lieti) empio, e fellone
Sarauui buopo di fren più, che di sprone.

60
Ma per ostar, ch'hor sù Lazero in vita
Torni, in Pietro fondar conuien la spene;
Sempre egli ha in vero al dir la lingua ardita,
Ma pur viltà poscia al bisogno il preme;
Tù fa, Timor, ch'egli à non far partita
Il suo Signor consigli, e preghi insieme,
Fa, che l'amor dell'vtil proprio in lui
Sembri pietoso zel del bene altrui.

61
Itene adunque, e ciascun seco à stuolo
Prenda e compagni, e consiglieri, e scorte;
Io sarò vosco: Ira, e disdegno, e duolo
All'opra renda ogn'vn più attento, e forte.
Quì tacque: E tutto impetuoso à volo
L'Inferno vscì dalle tartaree Porte.
D'orrida nube allhor l'aer s'ingombra,
Ogni Stella dal Ciel sua luce sgombra.

62

Fur più, che non d'April son fiori, e fronde,
E flutti in Mar turbato, e in Lido arene,
Quei, che d'Abisso vscir dalle profonde
Grotte suso à infettar l'aure serene;
Chi assale i Rè, chi la vil plebe, e infonde
Ira, e furor per l'alme, e per le vene;
Il timor, cui fù imposto assalir Pietro,
D'oscuri sogni ampia Caterua ha dietro.

63

Al meschinel, mentre in giocondo oblío
Prendeàn le cure sue pace, e quiete,
Fece in sogno apparir, ch'oltre al bel Rio,
Doue volge il Giordan l'onde sue quete,
Staua à diporto, e del terren natío
Gia vagheggiando le campagne liete,
Seco era il suo Signor, seco i suoi cari
Compagni in lietà schiera iuano al pari.

64

Varia gente parea lunge, e d'appresso
Seguendo il suo Giesù far gran concorso,
Chi chiede à rio languor, da cui sia oppresso,
Chi à tronco piè, chi à cecità soccorso,
Chi le man giunte humil porge, e dimesso,
Se de' suoi falli il punge aspro rimorso;
E dalla sua pietà ciascun rassembra
Partir lieto del cor, san delle membra.

65

Con fausti applausi al suo Signor poi vede
Da tutti alzar voci di gloria, e laude,
E ouunque altroue à gir muouono il piede,
Per la stessa cagion ciascun gli applaude;
Nè scarsa è l'altrui man, s'huopo il richiede,
Che di cibo il digiun lor si defraude,
Ma per Cittadi, e ville in copia immensa
Fuor s'espon sempre à lor conuito, e mensa.

Mentre

66
Mentre con gioia tal per le contrade
A Pietro andar parea vagando intorno,
Ode, che di Sion ver la Cittade
Impon Giesù, che sian presti al ritorno;
Egli allhor, cui di mente ancor non cade
Con quanto ardor volti al lor danno, e scorno
Sian gli Hebrei falsi, à lui con pianti, e preghi
Chiede, ch'al mal ritorno il cor non pieghi.

67
Deh, che vuoi tù, dicea, di quel maligno
Popol crudel tentar la rabbia, e l'ire?
Sai, che carca la man d'aspro Macigno
Incontro à te drizzar pur hebbe ardire,
S'ogn'vn quì à te Signor d'opre è benigno,
E deuoto d'affetto, e di desire,
Perche fuggir chi à se t'accoglie, e chiama,
Per gir dou'è chi 'l tuo morir sol brama.

68
Ciò disse: E in Volto à se runido, e strano
Vide farsen Giesù più del costume;
Indi preso il camin, giunti al Giordano
Taciturni fra lor varcaro il Fiume;
Tosto, che di là fur, vider lontano
Velarsi al Sol d'opaca Nube il lume,
Poscia tutto coprir d'orrido velo
L'oscura notte à mezzo giorno il Cielo.

69
Sorge poi d'Aquilon feroce il vento,
Che di globi di polue ingombra i campi;
Squarciar s'odon le nubi, e di spauento
Colmar l'aria, e la terra, i tuoni, e i lampi;
Hor sembra vn ceco Abisso, e in vn momento
Par che tutto di fiamme il Mondo auuampi,
Hor par, ch'il Ciel dentro à vn piouoso nembo
Conuerso in mar caschi alla terra in grembo.

Poi

70

Poi trauiando par, che d'vn gran Bosco
Gli tragga il piè per gli orror densi, e cupi,
Di lui sentian dentro al sen folto, e fosco
Quà fremer orsi, e tigri, e vlular lupi,
Più là Dragon vomitar fiamme, e tosco;
Strider strigi, e bubon per balze, e rupi,
E à tutti hor piede, hor mano, hor veste, hor faccia,
O spina, ò tronco, ò punge, ò taglia, ò straccia.

71

Giunsero al fin per torto angusto calle
Col ceco albor d'oscura luce incerta,
Oue termina il Bosco in cupa valle,
Ch'in montagna poi sorge atra, e deserta;
Questa à vna gran Città suppon le spalle,
Che di Gerusalem sembianza ha certa;
Stupido ammira ogn'vn com'hor sia posta
Fra tanti sterpi in così alpestre costa.

72

Quand'al fin pur di lei nel sen raccorsi,
E la Porta varcar fù lor concesso,
Astretti fur, nè sapean come, à porsi
D'vn'empia curia in mezzo al gran consesso;
Di Mitre, e Manti ornar le fronti, e i dorsi,
E l'vn l'altro posar vedeansi appresso
Col proprio ordine, e stil ch'allhor solea
A consiglio seder la gente Hebrea.

73

L'habito apparia tal, ma sozzo, e fiero
Scopre il Volto ciascun d'orribil Mostro,
Chi par Tigre, ò Leon, Lupo, ò Ceruiero,
Chi com'Aquila, ò Grifo adunco ha il rostro,
Quà latra vn Can, là raglia vn vil Somiero,
Nè, se traslato quà l'Infernal Chiostro
Tutt'hauesse d'Auerno il gran consiglio,
Più informe hauriano, e spauentoso il ciglio.

Mentre

74

Mentre stupido in se Pietro, e tremante
Volge il guardo à mirar forme sì orrende,
Vede, che d'altra parte à lor dauante
Di mostri ancor più rei gran torma ascende,
Catenato traea d'alto sembiante
Vn'huom, cui nobil veste al piè discende;
Strette ha le man da tergo, oue apparia,
Di sanguigno color scritto, Esaia.

75

Vede poi, che con furia à basso il piega
Sopra vn lungo scheggion, ch'à lui soggiace,
E à suo martiro vn mobil ferro impiega
D'acuti denti armato aspro, e mordace,
Tratta, e spinta à furor l'orribil Sega
Corre, e torna, e le carni apre, e disface;
Sparge di sangue vn lago, e striscia, e stride;
Fin che in due parti il gran Baron diuide.

76

Poi di due altri in quella stessa loggia
Rappresentar mirò scena funesta,
Geremia l'vn là doue il mento appoggia,
Zaccheria scritto ha l'altro in sù la vesta;
Sù i membri lor qual violenta pioggia
Vede scarcar di sassi atra tempesta,
Del fiero nembo la terribil possa.
Spezza di lor le carni, i nerui, e l'ossa.

77

Scorge poi, che contr'vn l'armi, e la mano
Volgon, ch'ha scritto al seno, Ezechiele;
Vede, ch'a lui reciso il capo al piano
Fa dal busto cader ferro crudele;
Di molti altri ancor poi l'empio, e inhumano
Strazio à lui cagionò pianti, e querele;
Sì, ch'era horma la dolorosa scena
Di tronche membra, e d'human sangue piena.

Vedesi

78

Vedesi al fin da sotteranea soglia,
Che d'oscura prigion varco rassembra,
Trar fuor vn'huom, che di ferina spoglia
D'vn'irsuto Cammel copria le membra;
Quì cresce à Pietro orror, cresce gran doglia,
Mentre d'vn tanto Eroe pur si rimembra,
Che tosto ei rauuisò l'amato aspetto
Del Precursor da Dio tanto diletto.

79

Vede, ch'à lui troncato il sacro, e santo
Capo da obliqua ronca à terra casca,
E ch'indi il prende vn di quei mostri intanto,
E il porta chiuso entro vn'immonda tasca
A vn mostro tal, che se di Donna ha il Manto,
Fronte ha di Tigre, ch'human sangue pasca,
Vede, che con le zanne il frange, e morde,
E giù'l trabocca entro alle canne ingorde.

80

Ecco dipoi, ch'vna copiosa schiera
Di lor s'auuenta al caro suo Maestro,
Stringegli à tergo impetuosa, e fiera
D'aspre ritorte il braccio manco, e il destro;
Vn, ch'hà il rostro, e gli vgnon d'Aquila altera,
Stretto gli allaccia al collo vn vil capestro,
E violento al Tribunale il tragge
Delle fere più sozze, e più seluagge.

81

Vede, ch'à se poi con furor conforme
Volge vn Dragon la velenosa branca,
Quì fa il graue terror del Mostro informe,
Ch'à lui tutto affannato il sonno manca;
Si desta sì; ma se ben più non dorme,
Sì n'ha la carne trauagliata, e stanca,
Che trema, e suda, e per l'angoscia immensa
Più teme ogn'hor, quanto più à ciò ripensa.

Ma

82

Ma già partia la notte humida, e bruna
Mentre l'Alba apparia suso al balcone,
E fuggendo le stelle ad vna ad vna
Disarmarsi la man vede Orione,
Quando Giesù col suo drappel s'aduna,
E lor di gir verso Betania impone,
E sorgendo del Sol più chiaro il raggio,
Già dell'albergo fuor prendea il viaggio.

Fine del Secondo Canto.

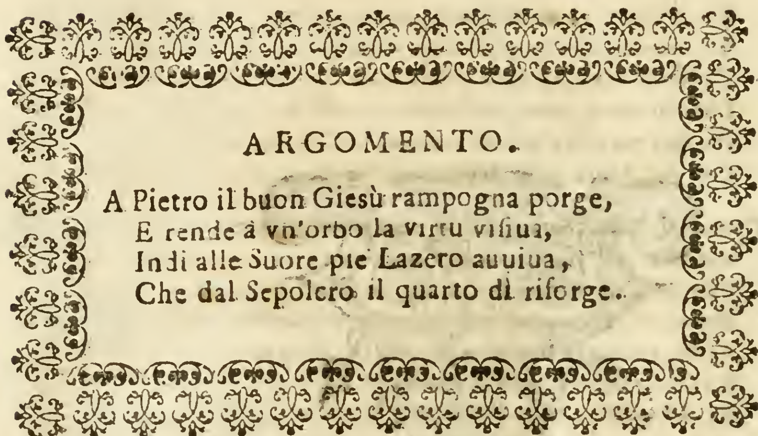




DELLA RESVRREZIONE DI LAZERO,

Del Reuer. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO TERZO.



ARGOMENTO.

A Pietro il buon Giesù rampogna porge,
E rende à vn'orbo la virtu visiua,
Indi alle Suore pie Lazero auuiua,
Che dal Sepolcro il quarto dì risorge.

1



più d'altro desio dolce, e possente
D'ogn'affetto dell'huom tiranno Amore,
Se ogn'atto, ogn'opra tua di foco ardente
Spirar sempre vegghiam fiamma, & ardore;
Come può teco ancor timore algente
Albergo hauer dentr'vn medesmo core?
Com'arder può, come gelar può insieme,
E in vn *medesmo tempo amar chi teme?*

Se

2

Se porta il Sol medesmo hor notte, hor giorno,
E n'adduce il suo corso Inuerno, e State,
S'hor corre humile il fiume, hor pieno ha il corno,
Hor tranquille, hor ha il Mar l'onde agitate,
Se volgendo Fortuna il giro intorno
Hor dispensa ricchezze, hor pouertate,
Quì s'alternan fra lor contrari effetti,
Tù solo Amor gli tien congiunti, e stretti.

3

Tù sei d'ardor quel Mongibello alpestro,
Ch'alle neui su'l crin la Fè mantiene,
Tù Selce sei, che dell'Acciar con l'Estro
Sà sfauillar dall'agghiacciate vene;
Dell'arsa Libia tù Lion siluestro,
Che dal natio furor, ch'adusto il tiene,
Ha per necessità poi di natura,
Con suo tanto calor febril freddura.

4

Quinci al buon Pietro, à cui d'amor nel petto
Ardea pe'l suo Giesù fiamma viuace,
Con lo stesso tenor tema, e sospetto
Stringono ancor nel sen ghiaccio mordace;
Vede, ch'andar donde à fuggir fù astretto
Verso Gerusalem pur si compiace;
Sà con quanto velen l'Hebrea perfidia
A machinargli morte aspira, e insidia.

5

Ond'al caro Signor, ch'à gir disposto
Già co' seguaci suoi prendea il sentiero,
A scoprir quel timor, ch'ha in petto ascosto
Hauea più volte già volto il pensiero;
Spingel non men quel, ch'ogn'hor pargli esposto
A gli occhi hauer sogno tremendo, e fiero;
Ond'à parlar la lingua al fin disciolse,
E con tai detti al suo Signor si volse.

6

Ben sò Signor, ch'à quel, ch'alberghi in seno
D'increato saper Mare infinito,
Mestier non fà, che preueder terreno
Di consiglio apportar si prenda inuito;
Ma se sciogliendo alla mia audacia il freno
Di scoprir il mio cor mi scopro ardito,
Deh prendi in grado almen, che quel, ch'io dico,
Mi ti scopra fidel seruo, & amico.

7

Pur sai Signor, che del Giordan sù l'acque
Ti fè ritrar per noi prouida cura,
L'ira à schiuar, che già gran tampo giacque
De' falsi Hebrei dentro alla mente impura;
Perche stornar quel, che sì ben ti piacque,
Con men cauto consiglio hor si procura?
Credi forse, che pace habbia à hauer teco
Di quel groppo di serpi il furor cieco?

8

Sai, che de' padri lor l'iniquo, e rio
Perfido germe di serpenti, e draghi
Tutti vccidea quei, che l'Eterno Dio
A lor solea mandar spirti presaghi;
Credi dunque, ch'à te benigno, e pio
Già mai si volga, e d'vbbidir s'appaghi?
Ahi, che più, che mai fusse à tuo cordoglio
Inasprir veggo il lor fermo orgoglio.

9

Hor s'al tuo mal quei fieri mostri intenti
Saziasser contra te l'empio desire,
Chi più sanar sapria gli egri, e i languenti,
E i chiusi lumi al cieco nato aprire?
Chi faria al muto articolar gli accenti,
Chi zoppo andar, chi sordo il suon sentire?
Qual'altra, à richiamar da morte à vita,
Voce saria fin nell'Inferno vdita?

Poi

10

Poi di noi fidi tuoi, tuo gregge amato,
Qual faria strazio, ohimè, lo stuol peruerso?
Ahi, che se'n và, quand'è il Pastor piagato,
Tutto'l gregge, e l'Ouil tronco, e disperso;
Contra noi fora ogn'huom di sdegno armato,
Ogni sentier del nostro sangue asperso,
E saria sparsa ancor per morte acerba
D'ogni tua meße la speranza in herba.

11

Ma di quella sì saggia, e sacra, e Diua
Tua Genitrice hor quì, che dir debb'io?
Quella di grazie Arca animata, e viua,
Onde Celeste Manna al Mondo vscio,
Quella, ch'è d'humiltà Mar senza riua,
Intatta Sposa del supremo Dio,
Che t'ha portato in sen, che tanto t'ama,
Sola potrai lasciar misera, e grama?

12

Sà te, che sei pur nel più dolce, e caro
Stato d'età, di viuer più non curi,
A lei deh viui almen, nè in pianto amaro
Anzi tempo per te il suo dì s'oscuri;
Deh di pietade à se medesmo auaro
Non più il tuo cor nel proprio mal s'induri;
Nè per questo mio dir t'accenda sdegno
Ma me ne scusi Amor, se varco il segno.

13

Sì disse; e à lui Giesù rispose, in Volto
Graue, à cui l'ira alquanto il ciglio appanna,
E qual d'infido cor pensiero ascolto?
Qual timor importun t'ange, & affanna?
A qual t'ha precipizio il piè riuolto
Spirto infernal, che ti seduce, e inganna?
Taci sleal, non più Simon, non Pietro,
Ma figlio di Satan, vattene indietro.

Con

14

Con tal cura per te si fa conserua
De' ricordi miei saggi, e de' conforti?
Quando fia mai, ch'in te s'accenda, e ferua
Desio del Ciel per via di strazi, e morti?
Non più il suo nome, ò l'esser suo conserua,
Ma fassi odio l'amor, ch'altri à se porti,
Poi che tal della vita è il fiore, e il verde,
Che chi l'odia il mantien, chi l'ama il perde.

15

Come s'adempieria del Padre Eterno
Quello ab eterno ancor voler prefisso?
Chi le spoglie potria del tetro Auerno,
E l'alme trar del tenebroso abisso?
E chi il morso sanar del Serpe inferno,
S'hoggi il mistico Serpe al tronco affisso
Per me non fusse in quest'human deserto,
Per gli altrui falli in sacrifizio offerto?

16

Seguir conuiensi à voi; segui pur l'orme,
Ch'auanti à te primier stampa il mio piede:
Non dee membro al suo Capo esser difforme,
Nè discepol del Mastro il merto eccede;
Hor si suegli in ciascun là, dou'hor dorme
D'animo inuitto ardir, costanza, e fede;
E quand'huopo sarà speme il rinfranchi,
Ch'à lui fauor Diuin già mai non manchi.

17

Ciò detto il piè riuolge al camin preso,
E l'amata sua schiera insieme il prende,
Dietro, e dauante in lungo ordin disteso
Stuol di genti diuerse al paro ascende,
Chi per grauoso mal, da cui sia offeso,
Chi per mirar di lui l'opre stupende;
E sempre ò parta, ò vadia, ò torni, ò stia,
Seco stassi gran turba, e seco è in via.

Del-

18

Dell'Ancelle del Sol salita in seggia
Già posta hauea la man la quinta al freno,
Quando Giesù con la diletta greggia
Giunsero al piè d'vn bel poggetto ameno;
Di varie frondi il fianco in lui verdeggia,
Ma d'vn fronzuto Bosco il dorso ha pieno;
Del poggio era ancor giù Cristo alla valle,
Che la turba giungea suso alle spalle.

19

Del Bosco è vn praticel nel sen più ascoso,
E vn piccoletto Tempio al prato è in mezzo;
Spira fra tronco, e tronco il seggio ombroso
Dell'aure al respirar soaue olezzo;
Quì tal'hor prende il peregrin riposo,
Del Tempio all'ombra, ò delle piante al rezzo;
Da per se stesso il loco intatto, e puro
Stassi senza custode ogn'hor securo.

20

Del Tempio al piede à mendicar suo vitto
Di luce priuo vn miserel sospira,
E verso il passeggier col volto afflitto,
L'oscurate lumiere alza, e rigira;
Vn Plettro ha in man, ch'al neruo ogn'hor prescritto
Giunger sà della Cetra, e pur no'l mira,
Et hor, che sì spesso il cangiar d'orme ascolta,
Così ver lor col suon la voce ha sciolta.

21

E chi di voi, pietosa gente, al mio
Stato meschin la man porge adiutrice?
Vedete il pouerel, ch'al Mondo vscio
Per graue mal di cecità infelice;
Io pregherò, che dell'eterno Dio
Sempre la man di voi sia protettrice,
E che tra respi, e fratte, e macchie, e sterpi
Vi guardi ogn'hor da velenose serpi.

22

Quando all'vscir del Canopeo Serraglio
Seguia il Duce Mosè la gente Hebrea,
Del viaggio, e del Sol troppo il trauaglio
Graue là presso Edom già lor parea,
E per cibo bramando il Pomo, e l'Aglio,
Mormorando fra lor ciascun dicea,
E doue à soffrir quà tormento, e pena
Dietro à Duce inhuman follia ci mena?

23

Noi, che del Nil sù la fiorita sponda
Già sedeam lieti al rezzo, à laute mense,
E le delizie, onde l'Egitto abbonda,
Tutte à noi compartian ricche dispense,
Hor corriam dell'Arabia, arsa, infeconda,
Fame, e sete à patir, le piagge immense,
E il cibo hormai di questa lieue Manna
Di tutti il gusto infastidito affanna.

24

Quanto me' fora in seruitude astretti
Viuer securi almen, se non contenti,
Che libertà cercando, esporre i petti
Di certa morte à rischi, & à tormenti;
Mentre così con temerari detti
Contr'al Duce spargean biasmi, e lamenti,
Spinse il Ciel contra lor con ira, e tosco
D'infocati serpenti vn nugol fosco.

25

Quà muouer si vedean ceraste à corso,
E metter draghi, e bisce horribil fischi,
La cecilie, anfisbene ergeano il dorso,
Aspidi, e cenchri, e dipse, e basilischi,
Di vipere, hemorrei, chelidri il morso
Fa, ch'hor questo, & hor quel caggia, e languischi,
Molti ne fan morir drini, e scorpioni,
Falangi, scolopendre, idre, e fitoni.

26

Qui fatto accorto ogn'vn del fallo atroce,
Che follemente à Dio biasmar l'ha spinto,
A lui, pentendo, il cor volto, e la voce,
L'error detesta, e ad emendarlo è accinto;
Fè il Duce allhor sopr'vn troncon di Croce
Vn serpe alzar, che di metallo è finto;
E sol mirando in lui l'afflitto stuolo,
Sanaua in vn la piaga, il tosco, e il duolo.

27

Onde con Arpe, e Flauto, e Lira, e Cetra,
E Fistola, e Sambuca, e Salmodia,
Di mille voci alzando il canto all'Etra,
Sonar facean dolcissima armonia;
Vieni, ò Serpe Diuin, salute impetra,
E pace al popol tuo: Vieni, ò Messia;
Tra frondi, e fiori, e foglie, e rami, e sterpi,
Guardaci ogn'hor da velenose serpi.

28

O Sapienza, che dall'alto scendi,
E che da fine à fin giungi, e disponi;
O Adonai, ch'in fiamma il Rouo accendi,
E su'l Monte à Mosè la Legge esponi;
O Radice di Iesse, che risplendi
Segno alle genti, e à' Rè stupor cagioni,
Fra tronchi, e bronchi, e sassi, e massi, e sterpi,
Guardaci ogn'hor da velenose serpi.

29

O Dauidica Chiaue, ò Scettro altero,
Che serri, & apri, e nessun'apre, e serra;
O Oriente, ò di giustizia il vero
Sol, che d'eterna luce orna la terra;
O Re, ch'ha delle genti in man l'Impero,
Pietra angolar, che l'vno, e l'altro afferra;
O Emanuel, tra ceppi, e schegge, e sterpi,
Guardaci ogn'hor da velenose serpi.

30

Mentr'in tal guiſa il miſer'orbo al canto
Rendea della ſua Cetra il ſuon concorde,
Quel pio Gieſù ſente, ch'arriua intanto,
Ch'à' preghi altrui non mai l'orecchie ha ſorde;
Alza la voce in ſupplicheuol pianto,
Laſciando il Plettro, e le canore corde;
Deh, diße poi, di tanta infermitade,
Di Dauit ò gran Figlio, habbi pietade.

31

Le luci mie, che mai non vider Sole,
Di Dauit, ò gran Figlio, aprir ti piaccia;
Pietà Signor; dell'alte tue parole
Anco tal'hor la Morte il ſuon diſcaccia;
Deh volgi, ò di Dauit inclita prole,
Benigna à me la tua Diuina faccia.
Et egli allhor di lui pietoſo Nume,
L'ecliſſata ſua fronte ornò di lume.

32

Poi, perche il corſo al Sol parte, e miſura
Già dall'Orto all'Occaſo egual compaſſo,
Del piccol Tempio entro all'anguſte mura
Al ſuo caro drappel fermar fa il paſſo;
Iui cibo al digiun porger procura,
E quiete e reſtauro al fianco laßo;
Di ſacre laudi ancor lauto apparecchio
Imbandì prima, e poi cibo all'orecchio.

33

Cibo ſoaue in rimirando intorno
L'occhio nel tempo ſteßo ancor prendea,
Di color vari ogni Parete adorno
Di vaghe ſtorie il ſen diſtinto hauea,
Ma ch'haueſſe il pittor fatto ritorno
Quattro volte à vn ſuggetto iui parea,
Che in quattro campi in vna forma ſteſſa
Geruſalem vedeaſi al viuo eſpreſſa.

Mentre

34

Mentre ammirando stan, Giesù, che tosto
Ogni occulto desio palese intende,
Di tai pitture il bel mistero ascosto
Per lor santo diporto à spiegar prende;
Quì doue appunto hor questo Tempio è posto,
E di questo suo prato il pian s'estende,
Del Bosco era già il sen più fondo, e folto,
Tra le macchie, e gli sterpi allhor sepolto.

35

Quando già il mio Progenitor Dauitte
Del Rè Saul fuggia l'odio inhumano,
L'armate squadre à dargli morte indritte
Di quà non lunge il ritrouar nel piano,
Ei dal digiun le stanche membra afflitte
Traendo à pena, il lor furore insano
Schiuar cercando, in queste fratte ombrose,
E ne fè voto al Ciel, da lor s'ascose.

36

Quando poi il vento auuerso, e la tempesta
Vinse, e il crin s'adornò d'aureo Diadema,
Membrando pur per la masnada infesta
Quanto gli strinse il cor periglio, e tema,
Di sua pietà volse bel segno in questa
Selua por sacro alla Bontà suprema;
Quì del Bosco sterpò le piante spesse,
E di questo bel Tempio il voto eresse.

37

E perche al saggio suo spirto presago
Non ascondeano il ver l'età future,
Quì volse ancor del suo leggiadro, e vago
Monte Sion, mostrar l'aspre auuenture;
Par, che d'ossidion con trista imago
Cingano intorno quì quattro pitture;
Ben più volte ei sarà battuto, e preso,
Ma sol di quattro è quì l'ordin disteso.

38

Questo quadro primier, ch'all'vscio è ponte,
Cui fa cornice intorno aurato Stucco,
Mostra con la Città racchiuso il Monte
Dall'esercito altier del Rè Nabucco;
Vedetel quì: Par, che Corona in fronte
Gli habbia del Grogo effigiata il Succo;
Erge lo Scudo in alto, e il Ferro stringe.
E alla muraglia i suoi guerrier sospinge.

39

Vedete poi con miserando aspetto
Vscir cattiuo stuol fuor delle porte,
Mirategli ciascun piangendo astretto
A tergo ambe le man d'aspre ritorte;
Quì china il Rè prigion la faccia al petto,
E de' Satrapi suoi seco è la Corte,
Quel, che tra quei fanciulli appar più bello,
Che Profeta fù poscia, è Daniello.

40

Là di quadrighe innumerabil torme
Di spoglie onuste empion la valle, e il piano;
Vedete poi, (ma con figure, e forme
Minori, ond'habbia à rassembrar lontano)
Ch'à giganteo Colosso appar conforme
Vn simulacro inusitato, e strano,
Deuoti à lui con detestabil rito
Stanno adorando vn popolo infinito.

41

Mirate poi, che lunge à lor non molto
D'vna campagna rasa è posta in grembo
Fornace ardente, il fumo vn nugol folto
Forma, e la fiamma vn tempestoso nembo;
Nel mezzo à lei, senza, che il crine al Volto,
O tocchi il foco alla lor veste il lembo,
Stassi con tre fanciulli vn'Angel santo,
E par, ch'alzino al Ciel deuoti il canto.

42

Forse alcun riconoscer per se stesso
Potea quel, che hauete hor da me saputo;
Che se ben pria, che fatto, ei fù quì espresso,
Pur è gran tempo fà tutto auuenuto;
Ma di quel, ch'à narrar m'accingo appresso,
Ogn'altro dicitor ben saria muto,
Però, ch'à ogni viuente il tutto oscuro
Con la tenebra sua copre il futuro.

43

Pria, che per otto lustri habbia il maggiore
Lume iterato in Ciel l'orbita vsata,
Gerusalem dall'ira, e dal furore
Dell'armi de i Roman fia circondata;
Del sozzo, iniquo, & esecrando errore,
Che contro à me la gente scelerata
Commetterà, la giusta aspra vendetta,
Come più quà si scorge, à far s'aspetta.

44

Vedete hor quì la disleal Cittade
Da innumerabil gente intorno cinta,
D'aquile in alto appar tra lance, e spade,
Ogni Scudo, ogni Insegna esser dipinta;
Meschiar vedi per tutto orribil clade,
Ogni squadra à salir si mostra accinta;
Quel che là in fronte ha il gran Diadema Regio,
Vespesian sarà, lor Duce egregio.

45

Qual deggia far mortalitade, e lutto
Nella Città famelica il digiuno,
Lo discoprì il pittor, che scarno, e strutto,
E finto ha il Volto pallido à ciascuno;
Di questo vn segno appar più infame, e brutto,
Doue là quella Donna il Manto ha bruno,
Ch'al piccol figlio suo tratte ha le fasce,
E à lui smembra le carni, e se ne pasce.

Ma

46

Ma quanti à estinguer n'habbia ostil percossa,
Nè pittor, nè scrittor giunger può al vero,
Se di lor sangue ogni pendice è rossa,
E ne corre ogni riuo, ogni sentiero,
Se di morti col pian colma è la fossa,
E il pedon gli calpesta, e il caualiero,
Se tutto sparso à tronche membra è il suolo,
Non per ciò quì n'è pur di mille vn solo.

47

Ecco quà entrar vittorioso al fine
Il campo, e spezzar merli, e mura, e porte;
Coprono il sangue, il foco, e le ruine
Col gregge imbelle, anco l'armato, e il forte;
Fra la strage, e gli stupri, e le rapine,
Il men, ch'affligga i miseri, è la morte.
Ogni Torre, ogni Tetto alto, e sublime
Chinano à terra le superbe cime.

48

Ecco raccolte poi più là da sezzo
Le spoglie à monti, e i prigionieri à branchi;
Tal copia è quì di lor, ch'anco à vil prezzo,
L'opera par, ch'al comprator non franchi,
E che del sangue mio l'alto disprezzo
Quì sferzi à lor con giusta pena i fianchi,
Che se di me trenta denar daranno,
Quì di lor trenta vn sol denar varranno.

49

Così staranssi alle ruine in fondo
La Città desolata vn tempo ascosta;
Ma vedrassi pur anco, à più giocondo
Stato tornando, in libertà riposta;
E quella Croce, ond'haurà vita il Mondo,
Fia poi molt'anni à seguitar disposta;
E pria, che giunga in lei l'altro flagello,
Sarà della mia Fè sacrato Ostello.

Ma

50

Ma passiamo oltre, e della Terra stessa

Mirate hor quà la terza aspra fortuna;
Quì l'assedio le pon più vil, ma spessa
Barbara turba in Volto adusta, e bruna,
Nel campo azzur d'ogni Vessillo impressa
Vedesi suentolar l'aurata Luna;
Quì leggiermente ogn'vn di ferro è carco,
Presto ad oprar la Scimitarra, e l'Arco.

51

Questi è lor gran Saltan, ch'hor vi dimostro,
Che di Regia Corona orna il Turbante;
Quasi mill'anni ancor lungi dal nostro
Tempo auuerrà quel, ch'hor vi pongo auante;
Dal più feroce, e detestabil Mostro,
Ch'il Sol veder mai deggia ò poscia, od ante,
Trarrà l'origin sua la setta iniqua,
Ch'il tutto infetterà di Legge obliqua.

52

Vedete al fin, ch'ogni riparo atterra
Lo stuol superbo, e la Città soggioga,
Nè col predar la miserabil Terra,
E catenarla in seruitù, si sfoga;
Ch'alla Fè nostra ancor fa orribil guerra,
E il gregge à noi fedel caccia, e soffoga,
E profanando i sacri Altari, e il Tempio,
Gli appropria al suo Macon perfido, & empio.

53

Ma dell'vltimo quadro à via più degna
Storia volgete hor quà gioioso il ciglio;
Eccoui vn'Oste inuitta; in ogni Insegna
S'erge indorato in campo azzurro il Giglio;
Ecco il Duce Souran; par, che sostegna
Con tre bianchi Arion Scudo vermiglio;
Goffredo il nomeran: Qual carme, ò Historia
Nome haurà mai di sì gran nome, e gloria?

Per

54

Per trar Sion dalle miserie estreme
Venir dee fin di Gallia Oste sì ardita,
Dell'Italia non men gran gente insieme
Alla conquista pia vi scorgo vnita;
Mirate com'ogn'vn delle supreme
Mura intrepido corre alla salita,
Con testudini, e torri, e traui, e scale
S'apron la strada alla tenzon murale.

55

Vedete là quello squadron feroce,
Che d'ogn'altro poggiar sembra più in alto,
Com'à pugna sì scaglia aspra, & atroce,
E già già da vicin moue l'assalto;
E il lor'Alfier con l'ingemmata Croce
Sopra'l muro à salir già spicca il salto,
Ecco'l salito alla mural corona,
E primier di vittoria il grido intuona.

56

Questo squadron cui la futura etade
Par, che fin'hor si nobil vanto ascriua,
L'Impero haurà della gentil Cittade,
Ch'è là presso al Tirren d'Arno alla riua,
La cui virtù, la gloria, e la beltade
Sarà per fama eternamente viua,
Alfea prima chiamossi, hor detta è Pisa,
Nel più bel sen del Tosco lido assisa,

57

Di sacri, e saggi, e di guerrieri ingegni
Sempre nobil sarà Madre, e Nutrice,
E con mille suoi forti armati legni
Sì d'ogni impresa il corso haurà felice,
Che di Nereo pe i salsi ondosi Regni
Quasi vn tempo fia sola Imperatrice,
E contro à Turchi, e Saracini, e Mori
Mille riporterà palme, & allori.

Vedete

58

Vedete hor quà, ch'infuriato, e caldo
Già il Campo tutto alla vittoria aspira;
Scorre il Duce Souran sopra vn Cortaldo,
E là dou'huopo il chieggia il passo gira;
Già il Terrazan le forze, e'l cor men saldo
Mostra, e dalle difese il piè ritira;
Seguelo il Campo, e dentro à schiere ondeggia,
Corre alla preda, e la Città saccheggia.

59

Ma di virtù più bella hor quà mirate,
E d'arte più gradita opre leggiadre;
Quì di pietà più, che di ferro armate
Al Tempio van le vincitrici squadre;
Quì dan dell'armi, à lieto fin drizzate,
E laudi, e grazie al mio Celeste Padre;
Là con molt'altri il Capitan deuoto
L'armi al Sepolcro appende, e scioglie il voto.

60

Molt'anni poi la Stirpe sua famosa
Del Regno di Giudea terrà l'impero;
Stirpe sì chiara in terra, e gloriosa,
Ch'à sua laude non giunge human pensiero;
Là donde sorge il Sol, là doue posa,
O corra questo, ò quell'altro Emisfero,
Null'altra fia, ch'al par già mai le saglia,
O per opre di pace, ò di battaglia.

61

Quand'habbia il Ciel quindici volte intorno
Per vn secol rotato i lumi suoi,
E d'otto lustri ancor l'estremo giorno
Alla serie de gli anni aggiunto poi;
Di questa, ond'haue il Mondo à farsi adorno,
Stirpe feconda d'immortali Eroi,
Sorgerà Donna tal, ch'in mortal veste
Parrà disceso in terra Angel Celeste.

62

Di Ferdinando il grande, in grembo à Flora,
Nel bel Regno Toscan sarà Consorte,
Parrà d'ogni virtù lucente Aurora,
Che del Sol di giustizia annunzio apporte;
E quì viuendo in fra i mortali ancora,
Habitatrice di Celeste Corte;
E il nome suo, simile al mio, Cristiana,
La mostrerà da me non mai lontana.

63

Se di gemme tal'hor, se d'Oro, e d'Ostro,
E ornato haurà di Regia Mitra il crine,
Saprà nell'alma ancor portar del nostro
Fiero Diadema le pungenti spine,
S'ornerà il bianco sen tal'hor del vostro
Minio, ò rose de i fior Donne, e Regine,
Di rose ancor di Paradiso ordita
Terrà Corona in man d'eterna vita.

64

Mentre à lei nella destra aurato Scettro
Perla, e Rubin pomposamente impietra,
Della mia Croce il sanguinoso Elettro
Da' suoi begli occhi ancor lagrime impetra;
Se le addolcisce il cor musico Plettro,
O dotto carme di sonora Cetra,
Tosto le'l punge ancor l'aspra memoria,
E del mio graue duol la lunga Historia.

65

Se ricchezza, e tesor, grauando ogn'Arca,
Faran la Reggia sua nomar felice;
Oh, come altri à bear già mai non parca,
Ne sarà la sua man dispensatrice?
Delle virtuti all'agitata Barca
Donde spirar dee più l'Aura fautrice?
Già di pietà per tal fontana viua,
Fin'hor veggio fiorir l'Etrusca Riua.

Hor,

66

Hor, mentre hoggi t'innalzo à tanta ſpene,
Godi lieto, ò gentil Toſco Terreno,
Ma più d'ogn'altro, ò Piſa, à te conuiene
Moſtrarne il cor di alta letizia pieno,
Confida pur, ch'à tuo perpetuo bene
A lei debba vegliar memoria in ſeno,
Dell'aita, che tù d'amore acceſa
A Goffredo haurai porto in queſta impreſa.

67

Quì tacque: E perche il Sol già volta al chino
Oltre al Merigge la quadriga hauea,
Fuori del Tempio, il piè moſſo al camino,
Giesù col gregge ſuo la via prendea;
Quand'al pian ſceſo poi, più da vicino
Di Betania il Caſtel ſorger vedea,
Già precorſa la fama, à brun veſtita
Vede, ch'incontro à lui gran turba è vſcita.

68

Quì le due Suore ſon, gli occhi di pianto
Velate, e il crin di benda, e il cor di doglia;
Che dell'albergo fuor, l'amato, e ſanto
Precettor, à incontrar varcan la ſoglia;
I meſti amici ancor, di duol col Manto,
Scopron del cor l'officioſa voglia;
Giunte quindi à' ſuoi piè con pianto amaro
Tacendo alquanto il gran dolor moſtraro.

69

Poi trà i ſingulti aprendo, e trà i ſoſpiri
Dell'interrotta voce al ſuon la via,
Come, ò caro Signor, Tù, che rimiri
A dir piangendo incominciò Maria)
Con quella tua pietà gli altrui martiri,
Che con ſomma podeſtà è in te natia,
Di sì gran riſchio, in così acerba ſorte,
Solo à noi di pietà chiuſo hai le porte?

70

Se ben sapea, ch'al tuo Diuin consiglio
Quant'è, quant'esser dee non giace ascosto,
Pur del caro mio Frate à te il periglio
Fù per fido Messaggio à tempo esposto;
Hor s'ha preso il meschin di vita esiglio,
E nella tomba è il suo mortal deposto,
Quel, ch'habbia fatto in te pietà men viua,
Non è pietà, ch'io di saper m'ascriua.

71

Creder vò ben, che s'à tant'huopo à noi
Lunge non era il tuo Diuino aspetto,
Il nostro pianto, e i graui affanni suoi,
Ond'era il miserel sì forte astretto,
Fatto voltar benigno haurian de' tuoi
Occhi à noi'l guardo, e l'amoroso petto,
Nè auanti à te, di vita Autor Souràno,
Stesa hauria Morte la rapace mano.

72

Credo anco, e sò, che sei del Rè superno,
Fatto huom mortal, Figlio immortale, e Dio,
E di quanto à te par, dal Padre Eterno
Non è, che mai si neghi al tuo desio;
Ma del caro Fratel, nel Cerchio inferno
Racchiuso al fin, che più sperar debb'io?
Di vederlo risorto hormai n'auanza
Del Nouissimo dì, sol la speranza.

73

Non sò già dir, perche co' i dolci rai
Quel Volto tuo sì amabile, e soaue
Hor in tanta suentura, e in tanti guai
Par, che più il pianto, e più 'l cordoglio aggraue?
Tù, ch'ad ogni meschin giunger pur sai
Presto à soccorso in ogni mal più graue,
A noi dolenti, ohimè, del Fratel morto
Differito hai venir solo à conforto.

74
Ciò detto al piè di lui dolenti, e meste
Il ginocchio prostrate ambe posaro,
Io, (poi soggiunse Marta) io pur da queste
Vesti, vn dono furai sì eccelso, e raro,
Com'à noi di pietà, più che la veste,
Saresti, ò pio Giesù, mai stato auaro?
Ahi, che s'al gran bisogno eri presente,
Non fora il Frate à noi per morte assente.

75
Questi detti con gemito affannoso,
Con singulti, e sospir piangendo sparsi,
Fremer dentro lo spirto, e fuor doglioso
Fecero il Volto al pio Giesù turbarsi,
Poi, qual se di nube esce il Sol nascoso,
Videsi con pietà rasserenarsi,
E con quel suo misterioso, e dolce
Parlar, gli affanni lor consola, e molce.

76
Cessino, ò Figlie, i pianti, e le querele,
Sia mestizia da voi lunge sbandita;
Non dee di Morte amareggiarui il fiele
Quand'à voi da vicin giunge la vita;
Ben di mente più salda, e più fedele
In voi desio veder proua più ardita,
Come può dir d'hauer non dubbia fede,
Chi moue in lei sì vacillante il piede?

77
Se di quel sommo Dio, ch'eterno viue,
Che nullo ha tempo, ò termine, ò misura,
Il creder vostro esser Figliuol mi ascriue,
A lui d'egual poter, mente, e natura,
Come poi loco, e tempo mi prescriue,
Come potenza, e deità mi fura?
Perche son Dio sol da vicin, non lunge?
O perche à morte il mio poter non giunge?

Se

78

Se l'alma richiamar seppe, e il mortale
Di quel figlio, Eliseo, torre alla tomba,
Et era egli pur huom caduco, e frale,
Nè del dì estremo hebbe à bramar la Tromba,
Me, che son Dio, di cui pur tanta, e tale
Per sì gran fatti hormai fama rimbomba,
Come stimar potrà d'huom pio la mente
D'vn'huom frale, e mortal via men potente?

79

Io son di vita inesiccabil vena
Di risorger all'huom speranza, e guida,
Io (qual l'vn l'altro trae cerchio in catena)
Traggo à vita immortal chi in me confida,
Chi viue, e crede in me, lunge ogni pena,
Lunge di morte haurà l'vltime strida.
Ma temp'è hormai, che con sensato oggetto
D'ogni dubbio di ciò vi sgombri il petto.

80

Ciò detto impon, ch'à quella parte il passo
Volghin, doue il defunto in terra è chiuso,
E giunti là poi della tomba il sasso,
Onde giacea coperta alzar fa suso,
Ferir le nari allhor ciascun del basso
Carcer sentissi dal fetor diffuso,
Et ei pregando al Ciel gli occhi riuolse,
E di nuouo in tal suon la lingua sciolse.

81

Eterno alto Fattor, la cui potenza
Sol con vn detto à crear Mondi aggiunge,
Cui me tuo Figlio vn'indiuisa Essenza,
Con personal diuersità congiunge,
Tù, che da me con l'immortal presenza
Nè fusti mai, nè sei, nè sarai lunge,
Ascolta il prego mio, che non per nui,
Ma sol ti porgo per esempio altrui.

Questi

82

Questi, che le vestigia, e il nome, e il rito
Di me tuo Figlio hanno à seguir già presi,
Acciò seguan dipoi col cor più ardito
Alle genti à spiegar quant hanno appreso,
Di quel tuo gran poter, sommo, infinito,
Di cui molto han veduto, e molto atteso,
Hor quì vegghino ancor segno stupendo,
Mentre à tuo honor tant'opra hoggi à far prendo.

83

Nè sol, benign, Padre, à lor concesso
Sia veder di mia man fatti ammirandi,
Ma da lor farsi ancor sì vegga spesso
Opre non men marauigliose, e grandi,
Da questo sol conoschin tutti espresso,
Che tù, Signor, sei, che gli indrizzi, e mandi,
E, che s'a nunziar van tormenti, e morti,
Nel Nome mio son gloriosi, e forti.

84

Tù, sommo Padre, à te gli assegno in cura,
Di lor sempre sij pronto alle difese,
S'il sangue spargeran, l'alma sicura
Sia di Satan dalle mortali offese;
Quì tacque: E più vicin fatto all'oscura
Tomba, il guardo riuolse, e il braccio stese
Verso il putrido estinto, e con sonora
Voce chiamar s'vdì, Lazer vien fuora.

85

Fù del fetor l'affanno allhor riuolto
D'vn'odor soauissimo in conforto,
Quindi Lazero al Ciel drizzando il Volto
Videsi pria sedendo esser risorto,
Dritto risorse poi, ch'il nodo sciolto
Fù, ch'al piede, e alla man gli era anco attorto,
Così fù reso viuo alle due Suore,
E cangiossi in dolcezza ogni dolore.

Fine del Terzo, & vltimo Canto.

Il Sig. Canonico Cini potrà vedere l'aggiunte fatte alla S. Criftina, e li quattro Canti dell'Adorazione de' Magi, e li tre Canti della Refurrezione di Lazero, e riferire fe vi fia cofa alcuna contro la fede, ò contro à buon coftumi, ò altro, che poffa impedire lo ftamparli. Adi 6. di Maggio. 1628.

L'Arciuefcouo di Firenze.

Conforme al comandamento di V.S. Illuftrifs. hò letto l'aggiunte, e li quattro Canti de' Magi, e li tre di Lazero del Sig. Nozzolini, e non ci hò trouato cofa alcuna, che repugni alla fede Criftiana nè à buoni coftumi, & in fede hò fatto la prefente di propria mano. Quefto di 10. di Giugno. 1628.

Niccolò Cini Canonico Fiorentino.

Riftampifi con l'aggiunte fatte, e con gl'altri sopradetti Canti, fe così piace al Reuerendifs. Padre Inquifitore. A di 10. di Giugno. 1628.

L'Arciuefcouo di Firenze.

Riftampifi con l'aggiunte, e con gl'altri Canti. A di 15. di Giugno. 1628.

F. Clemente Egidi Inquifitore Generale di Firenze.

Stampifi, A di 19. di Giugno. 1628.

Niccolò dell'Antella.